

---

***L'iconografia del paesaggio agrario: uno strumento di conoscenza e tutela del territorio attraverso i secoli***

***The iconography of the agricultural landscape: an instrument to know and preserve the territory throughout the centuries***

*L'agricoltura per secoli ha connotato e modellato il nostro territorio e quello di tutti i paesi fortemente antropizzati, non solo determinando la percezione complessiva del paesaggio di quei luoghi, ma coinvolgendo anche gli aspetti sociali, culturali, insediativi, infrastrutturali, architettonici. La sua rappresentazione, dal disegno alla fotografia, è legata a motivi pratico-conoscitivi (catasti, perizie, indagini governative), ma anche artistici. L'indagine di questi materiali è indispensabile per la conoscenza del nostro territorio e della sua tutela, per il recupero delle biodiversità, dei piccoli paesi, delle reti stradali e ferroviarie dismesse, delle architetture rurali, del rapporto fra terra e acqua.*

*Throughout the centuries, agriculture characterized and shaped our territories and all anthropized lands, not only by determining the general perception of the landscape of those places, but also by including social, cultural, infrastructural and architectural aspects. The iconography of the agricultural landscape, starting from drawing up to photography, is linked to artistic and cognitive-practical reasons (such as registers, surveys and government investigations). The investigation of these sources is essential for the knowledge of our territories and their protection, in order to recover biodiversities, villages, disused roads and railways networks, together with rural architectures and some ancient relationships between land and water.*

---

## *Dal paesaggio agrario all'architettura paesaggistica: uno strumento di conoscenza e tutela del territorio attraverso i secoli*

*From the agricultural landscape to the architecture landscape: a knowledge tool and protection of the territory over the centuries*

**DANIELA STROFFOLINO**

CNR Istituto di Scienza dell'Alimentazione - Avellino

Una calda mattina di giugno del 2007 attraversando il corridoio del primo piano di Palazzo Gravina, mi accorsi che nell'Aula Magna si stava svolgendo un convegno: curiosa mi soffermai a leggere la locandina affissa davanti alla grande porta d'ingresso. Il titolo attirò immediatamente la mia attenzione: *Emilio Sereni 1907-2007. La storia del paesaggio agrario italiano*. In esso si ricordava la figura di Emilio Sereni come uomo politico e di cultura, ma anche le tante attività promosse dall'Istituto Alcide Cervi di Gattatico che ospita la biblioteca dedicata proprio ad Emilio Sereni in cui ha trovato spazio il suo ricchissimo archivio e patrimonio librario [Alinovi 2010]. Ciò che scoprii quel giorno riguardava lo stretto legame che Emilio Sereni ebbe con la nostra terra, tanto da essere definito 'napoletano' da Italo Calvino [Albenese 1997, 199]. Nel 1924 s'iscrisse all'Istituto Superiore Agrario di Portici, per poi rimanere a vivere nella città insieme alla moglie Xenia Silberberg. A partire dal 1927 iniziò ad occuparsi della questione agraria, sociale, economica del Mezzogiorno, interesse che lo seguì per tutta la vita e che ben presto divenne impegno politico e civile. A Napoli negli anni successivi dedicò un volumetto di storia dell'alimentazione: *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*, in cui attraverso un'attenta analisi del contesto socio-economico fra la seconda metà del Quattrocento e l'Ottocento, ricostruisce le cause che provocarono questa fondamentale trasformazione delle abitudini alimentari del popolo napoletano [Sereni 2013].

Questa breve premessa ci è sembrata indispensabile per introdurre una sessione in cui è presente la direttrice della Biblioteca di Gattatico Gabriella Bonini e in cui molti interventi fanno esplicito riferimento ad Emilio Sereni, citando soprattutto la sua definizione di paesaggio legata all'attività agricola: «Il paesaggio agrario è quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» [Sereni 1961, 21]. Di Sereni si recupera in questo settore anche e soprattutto l'approccio interdisciplinare per cui la storia del paesaggio agrario va ricostruita analizzando diversi fattori che riguardano svariati settori disciplinari come l'economia, l'urbanistica, la storia, l'agronomia, la geografia, l'archeologia, ma anche la filosofia, la sociologia, l'antropologia, l'arte, la letteratura.

Altra definizione di paesaggio citata in più relazioni, è quella contenuta nella Convenzione europea del paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000: «Il termine paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Il tema di questa sessione, l'iconografia del paesaggio agrario, cioè la ricostruzione del paesaggio agrario attraverso la lettura delle fonti iconografiche, ha captato l'interesse di numerosi studiosi che, pur con lavori differenti per epoca e strumenti, hanno comunque dato la possibilità di realizzare una sessione omogenea, per rispondenza al tema proposto, e ricca di spunti interessanti. Se da un lato la *Storia del paesaggio agrario italiano* fu compilata, per diretta ammissione dell'autore «facendo più sovente ricorso alla citazione di un poemetto, georgico od altro, od alla più o meno casuale testimonianza di un viaggiatore italiano o straniero, piuttosto che a quella di un documento d'archivio», così come per il materiale iconografico furono usate non le mappe catastali («le quali rappresentano, senza dubbio, non solo il materiale illustrativo più pertinente, ma addirittura una delle fondamentali fonti documentarie»), ma «una rassegna di fonti di tutt'altra origine, qual è quella della descrizione artistica», i lavori presentati nelle relazioni di questa nostra storia del paesaggio agrario, all'opposto, fanno quasi tutti riferimento a fonti archivistiche [Sereni 1961, 17].

DANIELA STROFFOLINO

Si tratta di studi su settori territoriali relativamente piccoli e quindi sui quali è possibile condurre una ricerca d'archivio, o su fondi cartografici di archivi poco noti, ma anche letture comparate di cartografia storica o immagini di corredo di testi scientifici, catalogazione di manufatti territoriali e archeologia rurale. Come scrive Carlo Tosco nel suo *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, testo fondamentale per chi vuole affrontare uno studio su questo tema - vero manuale operativo per indagare il paesaggio -: «In una ricerca finalizzata alla comprensione del paesaggio le indagini non possono fermarsi alle fonti scritte e figurate, ma si rivolgono ai resti della cultura materiale, alle strutture architettoniche, alle sistemazioni agrarie, ai reperti archeologici conservati sul territorio» [Tosco 2009, 76].

Le conclusioni, poi, inserite alla fine dei saggi proposti, concordano nell'evidenziare l'importanza di una conoscenza storica del paesaggio quale base imprescindibile per la salvaguardia, la valorizzazione, la pianificazione dei nostri territori e per accrescere la coscienza, nelle generazioni presenti e future, di quanto l'opera dell'uomo è stata determinante nel modellare il territorio e di quanto bisogna sentirsi partecipi e responsabili di questo processo. In tal senso Daniela Poli nel volume da lei curato, *Agricoltura paesaggistica*, pone l'accento sul rinnovato interesse per la qualità estetica, connaturata in passato all'attività agricola, e attualmente perduta a causa di un'agricoltura industrializzata che assoggetta tutto alle regole produttive.

L'autrice conclude il suo lavoro scrivendo: «Creare un'agricoltura paesaggistica non significa allora produrre una banale estetizzazione del territorio, sostituendo alla produzione agricola dei simulacri di agricoltura collocati all'interno di un parco pubblico. Significa, viceversa, individuare azioni e politiche lungimiranti che consentano a tutto il territorio agricolo (rurale, urbano e periurbano) di ritessere legami in grado di produrre bene comune e al tempo stesso qualità del paesaggio, rinsaldando e declinando in forme nuove la connessione fra governo e paesaggio, dipinta da Ambrogio Lorenzetti nell'allegoria del buon governo» [Poli 2012, 27].

Un esempio concreto di 'agricoltura paesaggistica' lo possiamo recuperare proprio nel nostro territorio, attraverso l'analisi di una delle espressioni più spettacolari e più decantate di paesaggio agrario: la vite maritata. Quasi un anno fa, la Commissione agricoltura della Regione Campania, ha approvato la proposta di legge dal titolo: «Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e delle viti maritate al pioppo: Istituzione vincolo ambientale». Pertanto la Regione incentiva l'incremento di questa coltura, quasi completamente scomparsa per valorizzare il paesaggio e per recuperare il metodo tradizionale di lavorazione e la modalità di conservazione, con agevolazioni e finanziamenti per gli imprenditori agricoli che decidono di recuperare l'alberata.

La vite maritata era infatti, già stata acclusa fra i *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo Nazionale*, volume pubblicato nel 2011 a cura di Mauro Agnoletti, per essere una delle forme originarie del paesaggio agrario italiano, Sereni la fa discendere dall'*arbustum galicum* etrusco [Agnoletti 2011, 440-441]. Il vino maggiormente conosciuto, prodotto con questo tipo di allevamento è l'asprinio divenuto dal 1993 prodotto a denominazione d'origine controllata con il nome di *Aversa Asprinio*, la cui produzione è regolata da un rigido disciplinare che stabilisce fra l'altro le *Norme per la viticoltura*, le *Norme per la vinificazione*, e l'obbligatorietà di un'etichettatura con la menzione aggiuntiva "alberata o vigneti ad alberata", nel caso venga prodotto da uve allevate con questo antico metodo. Il disciplinare, inoltre, sottolinea l'importanza dei «fattori umani legati al territorio di produzione, che per consolidata tradizione hanno contribuito ad ottenere il vino "Aversa"», riferendosi al caratteristico paesaggio che le alberate hanno contribuito a determinare. Questo sistema agricolo sopravvissuto per secoli, incrementato fino agli anni '60 del Novecento - grazie alla richiesta da parte delle aziende del nord per la produzione di spumanti - va in crisi negli anni '70. Oggi dei 16.000 ettari stimati in quegli anni, ne rimangono circa 418 censiti nel 2012 con il Piano Paesistico Territoriale di Caserta [Aceto 2016, 15-16].

In continuità con il metodo sereniano si è tentata una ricostruzione di questo sistema agrario, così caratterizzante del nostro paesaggio, attraverso il giudizio espresso dai viaggiatori del XVIII secolo nei loro diari e le immagini che lo rappresentano nelle sue forme caratteristiche.

Nessun viaggiatore, infatti, percorrendo la strada che da Capua, passando per Aversa arriva fino a Napoli tralascia di accennare almeno, allo spettacolo della vite maritata ai pioppi ordinati in filari, a formare lunghe meravigliose ghirlande. È il recupero di un paesaggio arcaico descritto già nei classici (Plinio, Varrone, Columella, Catone) che lo rende così unico e degno di nota. Proprio Plinio nella *Naturalis historia* scrive: «Nel paese campano [la vite] si congiungono agli oppi, et quegli abbracciando per tutti i rami loro si distendono insino che arrivano alla cima, et vanno tanto alte che il vendemmiatore pare che abbia a ricevere di queste la fiamma et la sepoltura». [Plinio, XIV, I, 338]. Il ricco paesaggio agricolo dei dintorni di Caserta trova testimonianza nelle splendide tele di Philippe Hackert intento a registrare i luoghi e le attività care a Ferdinando IV di Borbone. Nel dipinto intitolato *Autunno* appartenente al *Ciclo delle quattro stagioni* commissionato nel 1783 per decorare il salone circolare del casino di caccia sul lago Fusaro, la scena della vendemmia è posta in primo piano chiarendoci tutte le fasi e le modalità di questa difficile e pericolosa operazione. Una relazione apparsa l'anno successivo sul *Giornale delle Belle Arti* lo descrive con dovizia di particolari: «Il quadro dunque dell'Autunno ci offre sulle prime linee la vendemmia. Fassi questa non già dalle viti affidate alle canne, come fra noi si costuma, ma da quelle agli olmi maritate. [...] Due alberi fronzuti formano la primaria comparsa; [...] Legansi scambievolmente co' tralci delle uve, che a guisa di festoni pendono con vago naturale. Al maggior tronco appoggiansi le scale de' vendemmiatori. Chi montò la cima della scala; e chi su forte ramo salito col ferro in mano si fa più vicino all'assalto. Le uve raccolte scendono entro de' cestini colà «fescine» chiamati, e dalle Donne recati in testa passando alla tina, premute si sciogliono in liquore, e nel sottoposto vaso, scolando si versano, per poi altra mano nella botte preparata sul carro tirato da' buoi» [De Seta, 2005, 162-163].

Nel bozzetto per l'affresco realizzato nella tenuta di Carditello, questa stessa scena è descritta in secondo piano, ciò offre la possibilità all'artista di rappresentare l'alberata per l'intera profondità della tela. L'interesse agronomico e il realismo di Hackert è dimostrato in pieno in queste, così come in molte altre tele, esse offrono una lettura del paesaggio agrario e delle attività agricole non facilmente reperibili altrove ed esprimono in pieno il forte connubio che da sempre esiste fra l'uomo e la natura. L'alberata aversana, a ben vedere difficilmente si trova rappresentata in immagini di paesaggio, proprio per la sua natura di forma di sfruttamento intensivo del territorio; di contro numerose sono le mappe di rilevamento di appezzamenti di terreno – conservate nel fondo Reggia, dell'Archivio di Stato di Caserta – in cui l'alberata è rappresentata con uno specifico simbolo codificato ed utilizzato anche nei rilievi novecenteschi dell'IGM [Aceto 2016, 11-12]. Ben altro fascino aveva la vite maritata al pioppo rappresentato come elemento singolo all'interno di contesti paesaggistici costieri o archeologici, un motivo ricorrente legato l'iconografia di questi luoghi.

Se il paesaggio campano è considerato dai viaggiatori fra i più belli d'Italia, nonostante i pericoli che il viaggio riserva, pochi fra loro si soffermano sulle modalità di coltura di quella vite che determina uno spettacolo tanto suggestivo, e che consente, cosa che desta ulteriore meraviglia, un'alternanza continua di coltivazioni del suolo fra ortaggi e cereali, ma che è anche causa, a parere di molti, di una scarsa qualità del vino. Il primo lavoro che dà informazioni approfondite sull'allevamento della vite in questa parte della Campania è l'opera enciclopedica di Joseph-Jerome de Lalande scienziato affermato, celebre astronomo, impegnato nel 1765 a percorrere l'Italia fino a Napoli per redigere una guida che sarà pubblicata in sette tomi più un corposo atlante nel 1769 e che risulta essere la descrizione più ampia, completa e sistematica dell'Italia, apparsa fino ad allora. Non trascura fra l'altro l'agricoltura di ogni provincia che attraversa, dedicando anche a Napoli un capitolo specifico intitolato *Sul clima di Napoli, sulle tarantole, sull'Agricoltura*.

Sulla vite scrive: «Le viti che si trovano in abbondanza nei dintorni di Napoli si maritano ai pioppi, così come dicono gli antichi romani. Questo rende le campagne molto fresche e molto ridenti; non se ne può vedere di più piacevoli di quella che si attraversa arrivando da Roma a Napoli per Capua, la strada è costeggiata da campagne coperte da alti pioppi; questi alberi sono uniti da vigne che vanno serrate dall'uno all'altro, in forma di ghirlande. Ci sono tre o quattro ceppi di vite ad ogni pioppo e da dieci a dodici passi di distanza da un albero all'altro». Prosegue descrivendo la vendemmia e la lavorazione: «A Napoli la vendemmia viene fatta il dieci ottobre come in Borgogna. Il caldo dovrebbe

DANIELA STROFFOLINO

accelerare la maturazione ma le vigne sono all'ombra, perciò maturano più lentamente. Per fare il vino dolce, morbido, chiamato greco, che si usa molto in Italia, si prendono le uve bianche estremamente mature, si schiacciano con i piedi, ma senza farlo fermentare in serbatoio, viene poi posto nelle botti, che poi si chiudono dopo che il vino è stato bollito per dieci, dodici giorni» [Lalande, 1786, VII, 296-297].

Contemporaneamente nel I libro, introducendo i vini italiani afferma che non hanno «né il fuoco, né la delicatezza dei vini di Champagne e Borgogna, ma hanno corpo e vigore quando i vigneti che li producono sono bassi e coltivati come in Francia. Quelli provenienti dai vigneti cantati dai famosi poeti, le cui splendide ghirlande si ripetono tre o quattro piani fino alle cime dei pioppi, possono piacere solo a coloro che sono abituati ad essi. I grappoli non arrivano contemporaneamente alla piena maturazione, i grappoli più bassi cominciano a marcire quando i più alti cambiano colore, questa miscela produce vini agrodolci che risultano detestabili agli stranieri» [Lalande, 1786, I, CIII].

Il parere di chi guarda a questo fenomeno dell'alberata non dal punto di vista della bellezza paesaggistica, ma della qualità del vino non è entusiasta. Anche nelle *Observations*, di John Symonds, divise in tre capitoli: "le foglie", "l'acqua" e "il sole", pubblicate all'interno del *Voyage en Italie* del 1789 di Arthur Young, l'agronomo inglese esprime un giudizio negativo su questa modalità di allevamento della vite, egli infatti sottolinea che «le foglie sono così importanti per l'agricoltura in Italia che i suoi abitanti sono disposti a fare grandi sacrifici per ottenerle; infatti, al posto di servirsi di pali per le loro viti, e tenerle basse, affinché il frutto riceva più di caldo e giunga ad un più alto grado di perfezione, essi le sostengono per lo più con alberi, che servono sia per procurarsi legno per riscaldamento, che per procurare le foglie per il loro bestiame. In Lombardia vengono usati comunemente per questo scopo, olmi e pioppi; ma questi ultimi sono più frequenti nel regno di Napoli, dove raggiungono un'altezza prodigiosa» [Young 1796, 181] più avanti afferma: «Il terzo elemento dell'agricoltura è il vino, considerato come elemento di prima necessità e come ramo di commercio; sebbene contribuisca poco alla ricchezza di alcuno Stato dell'Italia; perché, malgrado tutte le circostanze vantaggiose del clima e del suolo, gli abitanti sono talmente negligenti o ignoranti del vero metodo di fare il vino, che c'è una bassissima richiesta da parte degli stranieri» [Young 1796, 256].

Tornando al nostro viaggio il tratto in cui l'alberata diveniva più fitta, era a quei tempi la strada che attraversava l'agro aversano e giungeva a Napoli: «La strada maestra corre larga fra verdi prati di frumento: il grano è come un tappeto, alto forse parecchi palmi. I pioppi son piantati in fila, co' rami mozzi fin su e con le viti che si abbarbicano. Così è fin dentro Napoli: Un terreno netto, agevolissimo da arare, ben lavorato: i tralci delle viti di straordinaria grossezza e altezza; i festoni, come reti svolazzanti, di pioppo in pioppo». [Goethe, 1875, 202].

Un'altra descrizione ricca di particolari si può leggere nel II volume delle *Lettres écrites de Suisse, d'Italie de Sicile et de Malthe* di Jean Marie Roland de la Platière, ispettore delle manifatture seriche di Lione, pubblicate ad Amsterdam nel 1780: «Tutte le campagne dei dintorni, fino a Napoli sono coperte di vigne sostenute da alberi, pioppi o aceri, piantati in linea retta a formare degli ampi viali. Si tirano i tralci nella direzione degli alberi: e al momento in cui riescono a toccarsi reciprocamente, si legano insieme: in questo modo quando la foglia cresce e i grappoli crescono sui tralci allungati orizzontalmente, il peso dà loro una curvatura a festoni, che produce un effetto affascinante. Figuratevi tutta una campagna così ornata di ghirlande, di verdura e di frutti che prendono colore e le terre al di sotto ben coltivate a grano, tuberi, ortaggi o prati artificiali di questo eccellente e bel paese...In pianura il colpo d'occhio è limitato; ci si trova come in una foresta; ma la minima altura dispiega con pompa e magnificenza tutte queste ricchezze della natura» [La Platière, 1780, II, 226].

Di grande interesse è infine la lettera scritta nel 1787 da Matilde Perrino - nobildonna napoletana in viaggio con il padre regio consigliere nella terra di Puglia. In essa si legge una lunga descrizione sul modo di coltivare la vite in questa terra, criticamente confrontato con quello in uso nel napoletano: «Da questa maniera di coltura, ciascuno va facilmente a comprendere dover que' vini essere di tutta perfezione, e tali, quali io gli ho descritti, imperciocché gli olmi, a quali in queste nostre contrade usano di maritare le viti, io son per dire, che molto pregiudizio arrecano loro, prima perché le defraudano dell'intero alimento, inoltre perché formano una specie di Selva, e con l'ombra

impediscono alle congiunte viti di goder pienamente degli influssi del Sole, in fine perché poco officiar possono i Venti, e quel che è più, l'umor nutritivo dovendo in alto salire, e un lungo ceppo alimentare, arriva debole ai grappoli e scarso assai di que Sali, e particelle sulfuree, che formano il sapore, l'odore, la generosità del buon Vino, massime perché parte ancora dell'umore esala per gli stessi pori de tralci» [Perrino 1787, 13].

Dall'analisi di questi stralci si denotano due fondamentali questioni che probabilmente hanno decretato una lenta, ma inesorabile scomparsa di questo tipo di allevamento e di conseguenza del vino: la difficoltà della vendemmia e la qualità del vino stesso.

L'allevamento della vite ad alberata nasce essenzialmente per motivi di sfruttamento intensivo del territorio agricolo e sia dai giudizi dei viaggiatori che da quelli degli agronomi ottocenteschi è chiaro che per la struttura stessa degli impianti, alti fino a 20 metri, l'uva non riusciva a maturare in egual modo e quindi dava un vino aspro: «I nostri vignajuoli, debbono alfin persuadersi che i metodi e la cura valgono più de' terreni e della posizione e disposizione geografica delle vigne. Non so negare che se un giorno s'impiegherà più cura, ancorchè sia inferiore a quella che vi mettono i francesi i nostri *falerno, lipari, capri, procida, greco, asprino, gerace, pisciotta, moscadello*, trionferanno dei *bordeaux champagnes bourgognes* e potranno ritornare a costituire una delle più rilevanti rendite del paese» [de Augustinis, 1833, 31-32]. Già Galanti nella *Nuova descrizione* scriveva: «La regione generalmente è piena di piante fruttifere. Ne'piani i campi sono coperti di olmi e di pioppi, ed ambedue di viti, le quali unite fra loro formano una specie di ghirlanda. Questa pratica è antichissima, e si usa perché non si vogliono perdere i prodotti del suolo. Nelle vicinanze di Napoli questo si fa con abuso, onde il paese per la quantità degli alberi e delle viti, somiglia ad una immensa foresta. [...] I vini di arbusti non possono essere molto generosi: quelli dell'agro aversano e di Capua fanno l'asprino, ch'è un vino acido, che si consuma a buon prezzo e si compra da' Genovesi» [Galanti 1790, IV, 13-14], Nella *Corografia* di Zuccagni-Orlandini relativamente alla coltivazione dell'uva nella provincia di Caserta si legge: «Ricca è ivi altresì la raccolta del vino, ma non può essere che leggero e poco spiritoso, subitochè si fanno salire i tralci sugli alberi ed estendersi oltre misura. [...] Ed in grande abbondanza è il vino che nell'agro aversano raccogliasi, ma per la ragione di sopra addotta è assai leggero e piuttosto aspro. Pur nondimeno è assai ricercato da chi brama usarne di questa specie» [Zuccagni-Orlandini, 1845, suppl. XI, 400].

Nel distruggere questa coltura più forte di tutto è stato, infine, l'operato dell'uomo, teso negli ultimi settant'anni a modificare l'assetto agricolo di questa provincia su produzioni ritenute più redditizie, ma soprattutto ad una edificazione selvaggia e incontrollata oltre purtroppo ad operazioni illecite di smaltimento rifiuti che hanno portato ad una drammatica situazione di inquinamento dell'intera area. Proprio per questo di grande interesse ci è sembrato l'impegno, attualmente profuso nel recupero - attraverso agevolazioni e incentivi per gli imprenditori agricoli - dell'alberata quale espressione fondamentale della storia del paesaggio e della cultura di questo territorio. Recuperare i paesaggi rurali storici in questi casi è ancora più importante, in quanto significa rafforzare un legame perduto fra le comunità e il proprio territorio, dare una speranza, un segno tangibile di interesse, di partecipazione, di connessione, appunto, (riprendendo ancora una volta le parole di Daniela Poli) fra governo e paesaggio.

## Bibliografia

- ACETO, M.A. (2016). *Le rappresentazioni della vite maritata: alcune recenti identificazioni*. In «Rivista di Terra di Lavoro», XI, pp. 1-24. ([www.rterradilavoro.altervista.org](http://www.rterradilavoro.altervista.org)).
- AGOSTINI, I. (2009). *Il paesaggio antico. Res Rustica e classicità tra XVIII e XIX secolo*. Aiòn Edizioni.
- Agricoltura paesaggistica* (2013). A cura di POLI, D. Firenze: University Press.
- ALBANESE, F. (1997). *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*. In «Annali Istituto Alcide Cervi», 19, pp. 197-209. (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016).
- DE AUGUSTINIS, M. (1833). *Della condizione economica del Regno di Napoli*. Napoli: Tip. R. Manzi. (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016)

DANIELA STROFFOLINO

- DE LA PLATIÈRE, J.R.R. (1780). *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malthe*. Amsterdam (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016)
- DE LALANDE, J.J. (1786). *Voyage en Italie*, IX, Parigi: Desaint (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016).
- DE SETA, C. (2005). *Hackert*. Napoli: Electa Napoli
- Emilio Sereni, ritrovare la memoria* (2010). A cura di ALINOVI, A., SANTINI, A., BUONDONNO, E., SOVERINA, F., VOLPE, L. Napoli: Doppia voce.
- GAIO PLINIO SECONDO (1593). *Historia Naturale di C. Plinio Secondo, di latino in volgare tradotta per Chirstophoro Landino*. Venezia: Appresso Gabriel di Ferrarii (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016).
- GALANTI, G. M. (1790). *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli: Presso li Soci del Gabinetto Letterario (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016)
- GOETHE, W. (1875). *Ricordi di Viaggio in Italia. Traduzione del testo di Augusto di Cossilla*. Milano: F. Manini.
- PERRINO, M. (1787). *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*. Napoli: Stamperia Simoniana (<https://books.google.it/> consultato in settembre 2016).
- QUAINI, M. (2011). *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*. Milano: Silvana Editoriale.
- SERENI, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- SERENI, E. (2013). *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*. A cura di BONINI, G. Gattatico: Edizioni Istituto Alcide Cervi.
- STROFFOLINO, D. (2016). *Paesaggi del vino fra Campania e Puglia nella letteratura odepórica del XVIII secolo*. Relazione al convegno internazionale, *I paesaggi del vino nella letteratura e nel cinema*. Grumello del Monte, 6-8 giugno.
- TINO, P. (1993). *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*. In «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 18, pp.47-99 ([www.rivistameridiana.it/files/Tino,-Napoli-e-i-suoi-dintorni.pdf](http://www.rivistameridiana.it/files/Tino,-Napoli-e-i-suoi-dintorni.pdf) consultato in giugno 2016).
- TOSCO, C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*. Roma-Bari: Laterza.
- YOUNG, A. (1796), *Voyage en Italie pendant l'année 1789*. Parigi: J.J. Fuchs. (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016)
- ZUCCAGNI-ORLANDINI, A. (1845). *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, corredata di un atlante di mappe geografiche e corografiche, e di altre tavole illustrative*. Firenze: Editori (<https://books.google.it/> consultato in giugno 2016).

## Sitografia

<https://books.google.it/>

<https://rivistameridiana.it>

<https://rterradilavoro.altervista.org>



*Contributi*  
*Papers*



## *Il paesaggio agrario secondo Emilio Sereni* *The agricultural landscape according to Emilio Sereni*

**GABRIELLA BONINI**

Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, Reggio Emilia

### **Abstract**

*“Storia del paesaggio agrario italiano” (History of the Italian Agricultural Landscape, Bari 1961) is an invitation to preserve the rural landscape as a collective heritage that embodies the history, tradition and knowledge that are the expression of each community. Cultivated fields, canals and river banks constitute the landscape as a product of human labour, mingled with nature. Nature as we see it is thus the expression of the associated social relations of production and cultivation. For Sereni, the landscape is a concrete document, to be consulted together with archival and literary sources, and as an instrument for confirmation of the historical processes as documented through art and other forms. In particular, Sereni uses Roman mosaics, the paintings found at Pompei, the works of the medieval era and the 16<sup>th</sup> century, and the paintings of Berger and Guttuso to illustrate the cultural changes occurring over time. He outlines an ideal viewing of Italy, where human labour, environment and cultural-artistic heritage merge into one large fresco, of universal scope.*

### **Parole chiave**

Paesaggio; paesaggio agrario; metodo; costruttore di paesaggio; opera d'arte  
Landscape; agricultural landscape; method; manufacturer of landscape; art work

### **Introduzione**

Emilio Sereni (Roma 1907-1977) è da tutti conosciuto come l'autore della *Storia del Paesaggio agrario italiano* (1961), anche se a lui si devono numerose e ancora fondamentali ricerche sull'agricoltura in epoca antica, studi sui processi di accumulazione del capitale, sulle forme dello sfruttamento delle campagne, sulla formazione e sul ruolo economico e politico del capitale finanziario, sull'alimentazione. Mezzogiorno, terra, contadini, agricoltura, diritti, riscatto dei contadini dalla miseria, sono i temi a cui ha lavorato per tutta la vita.

### **1. Storia del paesaggio agrario italiano e metodo sereniano**

Sereni ha comunque indissolubilmente legato il suo nome agli studi sul paesaggio agrario, sull'agricoltura e sul mondo rurale. Studi che ancora oggi costituiscono un punto di riferimento non solo per la storiografia, ma anche per l'analisi delle politiche agricole. Sono ricerche che Sereni ha condotto con un approccio multi-disciplinare anticipando, in molti casi, intuizioni metodologiche di cui solo oggi comprendiamo l'importanza. Chiunque si occupi di agricoltura e di ambiente riconosce nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* elementi di modernità, una scrittura raffinata ed elegante, e una piacevolezza di lettura singolari, soprattutto riguardo a un concetto ancora oggi malinteso di naturalità

contrapposta all'azione dell'uomo, quasi che il paesaggio sia da considerare una sorta di museo vegetale immobile.

Per Sereni, invece, l'ambiente è un documento concreto, da affiancare alle fonti epigrafiche, archivistiche, letterarie, da utilizzare come strumento di verifica dei processi storici che nei secoli ne hanno marcato l'evoluzione e le diverse peculiarità come testimonianza delle attività produttive e dell'evolversi dei rapporti economico-sociali, attraverso le tracce rimaste nelle illustrazioni, nelle opere d'arte, in un continuo gioco di rimandi e di conferme.

Dai dipinti di Pompei alle tele di Renato Guttuso, il suo libro è un vero e proprio viaggio ideale in un'Italia dove il patrimonio ambientale e quello culturale artistico si fondono in un unico grande affresco di respiro universale.

Sereni ricostruisce la storia di lungo periodo dell'agricoltura italiana con l'ausilio dell'immagine pittorica e, in subordine, della letteratura. Per illustrare i cambiamenti culturali, prima si avvale delle raffigurazioni di elementi naturali utilizzati da decorazione in mosaici o affreschi murali di epoca romana, poi utilizza gli sfondi paesaggistici che compaiono sullo sfondo di dipinti medievali, cinquecenteschi, a carattere religioso, e infine usa i veri e propri paesaggi quando diventano il soggetto autonomo del dipinto.

Per Sereni l'analisi del paesaggio in tempi diversi consente di ricostruire la storia dell'agricoltura e il paesaggio dipinto riproduce efficacemente e incisivamente ciò che è tipico e maggiormente rappresentativo della realtà agricola. Ne consegue che le opere d'arte servono per documentare il paesaggio agrario del passato, diventando così fonti storiche [Zangheri 1977, 111-112]. Sereni ha dunque costruito la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* non sui documenti d'archivio o su mappe catastali, ma su immagini artistiche con una scelta mirata e consapevole, una scelta che non deve sorprendere, se si considerano le basi della cultura e i modelli storiografici che esplicitamente intendeva proporre. La sua è una *scelta* in quanto era sicuramente in grado di condurre una ricerca accademica, quasi una provocazione nel proporre un nuovo modo di lettura delle opere d'arte andandovi a cercare l'elemento significativo per la narrazione testuale. Oggi, questo suo metodo può essere considerato una prima forma di decostruzione e di successiva ricostruzione della fonte: decostruzione come ricerca nella complessità dell'opera dell'elemento caratterizzante il paesaggio rurale da decontestualizzare perché preso in esame nella sua specificità, e ricontestualizzazione dell'elemento paesaggistico in quanto perfettamente identificabile nel tempo. In questo modo Sereni impone la decostruzione del documento/opera d'arte a fonte. Ed è proprio qui il punto di forza, ossia l'utilizzare l'opera d'arte come fonte, ben sapendo che comunque si tratta di una lettura personale, intrisa anche di stati emozionali. Fonti lette nel loro complesso, ma che, se decontestualizzate, possono nei dettagli diventare fonti iconografiche con valore scientifico. Così può essere per la lettura della struttura urbana di una città, per la constestualizzazione paesaggistica nel tempo, per uno spaccato di vita contadina, per le coltivazioni, per le sistemazioni agrarie, per le modalità del lavoro contadino ecc. Nel momento in cui è andata persa la trama culturale delle campagne italiane per lasciare posto ad un paesaggio rurale banalizzato, l'uso di queste fonti, lette senza la lente del critico artistico, possono diventare un contributo fondamentale, per costruire la narrazione storica. In questo modo l'immagine pittorica, come anche la fotografia, diventano fonti che hanno narrato una storia, ma che possono narrare una nuova narrazione.

Altra scelta di metodo è quella storico-regressiva, in linea con le ricerche di Bloch e Febvre: se si apre la copia di *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Marc

Bloch (edizione A. Colin del 1952) da lui posseduta, ci si rende conto con quanta enfasi Sereni abbia sottolineato con la matita rossa il passo dell'*Avertissement au lecteur* in cui Lucien Febvre prosegue le sue critiche contro l'*histoire-bataille*. Vi è implicito il riferimento alla centralità del metodo regressivo e dell'osservazione del paesaggio materiale, teorizzata da Bloch che non chiede al passato prossimo una fotografia sempre identica per ottenere un'immagine fossilizzata di un'età lontana, ma indica di cogliere l'ultima immagine di una pellicola che dobbiamo sforzarci di srotolare all'indietro per scoprirvi sì delle lacune, ma anche e soprattutto per rispettarne la mobilità. Sereni ha capito antetempo che si può utilizzare la fotografia come immagine della storia, come se si dovesse srotolare una pellicola per trarne un significato storico.

Infine l'interdisciplinarietà, che ben chiara si legge nella trama della *Storia del paesaggio agrario*, ossia la mappa complessa dei rapporti con le diverse discipline che, sul piano scientifico, ancora oggi costituisce la più significativa, ma anche la più difficile lezione che Sereni ci ha lasciato.

L'interdisciplinarietà è la chiave di lettura della didattica moderna dove le competenze si formano nell'intersezione delle discipline, perché le abilità e le conoscenze formate nell'una sono messe al servizio della conoscenza di un'altra. Dunque, ancora oggi, di Sereni, siamo eredi dei suoi metodi, delle sue intuizioni, dei suoi quadri interpretativi di lunga durata, ricerche che hanno segnato la storia del paesaggio agrario in Italia. Multidisciplinarietà, ricerca accademica, decostruzione, ricostruzione, contestualizzazione, uso della fotografia e delle fonti iconografiche, sono i significanti di un Sereni agronomo, storico, geografo, sociologo, politico. Il mondo accademico di allora si profuse in critiche: gli storici dell'arte, come i longhiani, furono del tutto impreparati ad approcci così innovativi e la storia sociale dell'arte, elaborata in Inghilterra da Arnold Hauser e da Frederik Antal, era ancora ai nostri estranea.

## 2. Il paesaggio agrario nella visione di Sereni

Da millenni, l'uomo attraverso l'agricoltura lascia tracce del proprio passaggio sul territorio. Processi complessi e dinamici, che coinvolgono matrici naturali, culturali, identitarie, economiche e sociali, contribuiscono a plasmare il paesaggio agrario, definito da Emilio Sereni come «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». È un *paesaggio colturale*, un paesaggio storico, costruito dall'uomo e dal suo lavoro: il lavoro modifica il territorio nella misura in cui la natura lo permette e nei modi in cui la tecnica e i rapporti sociali lo consentono. Il paesaggio è la «dura e laboriosa conquista dell'uomo», ma contemporaneamente è anche «l'espressione di dati rapporti di produzione, di meccanismi socio-economici che si riflettono sul modo di utilizzare il territorio». Il paesaggio è una realtà formale, oggettiva e intenzionale. E' «la forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» [Sereni 1961, 4].

Sereni è stato il primo storico dell'agricoltura a non guardare solo alla struttura, ma anche alla forma del paesaggio, a collegare l'analisi morfologica con l'analisi formale. Il paesaggio agrario che descrive è quindi il prodotto dell'interazione nello spazio e nel tempo di sistemi diversi: del sistema economico, di quello sociale e ambientale. Poiché il paesaggio non è conservabile nel tempo, non è neppure illustrabile con un'immagine fissa. Sereni precisa che il paesaggio agrario diventa fonte storiografica solo se non è assunto

GABRIELLA BONINI

come un dato, o come un fatto, ma se invece viene letto come un fare, se viene studiato nel suo farsi, in quanto prodotto da gente viva, dalle attività produttive e dalle lotte dei contadini per conquistare dignità e diritti, allora il paesaggio concorre all'educazione civile dell'uomo. Le campagne diventano paesaggio quando sono lette come un testo, ossia come un insieme di segni da decodificare, segni che veicolano dei significati, e significati che sono i saperi e le fatiche, le storie e i processi che hanno generato quell'immagine grazie al lavoro secolare dei contadini. Sicuramente Sereni aveva ben presente l'art. 9 della Costituzione *La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*: se il paesaggio rappresenta l'identità della nazione, assumere le campagne all'interno del paesaggio italiano ha il valore di integrare i contadini nell'identità nazionale. E qui sta tutta la sua attualità e il suo insegnamento valido a tutt'oggi. Il territorio che Sereni ci consegna è in realtà la storia del suolo agricolo plasmato e modellato dal lavoro contadino, dalle tecniche di coltivazione, dalle forme delle piantagioni, dai modelli di impresa, dalle dimensioni della proprietà, dai rapporti di produzione fra le varie figure che vivono sulla e della terra.

Sereni scrive negli anni in cui l'agricoltura e il mondo contadino sono al centro degli interessi della vita nazionale: le lotte contadine nelle aree latifondistiche del Sud, le vertenze nazionali dei mezzadri, i conflitti bracciantili nelle aziende capitalistiche della Pianura Padana, la riforma agraria del 1950. Sono tutti passaggi dal profondo significato politico e culturale che lasceranno profonde impronte sia politiche sia culturali, e che apriranno la strada a generazioni di studiosi e ricerche sulla storia agraria italiana quale importante capitolo della storiografia europea contemporanea.

*La storia del paesaggio agrario italiano* sarà stampata prima di poter vedere a pieno gli effetti del boom economico degli anni Sessanta e Settanta con lo spopolamento delle campagne, la fuga dei contadini meridionali verso le fabbriche del Nord, la meccanizzazione del lavoro agricolo e la specializzazione delle colture, così come la pubblicazione avviene prima della politica di aiuti dell'Europa comunitaria all'agricoltura (PAC), tutti fatti che segneranno definitivamente e senza ritorno il destino dell'agricoltura italiana ed europea.

### **3. L'eredità sereniana**

L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni riguarda la definizione stessa di paesaggio agrario che corrisponde alle forme che vengono impresse dall'uomo all'ambiente naturale, ossia il paesaggio agrario si definisce per differenza rispetto al paesaggio naturale. I problemi posti dall'attuale condizione del nostro paesaggio agrario e urbano rendono il messaggio di Emilio Sereni un riferimento attuale, se non fondamentale, per il politico riformatore che intende valorizzare il territorio e la comunità: dai suoi studi ci arrivano le indicazioni per affrontare il cambiamento del mondo produttivo e sociale: la comunità scientifica e professionale deve risolvere la complessità della realtà urbana e le sfide che la nuova agricoltura e il paesaggio agrario chiedono cooperando con le forze politiche; la conoscenza, lo studio, la cultura, sono le armi indispensabili per fare arretrare l'abusivismo, l'arroganza e le violenze. Il politico riformatore e la comunità scientifica possono definire le strategie per il buon governo del territorio, la tutela dell'ambiente, la valutazione della sostenibilità ambientale all'impatto antropico. Il buon governo del territorio postula il connubio dell'architettura e dell'urbanistica nel rispetto dei valori ambientali, storici, artistici, culturali del nostro territorio.

Il patrimonio paesaggistico (agricolo e rurale) oggi non ha perso le sue caratteristiche peculiari di bene prezioso e collettivo; esso si colloca ancora in una posizione primaria nella qualificazione del territorio e può condizionare in modo significativo il processo culturale ed economico di una collettività, e di certo Sereni non avrebbe mai pensato di far ereditare alle generazioni future un bel paesaggio morto, ovvero privo di quell'impronta antropica che era stata oggetto di tutta la sua indagine.

## Conclusioni

Dall'analisi condotta da Sereni nella *Storia del paesaggio agrario italiano* emergono alcuni elementi che egli considera permanenti e caratterizzanti il paesaggio italiano: l'impronta della *limitatio* romana, ossia della centuriazione, i ruderi nel paesaggio, il borgo inerpicato, il paesaggio agrario dei campi chiusi entro le mura cittadine, il paesaggio dei campi aperti, la rete infrastrutturale, le strade ferrate alla fine dell'Ottocento, le infrastrutture come segni che aggiungono valore al paesaggio.

Da allora (era la fine degli anni Cinquanta) a oggi (a distanza di più di mezzo secolo) molte macroscopiche trasformazioni si sono determinate e se oggi ci fosse un Sereni a registrarle e a interpretarle applicando il suo metodo di lettura, diversi potrebbero essere gli elementi significativi, senza comprendere i quali non è possibile compiere un reale avanzamento sulla scorta del suo insegnamento. Nel corso di questi anni, si è passati da chiare relazioni/distinzioni fra città e campagna a una sorta di continuum urbanizzato, dove alla contrapposizione chiara tra città storica – periferia – paesaggio naturale, si sovrappone un paesaggio fatto di città e di non città, di luoghi e di non luoghi. Inoltre, dalle sequenze ordinate, il campo aperto, il paesaggio, l'ingresso in città, il reticolo urbano, i monumenti, la piazza, i giardini, ci troviamo sempre più spesso di fronte a elementi scollegati, dal carattere casuale. Notevole è poi il fatto che, da alcune contrapposizioni semplici, come quella della città contrapposta a campagna, del vicino contrapposto a lontano, del simile contrapposto a diverso, da radicamento a sradicamento ecc., siamo ora nella nuova condizione in cui il simile può anche essere lontano e il diverso può essere vicino, e così il radicamento o lo sradicamento non avvengono più su basi fisiche ma a-spaziali. Se si volge lo sguardo alle nostre città, in particolare alle periferie, le infrastrutture, da elemento accessorio e isolato, si sono trasformate in elemento dominante del paesaggio: rotonde, snodi autostradali, superstrade, parcheggi scambiatori, parchi, aree attrezzate per il divertimento. Altro elemento fondamentale dell'oggi è l'osservatore completamente cambiato: non è più un essere statico e fermo in un punto, le possibilità offerte dalla tecnologia permettono al soggetto dell'osservazione di avere molteplici paesaggi e visioni in contemporanea. Infine, l'osservatore di paesaggi non è più un agente passivo, registratore di eventi a lui esterni (il *Grand tour* di Goethe) ma è un osservatore di paesaggi costruttore e decostruttore di paesaggi perché nel percorrere li modifica o li crea.

Il messaggio di Sereni è perciò tutto attuale: ancora l'opera dell'uomo sul territorio si intreccia con la storia politica, economica, sociale e scientifica, e l'uomo è in grado di farne emergere il valore se lavora per attribuirglielo e del territorio capta l'anima, quale documento straordinario ed insostituibile delle vicende umane. Interazione tra le stratificazioni del paesaggio agrario e storico con la contemporaneità, in un divenire storico che compone, nel presente, un paesaggio umano composito e inscindibile con il proprio passato.

GABRIELLA BONINI

### **Bibliografia**

GAMBI, L. Emilio Sereni. Storia del paesaggio agrario italiano. In *Critica Storica* (1952). 1, 662-668.

*Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni* (2014). A cura di QUAINI, M. Milano: Silvana editoriale.

SERENI, E. (1961) *Storia del paesaggio agrario*. Bari: Laterza.

VECCHIO, G. (2007). *Profilo di Emilio Sereni*. In SERENI, E. *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*. A cura di SEPPILLI, T. In *Quaderni di Umbria contemporanea*. Perugia: Crace.

VECCHIO, G. (2011). *Emilio Sereni, comunista. Note per una biografia*. In SERENI E. *Lettere (1945-1956)*. A cura di BERNARDI, E. Soveria Mannelli: Rubbettino.

*Emilio Sereni, Diario (1946-1952)*. (2015). A cura di VECCHIO, G. Roma: Carrocci.

ZANGHERI, R. (1977). *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*. Torino: Einaudi.



**Le “Illustrazioni di storia agraria” della Biblioteca Archivio Emilio Sereni di Gattatico: l’immagine come espressione storica del paesaggio**  
*“Illustrations of agrarian history”, in the Emilio Sereni Library Archives: the image as historical expression of landscape*

**MARGHERITA PARRILLI**

Università degli Studi di Napoli Federico II

**Abstract**

*The volume “Storia del paesaggio italiani agrarian” (History of the Italian agricultural landscape, 1961) offers an original reading of rural landscape evolution as closely related to ongoing cultural changes. The innovative approach of the Emilio Sereni’s original text is also reflected in his unpublished reference collection of iconography. The book itself is a story “per imagines”, in which the illustrations take on double meaning: artistic representations of reality, and historical documents for interpretation and understanding of the territory. The images published in the text are only a small selection of the iconographic material collected by Sereni, now preserved at the Emilio Sereni Library Archives in Gattatico (Reggio Emilia). The diversity of materials, Sereni’s classification methods, and the potential links between Illustrations of the publication and the tabs of the Sereni’s “Bibliographic schema” can all serve as important references for anyone who deals with the agricultural landscape through the study of landscapes images. The current study thus continues to “open the way” to novel readings of the Italian countryside.*

**Parole chiave**

Emilio Sereni, paesaggio agrario, immagine, iconografia, iconologia  
 Emilio Sereni, agricultural landscape, image, iconography, iconology

**Introduzione**

Nel panorama della letteratura dedicata al paesaggio, il libro di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961) costituisce ancora oggi un esempio di approccio alla lettura del territorio di grande interesse. Partendo da questa affermazione, il contributo risiede nella volontà di chiarire in che modo l’uso delle immagini abbia costituito per Emilio Sereni un preciso riferimento nella ricostruzione della sua storia del paesaggio agrario italiano. E ci si interroga su quali siano oggi le possibili riprese dei materiali e della metodologia adottata.

Il nostro discorso prende le mosse dal titolo stesso che l’opera citata avrebbe dovuto avere, secondo le intenzioni dell’autore. *Storia del paesaggio agrario italiano* è infatti solo il titolo finale a cui Sereni giunge, anche dopo una lunga trattativa con la casa editrice (prima Einaudi, poi Feltrinelli, infine Laterza) in parte proprio a causa dell’apparato iconografico. Il libro doveva infatti intitolarsi *Illustrazioni per una storia del paesaggio agrario italiano*, il che conferma il carattere di storia *per imagines* che Sereni voleva dare all’opera.

A tal proposito riporto un passo delle lettera di Sereni al geografo Lucio Gambi, datata 8 novembre 1957, in risposta alla lettera di Gambi a Sereni del 3 ottobre 1957, nella quale il geografo informa Sereni circa la sua recente partecipazione «(2-7 sett.) al *Colloque*

MARGHERITA PARRILLI

*International de géographie et d'histoire agrarie* tenutosi a Nancy»<sup>1</sup> [Ferretti 2011, 51] durante il quale Sereni viene citato diverse volte, oltre che da Gambi, da Despois, da Desplanques e da Ilešič, come uno dei pochi che in Italia si era fino ad allora occupato del tema del convegno di Nancy.

Più specificamente al tema che Le interessa ho dedicato (...) un lavoro col titolo *Illustrazioni per una storia del paesaggio agrario in Italia*, già terminato da due anni, ma non ancora pubblicato, del quale tengo a Sua disposizione il dattiloscritto. Il lavoro è svolto come commento a un centinaio di riproduzioni di opere d'arte e di stampe che illustrano, dall'età greca ed etrusca fino ai giorni nostri, i principali tipi di paesaggi agrari del nostro paese, il loro primo affermarsi e la loro evoluzione. Il testo è di circa 300 pagine dattiloscritte (...) Sarò lieto, nel caso Ella dovesse capitare a Roma, di incontrarmi di persona con Lei, e potremo così scambiare qualche idea sugli studi di comune interesse, e sul modo di promuoverne lo sviluppo nel nostro paese.<sup>2</sup>

### **1. Le illustrazioni di storia agraria**

Nel libro sono pubblicate 97 immagini, distinte in 80 tavole e 17 figure. Le prime sono in genere riproduzioni di opere d'arte [Rossi, Gemignani 2012, 20] che vanno da un particolare del fregio di quarto stile della casa dei Vettii a Pompei (I sec. d.C.) rappresentante l'alberatura della vite [cfr. Sereni 2006, p. 42, Tav. 1], e si chiudono con *Anacapri* (1954) di Renato Guttuso [cfr. Sereni 2006, p. 480, Tav. 80], che Sereni introduce per sottolineare il carattere quasi suburbano che i muri di recinzione di vigneti ed uliveti e la presenza frequente di dimore e costruzioni rurali forniscono al paesaggio del giardino mediterraneo. Le seconde invece sono *documenti epigrafici* di carattere diverso, più specialistico, di tipo cartografico, tra i quali ritroviamo la pianta ricavata dai dati epigrafici della Tavola di Eraclea (IV sec. a.C.) con l'indicazione delle terre del tempio di Atena Poliade ad Eraclea in Lucania [Sereni 2006, p. 36], oppure cartografie tematiche come quella riproducente il rapporto tra la superficie dei seminativi alberati e dei seminativi nudi in Italia [Sereni 2006, 452].

Queste però non sono che una piccola parte dell'eterogeneo materiale iconografico raccolto da Sereni e conservato presso L'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (RE). L'Istituto gestisce l'Archivio Storico Nazionale del Movimenti Contadini (ASNMC) e la Biblioteca Archivio Emilio Sereni che ne raccoglie il patrimonio bibliografico e documentario. Il *Fondo Emilio Sereni* – che è parte dell'ASNMC – ha una consistenza di oltre duemila buste, comprende materiale di diversa natura ed è distinto in: *Archivio di documentazione*, *Schedario bibliografico*, *Illustrazioni di storia agraria*, *Note e appunti*, *Carte del PCI*, *Carte delle organizzazioni contadine*, *Carte consigli di Gestione*, *Carte Iri*. La corrispondenza e la raccolta di *Scritti e discorsi* di Emilio Sereni sono invece conservate presso l'Istituto Gramsci di Roma. [Cfr. Bonini, Cantoni, 2010, pp. 215-220; Giuva 1994, pp. 129-134].

In particolare le *Illustrazioni di Storia Agraria* sono distinte in 4 buste (bb. 14-17), che conservano centinaia di immagini fotografiche, cartografie e vedute di città, riproduzioni di opere d'arte, a partire dall'età romana fino al XX secolo, appunti autografi. È dallo studio e intreccio di queste carte e di queste immagini con le migliaia di pubblicazioni raccolte da Sereni e classificate nel suo schedario bibliografico, che nasce *Storia del paesaggio agrario italiano*.

## 2. Iconografia e Iconologia: leggere e interpretare l'immagine di paesaggio

Da quanto detto, è evidente che la documentazione iconografica costituì sempre per Sereni una originale fonte di prima consultazione, da associare a fonti più classiche (tradizionali) per ricostruire la storia agricola italiana e «rendere 'visibile' la mutevolezza del volto agrario della penisola» [Zangheri 1962, 173], nonché i rapporti tra le colture agrarie e le culture dell'abitare durante i secoli. Questo tipo di approccio riguarda non solo la *Storia del paesaggio agrario italiano*, ma anche l'altro volume di storiografia agraria di Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica* (1955), per il quale Sereni selezionò l'immagine che segue.

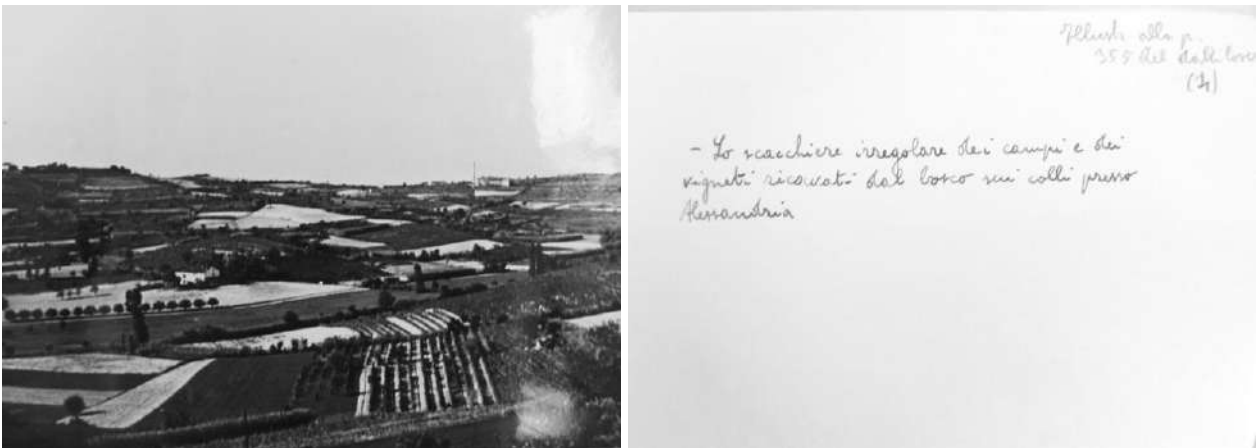


Fig. 1-2: Emilio Sereni, *Lo scacchiere irregolare dei campi e dei vigneti ricavati dal bosco sui colli presso Alessandria*, fronte e retro dell'immagine fotografica con appunti autografi di Sereni. (Gattatico, Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, *Illustrazioni di storia agraria* 4, b. 17, *Comunità rurali*, Scelte per libro, Copie per l'editore non piegate).

In questo primo esempio (figg. 1-2) la fonte iconografica è la fotografia, ma nella stessa descrizione riportata sul retro si va ben al di là della semplice immagine: si applica all'immagine fotografica una lettura di tipo strutturale attraverso l'analisi delle linee di forza, lo scacchiere irregolare di campi e vigneti, in questo caso, che ridisegnano i colli di Alessandria sostituendosi al bosco e stratificando una nuova immagine sullo stesso paesaggio di cui però Sereni vuole conservare memoria.

Nel caso di *Comunità rurali nell'Italia antica* la scelta illustrativa ricade sulla fotografia, uno dei più potenti mezzi di espressione, documentazione e comunicazione del '900, in grado come pochi altri di avvicinare emotivamente l'osservatore e di condizionarlo nell'osservazione del reale. Le fotografie di Sereni sono di carattere documentario ma non si risolvono in una registrazione del dato reale. Non si spigherebbe altrimenti la presenza di fotografie di Anderson – dal 1963 entrate a far parte degli Archivi Alinari – tra le *Illustrazioni di storia agraria*. Queste immagini, che non troveranno posto nel libro del 1961, possono considerarsi, in quanto fotografie d'autore, alla stregua delle opere d'arte che illustreranno l'opera. Inoltre, poiché molti negativi di Domenico Anderson (1854-1938), le cui campagne fotografiche coprono tutto il territorio italiano, documentandone il patrimonio storico artistico e paesaggistico, andarono perduti nell'alluvione di Firenze del 1966, le ristampe conservate da Sereni dovrebbero essere oggetto di ulteriore studio e

MARGHERITA PARRILLI



Fig. 3: Anderson, ROMA – Ruderì della Villa Quintili – Campagna Romana (Gattatico, Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, *Illustrazioni di storia agraria 1*, busta 14, fasc. 40, *Invasioni barbariche e alto Medio Evo*).

Fig. 4: Anderson, NINFA – Torre Gaetani e il lago (Gattatico, Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, *Illustrazioni di storia agraria 2*, b. 15, Sec. XIX).

catalogazione anche per il recupero di eventuali immagini non più riproducibili. Nella fig. 3 è riprodotta una fotografia della campagna romana con i ruderi di Villa Quintili classificata tra le immagini relative a *Invasioni barbariche e alto Medio Evo* che ben avrebbe illustrato il paragrafo 12 (*Invasioni barbariche e ruderi nel paesaggio agrario italiano*) del primo capitolo *Storia del paesaggio agrario italiano* dedicato all'Italia antica.

Dalla fotografia di Anderson, interpretata come opera d'arte, passiamo a considerare le rappresentazioni pittoriche utilizzate da Sereni nella *Storia del paesaggio agrario italiano*. Sereni non è stato di sicuro il primo ad integrare la ricerca storica ed economica con le immagini di paesaggio delle opere d'arte ma è stato senza dubbio "lo studioso che ne ha portato a fondo l'impiego e ne ha ricavato frutti di straordinaria penetrazione, aprendo la via ad una vera e propria disciplina ausiliaria della geografia umana e della storia agraria". [Albanese 1997, 216]. Rispetto a questa scelta, lo stesso Sereni dichiara nella introduzione all'opera di aver rinunciato ad una forma espositiva di tipo specialistico ed erudito, poiché l'intenzione dell'autore è quella di «suscitare in un più largo pubblico un interesse, o (se si vuole), anche una semplice curiosità scientifica» [Sereni 2006, 22]. Ciò non deve far pensare ad una mancata ricerca sulle fonti specialistiche, e non, che lo stesso Sereni enumera (materiali storici, giuridici, agronomici, geografici, toponomastici, linguistici, epigrafici, archivistici, archeologici, letterari, iconografici, e altri). Non sono quelle editoriali le motivazioni più importanti, poiché, continua Sereni, non sarebbe stato difficile per noi (...) tradurre e trasferire in un apparato erudito le migliaia di cartelle di appunti, nelle quali siamo venuti raccogliendo i risultati di questo diretto spoglio e di queste nostre personali prime elaborazioni delle fonti (...). E per quanto largo, in realtà, dal punto di vista delle nostre personali possibilità e capacità, sia stato quel diretto ricorso alle fonti, esso ha dovuto inevitabilmente orientarsi su colpi di sonda gettati qua e là (e sia pur con certi criteri selettivi) nella sterminata massa di materiali disponibili, piuttosto che su di una sistematica elaborazione di quei materiali stessi. [Sereni 2006, 22]. E qui il passaggio forse più importante per le conseguenze dirette che ha avuto in seguito quella che

all'epoca è più una intuizione di Sereni che una pratica realmente seguita: l'auspicata rielaborazione di fonti tanto diverse «può naturalmente restare affidata ad una ben più larga collaborazione di studiosi». [Sereni 2006, 23].

Stesse considerazioni riguardano quello che è l'aspetto su cui ci soffermiamo in modo particolare: l'apparato illustrativo del volume.

Apparirà forse strano, anche ai nostri più benevoli critici, l'impiego solo eccezionale che a quest'ultimo fine abbiam fatto delle mappe catastali: le quali rappresentano senza dubbio il materiale illustrativo più pertinente, ma addirittura una delle fondamentali fonti documentarie per una ricerca come la nostra [Sereni 2006, 23].

E questa scelta deriva non solo dalla dichiarata difficoltà di Sereni di reperire e consultare fonti di questo tipo, eccetto che per le età più recenti, (a causa di una arretratezza di fondo che Sereni registra in questo settore nel nostro paese all'epoca in cui scrive), ma anche da considerazioni di tipo metodologico.

Ci è sembrato per contro che una rassegna di fonti iconografiche di tutt'altra origine, quale è quella dell'espressione artistica, potesse – con quella rappresentatività e con quella intuizione del «tipico», che dell'opera d'arte costituisce, appunto, una nota saliente – fornirci un materiale illustrativo non solo più suggestivo per il lettore, ma anche più pertinente al carattere e ai limiti della nostra indagine. La nostra rassegna di queste fonti iconografiche, condotta su oltre duecentomila riproduzioni di opere d'arte (o di loro dettagli) di ogni età, è stata, crediamo, relativamente esauriente, e si è rivelata per noi comunque, sotto molti aspetti assai istruttiva. (...) e ci duole soltanto che il desiderio dell'editore, e nostro di rendere questo volume accessibile ad un più largo pubblico di lettori, non aggravandone eccessivamente il costo; non ci abbia consentito di riprodurre qui che una parte relativamente piccola di questo materiale illustrativo. [Sereni 2006, 23].

Si legge una punta di amarezza per la rinuncia ad un apparato iconografico più vasto, probabile causa dei ritardi nella pubblicazione di un libro pronto già nel 1955 per Einaudi – casa editrice alla quale Sereni aveva più volte sollecitato anche la pubblicazione di *Comunità rurali nell'Italia antica*, e per la quale aveva ricevuto risposta «Non è un libro, sia per la mole che per l'argomento, che un editore possa decidere di fare senza riflettere» [Mangoni 1999, 620] - e che invece verrà pubblicato nel 1961 da Laterza.

Di questo apparato iconografico *ridotto* Sereni dirà:

Sia chiaro, comunque, che delle illustrazioni abbiam fatto uso, qui, non già come di un materiale documentario, bensì solo – là dove la sua rappresentatività fosse garantita da altre fonti – come di un materiale illustrativo, appunto, della nostra esposizione.

Prevedendo forse le tante critiche ricevute circa l'uso delle immagini, da non specialista di storia dell'arte, è lo stesso autore a rispondere quando dice che le opere d'arte hanno quel grado di rappresentatività del tipico che non è possibile ritrovare in altre fonti. Seppure Sereni riconosca apertamente alle opere d'arte questo carattere e non quello di documento, sposiamo l'opinione di chi afferma che uno dei tratti distintivi della personalità intellettuale di Sereni fu la capacità di vedere le cose “da un punto di vista diverso” rispetto a quello comune, anche fra i ricercatori. Emblematico in tal senso, nella sua ben nota *Storia del paesaggio agrario italiano* (Laterza, 1961, continuamente ristampato), il suo utilizzo dei dipinti rinascimentali concentrandovi l'attenzione non già sulle figure in primo

MARGHERITA PARRILLI



Fig 5. Leonardo da Vinci, *Paesaggio della Valle dell'Arno*, 1473, Penna, 196x285 mm, Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe.

Fig. 6. Ernesto Treccani, *Melissa, Paesaggio del Feudo* (1950 ca), (Gattatico, Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, *Illustrazioni di storia agraria* 3, b. 16, Riproduzioni varie da classificare).

piano, che ne costituiscono l'oggetto e la funzione principale, bensì sugli sfondi: scoprendovi una loro fondamentale documentazione delle tecniche di coltivazione agricola di quel tempo. [Seppilli, *Postfazione a Sereni* (2015), 198].

L'analisi iconografica effettuata da Sereni sulle opere d'arte tiene conto della rivoluzione operata dall'arte rinascimentale nei confronti del paesaggio e da Leonardo da Vinci in particolare (fig. 5). Si pensi al *Paesaggio della Valle dell'Arno* (1473), schizzo in cui il paesaggio è l'unico protagonista della rappresentazione, e si tenga conto di quanto in questo disegno di Leonardo ci sia già una lettura strutturale del territorio, fatta di linee e segni che si sovrappongono e che creano un nuovo paesaggio, quello agrario, e che si allontana dalle rappresentazioni puramente pittoriche precedenti assumendo quel carattere sistematico e di sintesi, in linea con la 'scienza' di Leonardo. Il disegno di Leonardo viene pubblicato alla Tav. 30 del libro di Sereni con la didascalia «Il paesaggio geometrico delle bonifiche e delle irrigazioni in un disegno di Leonardo alla galleria degli Uffizi» [Sereni 2006, 172].

La capacità di leggere questo tipo di trasformazione registrata dalla pittura di paesaggio passa non solo attraverso gli strumenti dell'iconografia ma anche per quelli interpretativi dell'iconologia. Sereni considera infatti un altro aspetto fondamentale della rappresentazione artistica del paesaggio: la doppia volontà dell'autore di catturare una immagine inedita della realtà - in cui la personalità dell'artista si riconosce e si proietta - e di rappresentare di quella realtà, di quel paesaggio, l'essenza più vera. Emblematiche in tal senso sono le riproduzioni di opere di Saliotti (figg. 7-8), Treccani (fig. 6) e di Borgonzoni. A quest'ultimo Sereni scriverà di aver scelto per l'età contemporanea non tanto la documentazione fotografica che gli appariva più fredda quanto le opere d'arte che oltre ad un valore documentario presentavano anche un interesse artistico<sup>3</sup>.

Circa il metodo di lettura e interpretazione delle fonti iconografiche di Sereni, è possibile operare un'ulteriore riscatto dalle critiche. Haskell, in un importante volume dal titolo *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, in cui l'autore indaga i modi e le ragioni che nel tempo hanno condotto gli storici a studiare il passato attraverso le

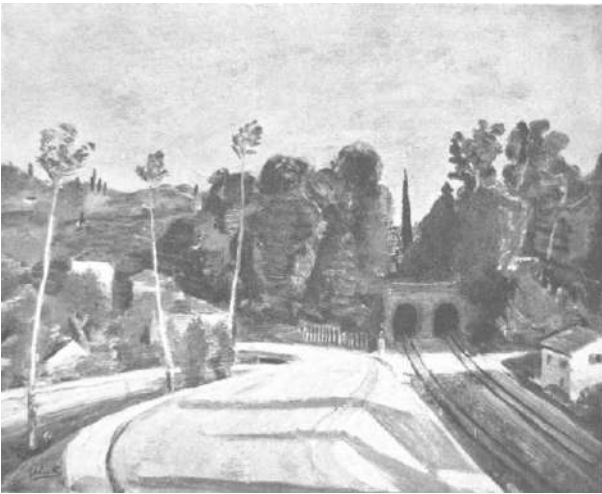


Fig 7: Andrea Salietti, *Dintorni di Rapallo*, 1935. (Gattatico, *Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Illustrazioni di storia agraria 3, b. 16*).

Fig. 8: Andrea Salietti, *Veduta di Zoagli*, 1937. (Gattatico, *Fondazione Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Illustrazioni di storia agraria 3, b. 16*).

immagini, ha ribadito che da parte dello storico che usa un'immagine come documento del passato deve esserci la consapevolezza di cosa stia guardando, lo storico deve conoscere le circostanze, i vincoli, le tecniche che guidano la rappresentazione artistica in ogni epoca. Pur comprendendo la disapprovazione espressa dagli storici dell'arte verso coloro che usano le rappresentazioni del passato come documento, Haskell nota che tali immagini molto spesso sono state create a tal fine, come memorie del passato. La loro leggibilità è però molto complessa, e le possibilità dello storico di arrivare ad una decifrazione coerente è maggiore se egli vi affianca l'esame di altre fonti. Tale, appunto, è il metodo usato da Emilio Sereni [Haskell 1997, 3-10].

### 3. L'uso delle immagini come espressione storica del paesaggio

Se l'iconografia va considerata una delle chiavi di lettura del libro, concepito come una sorta di commento alle immagini iconografiche poste in successione cronologica, in questa ottica quadri, affreschi, planimetrie, mappe, assumono duplice significato: rappresentazioni artistiche della realtà e "documenti storici" e storicizzati di interpretazione e comprensione del territorio. Le immagini artistiche selezionate tra le migliaia raccolte da Sereni hanno, come afferma lo stesso autore, un alto grado di rappresentatività e sebbene siano inserite solo in qualità di materiale illustrativo funzionale al discorso, e non come fonte documentaria, lo diventano proprio in ragione della loro rappresentatività. È bene richiamare in tal senso la lezione dello storico olandese Johan Huizinga (1842 – 1945) il quale afferma che se da un lato il passato non deve essere studiato partendo dalla storia dell'arte, di sicuro «mentre indaga il passato in tutte le sue espressioni, lo storico deve osservare l'arte del passato e leggere la letteratura per aumentare la chiarezza della rappresentazione», nella consapevolezza che «quello che la storia compie nei confronti del passato non è mai fotografare, ma rappresentare».

Là dove per un'impossibilità oggettiva o soggettiva, non sia dato ricorrere ad uno spoglio sistematico ed integrale delle fonti, una testimonianza «involontaria», in effetti, e particolarmente

MARGHERITA PARRILLI

una testimonianza letteraria od artistica, quando sia suffragata dalla conferma di altre fonti può (...) assumere un carattere di rappresentatività, che resta altrimenti affidata solo alla più scarsa probabilità del dato statistico [E. Sereni 2006, 25].

Su questa citazione Cengiarotti (2008) valuta la distanza tra la tradizione dello storicismo italiano e l'approccio alla fonte di Aby Warburg (1866 – 1929). La «testimonianza involontaria» dell'opera d'arte serve ad illustrare ma è vera se suffragata da altre fonti, mentre per Warburg l'immagine è documento che contiene in sé capacità di esprimere un significato storico. Bisogna aggiungere, di contro, che la «testimonianza involontaria» [Sereni 2006, 25] dell'opera d'arte è considerata più rappresentativa della fonte documentaria non artistica e, per la sua stessa natura di *testimonianza*, è documento.

## Conclusioni

Nel paragrafo 2 si è fatto esplicito riferimento, nel titolo, ad un importante saggio di Erwin Panofsky, *Iconografia e iconologia. Introduzione allo studio dell'arte nel Rinascimento* (1955). Il rapporto analogico tra paesaggio reale e immagine di paesaggio - intesa sia in senso pittorico che nel senso di parte di territorio interpretata dallo sguardo peculiare dell'uomo - ha spesso portato ad applicare i criteri propri dell'analisi delle opere d'arte allo studio del paesaggio. Pioniere *ante litteram* di questa metodologia, abbiamo visto, è stato Emilio Sereni. L'applicazione della semiologia alla lettura del paesaggio rende questa analogia più esplicita. Se consideriamo come categorie interpretative del paesaggio la natura, la storia e la rappresentazione, insite in qualunque paesaggio e in qualunque immagine dello stesso, esse trovano un corrispondente nella teoria sviluppata da E. Panofsky sull'opera d'arte, dal quale Sereni sembra prendere in prestito qualche termine. Panofsky sostiene che nell'opera figurativa esiste una relazione interna tra tre funzioni fondamentali: funzione fenomenica, funzione di senso o significato, e funzione documentaria. L'ultima funzione esprime «l'involontaria e inconscia autorivelazione di un atteggiamento fondamentale verso il mondo, caratteristico in ugual misura del creatore in quanto individuo, della singola epoca, di un singolo popolo, di una singola comunità culturale». Nel paesaggio la funzione fenomenica corrisponde alle trasformazioni indotte dalla natura e dall'uomo, la funzione di senso o significato corrisponde al significato che al paesaggio si attribuisce attraverso l'interpretazione e la creazione delle sue mutevoli immagini, la funzione documentaria consiste nell'essere il paesaggio palinsesto della stratificazione. Per tanto, nel caso del paesaggio, la funzione fenomenica attribuita all'opera d'arte, ossia la sua capacità di rappresentare la visione del mondo (*Kunstwollen*) di una certa cultura, deriva dall'interconnessione tra fenomeno naturale, significato rappresentato e documento storico. [Ghelardi 2006, XX-XXI]. Su questo punto, anche Burkhardt per il quale le immagini sono «testimoni di stadi passati dello sviluppo dello spirito umano», e oggetti «attraverso cui è possibile leggere le strutture del pensiero e la rappresentazione di un determinato momento storico». (Burke 2002) Ma perché le rappresentazioni diventano così importanti per lo studio del paesaggio? Le immagini, e nello specifico quelle di paesaggio, in quanto testimoni oculari della realtà, della sua evoluzione storica e della evoluzione sociale dello spirito umano, possono essere la base di ricerca per la comprensione del processo di costruzione dell'identità individuale e collettiva. Le immagini d'autore, inoltre, siano esse immagini fotografiche, pittoriche, vedutistiche o cartografiche, hanno una carica di inedito che spesso mette in evidenza tanto gli aspetti positivi quanto le criticità che non vengono colte da altri tipi di osservatori e



quindi possono essere un valido strumento in grado di veicolare le scelte di trasformazione e/o conservazione del paesaggio, che porteranno a nuove immagini di paesaggio e quindi a rinnovate identità culturali. Negarne il significato di testimonianze storiche a queste testimonianze visive, come nota Burke (2002), rischia di far cadere nella ossimorica espressione dell'«invisibilità del visivo».

Le immagini collezionate da Sereni e il suo metodo di lettura potrebbero portare ad un avanzamento delle conoscenze in tal senso e semplificare di molto il lavoro di ricognizione e classificazione necessario in una indagine di questo tipo. Chiudo con alcune righe del diario dell'infaticabile Sereni, che sembra quasi un invito a riprendere in mano tutto quel materiale ancora poco studiato, nella consapevolezza che soltanto una collaborazione interdisciplinare, come notavamo in apertura, potrebbe sfruttarne tutte le potenzialità.

Roma, 1° genn[ai]o 1947

Avrei voluto, in questo capo d'anno, tirare un po' le somme della mia attività nell'anno trascorso. Ma sono ormai a sera, e me ne manca il tempo. Ho passato la giornata a casa, a mettere un po' d'ordine nelle mie cartelle, che, per la prima volta dopo tanti anni, posso sistemare in modo un po' più razionale. – Curiosa questa mia mania e pignoleria nell'ordine dei libri e delle cartelle. Pure, la vita che ho fatto non era fatta precisamente per coltivare in me queste manie. Sono capace di impiegare delle ore ad ordinare la mia biblioteca o le mie carte, e qualcuno se ne meraviglia. Ma per me queste ore sono tra le più piacevoli e, ne sono convinto, anche fra le più proficue. Riordinare libri o carte significa per me ordinare le mie idee, metterle, per così dire, a portata di mano. Impiego delle ore, me ne risparmio tante altre trovando la materia del mio lavoro già ordinata. Molti amici, che mi invidiano la mia capacità di lavoro, e che si meravigliano, come Amendola, delle molte cose che riesco a fare in una giornata, non sempre intendono che molta di questa mia capacità deriva dal fatto che sono ordinato, e che utilizzo, ordinandolo minutamente, tutto il mio tempo [Sereni 2015, 43].

## Bibliografia

- ALBANESE, F. (1997), *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la Storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in 'Annali dell'Istituto Alcide Cervi', n. 19.
- BONINI, G., CANTONI, R. (2010), *Emilio Sereni e l'Istituto Alcide Cervi*, in ALINOVÌ A. (a cura), *Emilio Sereni, Ritrovare la memoria*, Napoli: Doppiavoce.
- BURKE, P. (2002), *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma: Carocci.
- CENCIAROTTI, G. (2008), *Devant le temps. Etica della responsabilità e scrittura della storia*. Recensione a: Georges Didi-Huberman, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2007, in 'Engramma', n. 61.
- FERRETTI, F. (2011), *Emilio Sereni Geografo: il paesaggio mediterraneo tra fuoco, terrazze e giardini*, in QUAINI, M., *Paesaggi agrari: l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Milano: Silvana Editrice.
- GHELARDI, M. (2006), *Con i barbari alle porte. Erwin Panofsky tra Amburgo e Princeton*, introduzione a ERWIN PANOFSKY, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica* (titolo originale *Idea, Ein Beitrag zur Begriffsgeschichte der älteren Kunsttheorie*, Berlino 1924), Torino: Bollati Boringhieri.
- GIUVA, L. (1994), *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- HASKELL, F. (1997), *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino: Einaudi.
- MANGONI, L. (1999), *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- PANOFSKY, E. (1955), *Iconografia e iconologia. Introduzione allo studio dell'arte del Rinascimento*, in IDEM (1962), *Il significato nelle arti visive*, Torino: Einaudi.

MARGHERITA PARRILLI

ROSSI L., GEMIGNANI A. (2012), *Emilio Sereni e la cartografia. Un incontro mancato?*, in 'Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio', Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, luglio-dicembre 2012, Firenze University Press.

SERENI, E. (2015), *Diario (1946-1952)*, introduzione a cura di Giorgio Vecchio, postfazione di Tullio Seppilli Roma: Carocci.

SERENI, E. (1955), *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma: Edizioni Rinascita.

SERENI, E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma: Laterza.

ZANGHERI, R. (1962), Recensione al volume sulla *Storia del paesaggio agrario italiano*, in 'Studi storici', 1.

### Sitografia

<http://www.istitutocervi.it/bibliotecasereni/> (consultato il 20/05/2016).

[http://www.alinariarchives.it/ajax\\_modal\\_popup.php?mp=biografiaFotografo&id=52](http://www.alinariarchives.it/ajax_modal_popup.php?mp=biografiaFotografo&id=52) (consultato il 23/05/2016).

<http://www.fupress.net/index.php/ri-vista/article/download/17243/16071> (consultato il 23/05/2016).

[http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id\\_articolo=2018](http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=2018) (consultato il 24/05/2016).

### Note

<sup>1</sup> Roma, Istituto Gramsci, Fondo Emilio Sereni, Corrispondenza Scientifica, lettera di L. Gambi a E. Sereni, Firenze, 31 ottobre 1957.

<sup>2</sup> Roma, Istituto Gramsci, Fondo Emilio Sereni, Corrispondenza Scientifica, lettera di E. Sereni a G.G. Feltrinelli, Roma, 8 novembre 1957.

<sup>3</sup> Istituto Alcide Cervi, Archivio Storico Nazionale dei Movimenti Contadini, Carte Emilio Sereni, b. 1, fasc. 3, lettera di Emilio Sereni al pittore Aldo Bergonzoni del 9 dicembre 1954.

## ***L'immagine del paesaggio agrario italiano nelle mostre d'arte e architettura vernacolari del primo Novecento: modelli narrativi a confronto per il racconto di una nuova modernità***

*Italian agricultural landscape image in early 1900s vernacular art and architecture exhibitions: different narrative models to communicate a new idea of modernity*

**ILARIA PONTILLO**

Seconda Università di Napoli

### **Abstract**

*Paper aims to analyze the role of some exhibitions in communicating Italian agricultural landscape image and historical and cultural values of its vernacular art and architecture in the first half of the twentieth century. In a broader debate on relationship between history and modernity, with a view to defining a national artistic identity, rural heritage informed the concepts of contemporary design and vernacular tradition challenged the influence of the classical one. All cultural languages – from cinema to photography, from architecture to applied arts – renewed their expressive methods. Exhibitions, catalysts for several artistic forms, were media able to investigate Italian agricultural landscape at all levels, through different narrative models. Monitoring current tendencies, they helped the researches on new aesthetic and spatial values.*

### **Parole chiave**

Mostra, architettura rurale, arte rustica, vernacolare, modernità  
Exhibition, rural architecture, rustic art, vernacular, modernity

### **Introduzione**

Il vernacolo – dal latino *vernaculus*, indigeno, domestico – ha assunto nella storia del paesaggio italiano e, nello specifico, nella storia delle sue architetture e delle sue città complesse e sfaccettate valenze durante tutto il ventesimo secolo, in relazione alla reinterpretazione critica di forme e temi tradizionali in chiave contemporanea [Declinazioni 2000, 17-18]. Ricondurre a una precisa periodizzazione storica l'influenza dell'eredità rurale sulla definizione del paesaggio italiano novecentesco è azione probabilmente riduttiva, dal momento che questo è sempre riuscito «ad armonizzare il volgare e il vitruviano», «il contorno del duomo» e «il bucato del portiere di fronte al portone del padrone» [Izenour, Scott-Brown, Venturi 2010, 27]. Si tratta di un processo culturale lento, che, seguendo le traiettorie avviate dagli studi etnografici degli anni Dieci, offrì occasioni di ripensamento degli strumenti per l'indagine del territorio alternativi allo sterile recupero stilistico delle forme storiche [Zucconi 2004]; alimentò i dibattiti degli anni Venti e Trenta sulla possibilità di rintracciare nelle tipologie abitative dei villaggi contadini, esenti da ogni possibile retorica accademica, i caratteri formali e funzionali utili per lo sviluppo di un'architettura nazionale autenticamente moderna [Rogers 1955]; vide, negli anni successivi alla grande ricostruzione nel secondo dopoguerra, un ampliamento del campo d'indagine all'artisticità dell'architettura anonima [Rudofsky 1964] e degli oggetti d'uso quotidiano di autore ignoto [Munari 1981,

ILARIA PONTILLO

109]. Tuttavia, è nei primi trent'anni del Novecento che l'analisi del paesaggio agrario italiano, fatto di valori semplici, di strutture abitative non autoriali di diverso tipo, di oggetti artigianali, suggerì nuovi ambiti di ricerca e interessanti spunti di riflessione per la costruzione di una cultura identitaria nazionale, da affiancare alla neonata identità politica [Neri 1997], dando slancio a manifestazioni artistiche, che, in un inedito dialogo con la storia locale, risvegliarono quello definito da Leonello Venturi come l'«orgoglio della modestia» [Venturi 1933]. Nel processo di conoscenza delle tradizioni contadine, le mostre di arte e architettura vernacolari, «contenitori» e catalizzatori di linguaggi espressivi diversi, assunsero un ruolo privilegiato. Affiancando alle convenzionali tecniche di allestimento le rivoluzionarie novità tecnologiche e mediologiche legate alla fotografia, le esposizioni furono straordinari ambienti di sperimentazione scientifica. Nell'economia di questa trattazione, tre mostre di arte e architettura vernacolari del primo Novecento saranno messe a confronto, quali esempi significativi, per un'indagine critica sui diversi approcci disciplinari alla tradizione rurale e sulle potenzialità mediatiche di metodologie e tecniche espositive differenti, al fine di comprendere il contributo di questi eventi all'attività di documentazione e valorizzazione del paesaggio storico.

### **1. Roma 1911: etnografia del paesaggio agrario**

Nell'ambito delle manifestazioni organizzate a Roma nel 1911 per celebrare i primi cinquant'anni di storia unitaria, la «Mostra di etnografia italiana», curata da Lamberto Loria con la collaborazione di Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, fu sicuramente l'evento che maggiormente incise sull'attività di ricerca di un nuovo linguaggio artistico tutto italiano e sollevò un pubblico interesse nei confronti del paesaggio agrario [Parisella 1980]. Il motivo conduttore che animò l'esposizione fu l'elezione delle costumi popolari e contadine a «fatti artistici». Il coinvolgimento di tre diversi settori disciplinari, etnografia, storia del patrimonio e architettura, diede prova della progressiva presa di coscienza dei valori storici, etici ed estetici degli ambienti agricoli e della consapevolezza di poter attingere alle antiche tradizioni vernacolari per costruire la base incontaminata della società contemporanea. Per veicolare il nuovo messaggio culturale, oltre a gioielli, costumi, mobili, macchine per processione, ceramiche, maschere e stampe, i trentasette gruppi etnografici allestiti mostrarono «l'architettura e le particolarità costruttive di ogni nostra Regione», che risiedevano «nelle case cittadine e rustiche, nelle piazzette e nelle chiesette dei piccoli centri, nelle fontane, nelle botteghe, negli opifici e perfino nelle capanne». Diedero, inoltre, documentazione dello stile di vita delle popolazioni rurali, mostrando dal vero «contadini e contadine nei loro caratteristici costumi locali», indaffarati nelle «industrie casareccio» e nella produzione di «prodotti agricoli delle rispettive regioni» [Lancellotti 1931, 43].

Sebbene la mostra avesse carattere spiccatamente etnografico, anche la ricerca artistica sulle tipologie edilizie rurali fu spinta verso sentieri nuovi, fino ad allora solo parzialmente battuti. L'intera macchina espositiva fu organizzata per comunicare l'eredità culturale del paesaggio agrario dell'intera penisola: percorsi serpeggianti accompagnavano il visitatore alla scoperta delle abitazioni tradizionali, che, appositamente costruite, come parti di un *living museum*, con materiali e caratteri morfologici regionali, costellavano i sentieri con la stessa dignità storica con cui i monumenti antichi si ergevano nelle piazze; all'interno dei «fabbricati etnografici» oggetti domestici d'uso comune erano esposti come in un museo; contadini riproponevano in sito il loro vivere quotidiano.

Tutti i modelli narrativi utilizzati concorsero a comunicare l'idea che le tradizioni delle

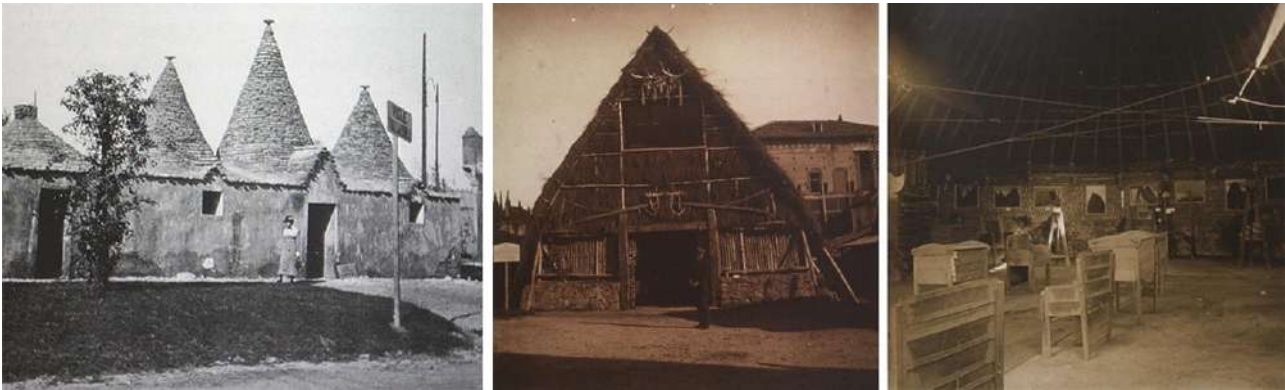


Fig. 1: Trulli di Alberobello, opera degli ingegneri A. Giustini e A. Guazzaroni, alla "Mostra di etnografia italiana", Roma, 1911 (Baldasseroni 1911, 157).

Figg. 2-3: Capanna espositiva costruita da D. Cambellotti alla "Mostra dell'Agro romano", Roma, 1911. Vista esterna e interno (Il fatale Millenovecentoundici 2012, 124-125).

antiche divisioni regionali fossero il punto forte di un nazionalismo più coeso e rappresentassero il *quid* in cui l'intero popolo italico si poteva identificare. All'idea, propria di una corrente antiaccademica, che la mostra fosse un'esposizione «in azione, dunque un grande museo di vita» [Colasanti 1911, 2] e avesse il grande merito di contribuire alla conoscenza della storia italica mediante la riproduzione fedele degli edifici e dell'arredamento popolari, si contrappose la critica serrata alla natura prevalentemente statica del paesaggio agrario e al suo carattere fondamentalmente povero, che trovò appagamento nei padiglioni in stili storicizzanti, autocelebrativi, della vicina "Mostra regionale" [Buscioni 1980, 223-240]. In ogni caso, la "Mostra di etnografia italiana" cominciò finalmente a influenzare le indagini visive e spaziali degli architetti italiani, in questo anticipati, fin dalla fine dell'Ottocento, dagli interpreti della cultura letteraria sociale e soprattutto da etnografi, linguisti e geografi. Analogamente, la "Mostra dell'agro romano", allestita da Duilio Cambellotti, Giovanni Cena e Alessandro Marcucci nell'ambito degli eventi di Roma 1911 e caratterizzata da un forte accento filantropico, assunse un ruolo non secondario, contribuendo, in maniera complementare, a dare forma alle manifestazioni artistiche delle campagne romane. Anche in questo caso, un piccolo villaggio fu ricreato in sito con abitazioni originali in paglia e fango, in cui furono esposti arredi, manufatti, arnesi contadineschi e le creazioni artistiche di autori quali Giacomo Balla e lo stesso Duilio Cambellotti [Spinazzè 2002].

Con le mostre etnografica e dell'agro romano gli intellettuali del tempo iniziarono a intravedere le enormi potenzialità estetiche e funzionali dei modelli insediativi contadini e a considerarli valide espressioni artistiche alternative al classicismo.

## 2. Il paesaggio rurale in mostra, tra interpretazioni formali e modelli funzionali

La discussione sulla possibilità di integrare tradizione vernacolare e architettura "colta" si fece più accesa quando, all'indomani della prima guerra mondiale, artisti e architetti italiani furono chiamati a una riflessione più ampia sui caratteri del nuovo stile nazionale.

Se le Biennali delle arti decorative di Monza degli anni Venti contribuirono a valorizzare l'artigianato regionale [Magnago Lampugnani 1989], le ricerche avviate sul linguaggio

ILARIA PONTILLO

vernacolare dell'architettura spostarono definitivamente l'attenzione sul paesaggio storico italiano. In occasione del cinquantennale della dichiarazione di Roma capitale dell'Italia unita, la "Mostra di arte rustica", allestita nel 1921 da Marcello Piacentini, Gustavo Giovannoni e Vittorio Morpurgo nell'ambito della prima Biennale romana, incoraggiò il dibattito sull'influenza delle forme tradizionali sull'architettura contemporanea [Maraini 1921]. Rispetto alle esperienze degli anni precedenti, che avevano segnato la riscoperta del vernacolo soprattutto da un punto di vista etnografico, la mostra vide una più attiva partecipazione dei progettisti allo studio dell'abitazione popolare italiana e avviò ricerche e pubblicazioni sul tema nei campi specifici dell'architettura e dell'urbanistica, fino a quel momento relativamente scarsi. La "Mostra di arte rustica" mosse, infatti, dalle ricerche sui temi della mediazione tra tradizione e avanguardia promosse dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, dalla Scuola Superiore di Architettura [Venturi 1924-1925] e dalla rivista "Architettura e arti decorative", da poco fondate a Roma [Nicoloso 2004, 58-64].

In questo contesto, l'interesse di Gustavo Giovannoni, prima, e di Marcello Piacentini, poi, per l'«architettura minore» [Giovannoni 1913] e l'«arte paesana» [Piacentini 1920], nonché il portato teorico delle loro discussioni sulla necessità di una giustapposizione tra linguaggio vernacolare e design contemporaneo, che non fosse semplice retrospettiva storica ma operativa connessione tra passato e presente, confluì nell'organizzazione della mostra e nella metodologia di selezione degli schizzi, disegni e fotografie, che, rappresentando tipologie abitative e strutture urbane proprie di alcune regioni italiane, furono oggetto di confronto tra professionisti sui criteri di definizione delle forme del paesaggio contemporaneo.

Giovannoni aveva già posto l'accento sull'importanza dello studio del vernacolo italiano per la definizione dell'«edilizia nuova» [Giovannoni 1913] e la convinzione per cui «ogni nostra Provincia ha nell'architettura un carattere proprio che corrisponde ai bisogni locali» e che «tutto questo è adattabile ai bisogni moderni» [Cifani-Centofanti-Del Bufalo 1982, 143] lo aveva portato a esplorare il passato secondo una retrospettiva tendente a selezionare quegli elementi formali della tradizione strumentali a un'operazione propositiva nel presente. Analogamente, Piacentini, «assolutamente convinto» che l'utilizzo di linguaggi tradizionali fosse il «lavoro promozionale più necessario ed efficiente da svolgere in Italia così da far nascere (e non rinascere)» l'architettura nazionale [Piacentini 1920, 3], aveva realizzato una serie di edifici ispirati all'architettura "minore", che, nel suo essere «non-monumentale, ma pratica», era in grado di rispondere «alle modeste necessità della vita, comuni a tutti gli uomini» [Piacentini 1922].

In realtà, la "Mostra di arte rustica" fornì un catalogo di forme regionaliste e pittoresche, più che modelli vernacolari realmente in grado di riformare l'architettura e la città degli anni Venti. In tal modo, la riscoperta dell'arte popolare, forza motrice dell'evento, rimase un fenomeno elitistico, nostalgico e sentimentale.

Quindici anni dopo, in seguito al varo della politica di ruralizzazione del regime fascista e alla conseguente fondazione di nuove città [Mariani 1976], intorno alla metà degli anni Trenta il paesaggio agricolo italiano divenne il vero protagonista del dibattito disciplinare. Articoli e pubblicazioni scientifiche evocarono i caratteri tipologici, formali, materici e, soprattutto, l'intrinseca aderenza alle funzioni delle sue architetture.

In un pesante clima autarchico e poco propenso all'internazionalismo artistico, l'ampia pubblicitaria condotta sulle pagine di "Casabella" da Giuseppe Pagano in difesa dell'architettura contemporanea e dei suoi protagonisti mosse dalla volontà di rintracciare



Fig. 4: Arredi popolari alla "Mostra di arte rustica", Roma, 1921 (Sabatino 2010, 90).

un precedente storico, tutto italiano, del funzionalismo moderno nella cultura contadina e, nello specifico, nell'abitazione rurale, che, «chiara, logica, moralmente ed anche formalmente vicinissima al gusto contemporaneo» [Pagano-Daniel 1936, 1], era in grado di fornire un'esauriente casistica di tipologie costruttive rispondenti allo *Zeitgeist* del tempo. L'azione di mediazione tra razionalismo moderno e tradizione vernacolare, sul piano di un comune funzionalismo, si concretizzò nella "Mostra di architettura rurale italiana", allestita da Giuseppe Pagano e Werner Daniel nel 1936 alla VI Triennale di Milano.

Sebbene rientrasse nella serie delle tante mostre organizzate negli anni Trenta per influenzare l'opinione pubblica [Morello 2004], di fatto questa esposizione, considerata sintesi critica delle ricerche di Pagano condotte a più riprese negli anni precedenti, fu l'evento chiave di definizione del rapporto tra i modernisti italiani e il paesaggio rurale [Pane 2007].

La mostra ebbe un orientamento all'appropriazione del vernacolo radicalmente diverso da quello promosso, quindici anni prima, dalla "Mostra di arte rustica" di Giovannoni e Piacentini: questa volta il primitivismo non fu indagato sul piano formale, anzi le abitazioni rurali, dalla masseria del Mezzogiorno al casale del Lazio alla cascina del nord Italia, furono considerate esclusivamente fonti di materiali e tipologie razionali per sistemi costruttivi moderni, da adottare nella progettazione di ville, abitazioni popolari, alberghi e scuole, senza ritorno retorico a forme del passato, né allusioni al pittoresco, al rusticismo e a un pomposo classicismo.

L'ammonizione di Adolf Loos a «osservare le forme costruite dal contadino» [Loos 1982, 272], emulandone lo spirito e non solo lo stile, portò l'interesse di Pagano verso le case contadine su un piano prevalentemente tecnico, più che estetico e ideologico, cosa che

ILARIA PONTILLO



Fig. 5: Pannello introduttivo della "Mostra di architettura rurale italiana" alla VI Triennale di Milano, 1936 (Saggio 1984, 77).



Fig. 6: Casa e loggia in Val Cavallina, in una foto di G. Pagano (Giuseppe Pagano fotografo 1979, 19).

Fig. 7: Cascina, in una foto di G. Pagano (de Seta 1985, 283).

Fig. 8: Cascina a Mirasole, in una foto di G. Pagano (Musto 2008, 233).

contraddistinse nettamente la sua mostra da quella di arte rustica di Giovannoni e Piacentini.

Per scoraggiare, dunque, possibili letture pittoresche della tradizione vernacolare, la "Mostra di architettura rurale italiana" non espose schizzi, né disegni, ma utilizzò la fotografia come *media* esclusivo, basandosi, principalmente, su un numero consistente di scatti realizzati da Pagano durante i suoi viaggi nelle campagne della penisola. Tuttavia, l'ottica secondo la quale l'abitazione contadina fu indagata, quale modello costruttivo in cui nulla è superfluo ma solo necessario [Pagano 1935], arrivò a contemplare anche esempi provenienti da aree geografiche diverse: bacino del Mediterraneo, basso Egitto, Spagna, Tripolitania e città sahariane [Pagano-Danieli 1936, 6]. Sebbene la fotografia fosse



strumento di indagine storica già ampiamente diffuso, l'approccio di Pagano allo studio del paesaggio agricolo consentì di trasformare il dato documentario in espressione [De Seta 1985, 259-296].

Le inquadrature, i tagli, la scelta dello spazio e della partitura e l'assenza di soggetti umani denunciarono la sua propensione a una lettura volumetrica e spaziale del paesaggio rurale, più che a un'analisi sociologica del contesto. Anche le modalità espositive adottate furono particolarmente significanti: le foto in bianco e nero, organizzate in una sequenza filmica di fasce orizzontali, offrirono una panoramica dell'architettura rurale ordinata per tipologie e non cronologicamente, così da sottolineare il carattere atemporale delle abitazioni vernacolari e l'impossibilità di costringerle in categorie stilistiche, con esiti equivoci e problematici fra retorica e rivendicazioni.

Se da un lato la mostra registrò, nei contenuti, il cambiamento ideologico sotteso al dibattito culturale di quegli anni, dall'altro indirizzò la volontà di cambiamento verso una cultura della comunicazione dell'architettura basata su tecniche narrative nuove: rispetto alle esposizioni precedenti, quasi fiere campionarie di prodotti artigianali scelti a rappresentare il nuovo gusto, questa fu una mostra a tema caratterizzata dal passaggio dall'attenzione all'oggetto all'attenzione per l'*idea* di oggetto. L'assenza dell'elemento fisico proposto in serie, quale poteva essere il padiglione etnografico o l'utensile rustico delle mostre romane del 1911 e del 1921, portò a un momento conoscitivo del fenomeno indagato molto profondo, poiché concetti e sensazioni furono comunicati ai visitatori per via mediata, con allusioni, metafore e rimandi.

Vi furono, tuttavia, margini di incertezza riconducibili, soprattutto, alla mancanza di riferimenti ai contesti urbani in cui vivevano le popolazioni delle campagne. Eccezion fatta per le dodici fotografie rappresentanti, nelle tavole 41 e 42, la città sahariana di Ghardaia [Corsani 2012], il taglio disciplinare dato alla mostra, con la sola messa in evidenza dei caratteri tipologici delle abitazioni contadine, quasi mai inserite in organizzazioni urbane complesse che non fossero piccoli borghi rurali, limitò la possibilità di valorizzare a pieno il ruolo dell'architettura vernacolare nella conformazione della città contemporanea.

Sia pure strutturalmente legata a questi limiti, la "Mostra di architettura rurale italiana" segnò una tappa importante nella cultura progettuale del tempo e contribuì ad alimentare ricerche sul tema, con future ripercussioni sulle indagini disciplinari del secondo dopoguerra.

## Conclusioni

Se nell'ambito della storia dell'arte e dell'architettura le mostre sono state oggetto di ricerca e approfondimento continui, nella storia del paesaggio italiano il panorama della pratica espositiva non è stato sufficientemente indagato in una prospettiva critica di lettura che ne mettesse in evidenza soprattutto le valenze mediatiche.

Eppure, nel processo di diffusione dell'immagine del paesaggio agrario e in relazione alle diverse contingenze culturali sottese al loro allestimento, le mostre del 1911, del 1921 e del 1936 riuscirono a comunicare nuove qualità estetiche e nuove esperienze spaziali, coinvolgendo emotivamente le masse nel processo di conoscenza dei fenomeni indagati. Che si trattasse di rassegne storiche tradizionalmente basate su esposizioni di oggetti e disegni o di installazioni immersive, ampliarono enormemente le potenzialità espressive di tutti i *media* coinvolti, in una catena di solidarietà reciproca in grado di rappresentare *tout court* il contesto rurale.

ILARIA PONTILLO

In questa ottica, un'indagine storica delle mostre che superi le trattazioni disciplinari e analizzi tematicamente le loro diverse tecniche narrative e i loro differenti approcci scientifici al tema del paesaggio può suggerire inedite interpretazioni dei modelli mediatici, utili ai fini della valorizzazione del patrimonio storico paesaggistico.

## Bibliografia

- ALOI, R. (1960). *Esposizioni architettura allestimenti*. Milano: Hoepli.
- Arti e Architettura 1900/1968. Scultura, pittura, fotografia, design, cinema e architettura: un secolo di progetti creativi* (2004). A cura di CELANT, G. Milano: Skira.
- BALDASSERONI, F. (1911). *Catalogo della Mostra di etnografia italiana in Piazza d'Armi*. Bergamo: Istituto italiano di arti grafiche.
- BERTELLI, C. (1984). *La fotografia come critica visiva dell'architettura*. "Rassegna", 20, pp. 6-13.
- BUSCIONI, M.C. (1990). *Esposizioni e "Stile Nazionale" (1861-1925). Il linguaggio dell'architettura nei padiglioni italiani delle grandi kermesses nazionali e internazionali*. Firenze: Alinea.
- CARDANO, N. (1980). *La mostra dell'Agro Romano*. In *Roma 1911*. A cura di PIANTONI, G. Roma: De Luca, pp. 179-188.
- CIFANI, G., CENTOFANTI, M., DEL BUFALO, A. (1982). *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'Archivio del Centro Studi per la Storia dell'Architettura*. Roma: Kappa.
- CIUCCI, G. (1989). *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*. Torino: Einaudi.
- COLASANTI, A. (1911). *Il bilancio delle esposizioni di Roma*. "Il Marzocco", 16, 49, p. 2.
- CORSANI, G. (2012). *Giuseppe Pagano. Architettura rurale italiana e città sahariane*. "Bollettino della società di studi fiorentini", 21, pp. 363-365.
- Declinazioni del vernacolo* (2000). "Casabella", 680.
- DE FUSCO, R. (1967). *Architettura come mass medium: note per una semiologia architettonica*. Bari: Dedalo.
- DE PAZ, A. (1986). *L'immagine fotografica. Storia, estetica, ideologie*. Bologna: Clueb.
- DE SETA, C. (1972). *La cultura architettonica italiana tra le due guerre*. Bari: Laterza.
- ID. (1985). *Il destino dell'architettura. Persico Giolli Pagano*. Roma-Bari: Laterza.
- ID. (2002). *L'architettura della modernità tra crisi e rinascita*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- DURBIANO G., ROBIGLIO, M. (2003). *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Giuseppe Pagano fotografo* (1979). A cura di DE SETA, C. Milano: Electa.
- GIOVANNONI, G. (1904). *Arte nuova e arte popolare*. "Bollettino della società degli ingegneri e degli architetti italiani", 12, 20, pp. 585-589.
- ID. (1913). *Vecchie città ed edilizia nuova*. "Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze e arti", 5, pp. 449-472.
- I nuovi metodi di indagine e comunicazione della storia dell'architettura* (2001). A cura di CRIPPA M.A. Milano: Sinai.
- Il fatale Millenovecentoundici. Le esposizioni di Roma, Torino, Firenze* (2012). A cura di MASSARI, S. Roma: Palombi.
- IZENOUR, S., SCOTT-BROWN, D., VENTURI, R. (2010). *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, trad. it. a cura di Sabini, M. A cura di ORAZI, M. Macerata: Quodlibet.
- LANCELLOTTI, A. (1931). *Le mostre romane del cinquantenario*. Roma: Fratelli Palombi.
- LOOS, A. (1982). *Parole nel vuoto*, trad. it. a cura di Gessner, S. Milano: Adelphi.
- MAGNAGO LAMPUGNANI, V. (1989). *Architettura, pittura e arte decorativa in Italia: 1923.1940, dalla I Biennale alla VII Triennale*. In *Arte italiana: presenze, 1900-1945*. A cura di CELANT, G. HULTEN, P. Milano: Bompiani, pp. 69-76.
- MARAINI, A. (1921). *L'architettura rustica alla cinquantennale romana*. "Architettura e arti decorative", 1, 4, pp. 379-385.
- MARIANI, R. (1976). *Fascismo e "città nuove"*. Milano: Feltrinelli.
- ID. (1986). *Città e campagna in Italia 1917-1943*. Milano: Edizioni di Comunità.
- MORELLO, P. (2004). *Esposizioni e mostre: 1932-36*. In *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*. A cura di CIUCCI, G., MURATORE, G. Milano: Electa, pp. 306-323.
- MUNARI, B. (1981). *Da cosa nasce cosa*. Roma-Bari: Laterza.

- MUSTO, G. (2008). *Un architetto dietro l'obiettivo: l'archivio fotografico di Giuseppe Pagano*. In *Storie e teorie dell'architettura dal Quattrocento al Novecento*. A cura di BUCCARO, A., CANTONE, G., STARACE, F. Ospedaletto: Pacini Editore, pp. 217-268.
- NERI, M.L. (1997). *Stile nazionale e identità regionale nell'architettura dell'Italia post-unitaria*. In *La Chioma della Vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*. A cura di BERTELLI, S. Firenze: Ponte delle grazie, pp. 133-169.
- NICOLOSO, P. (2004). *Una nuova formazione per l'architetto professionista*. In *Storia dell'architettura italiana...*, cit., pp. 56-73.
- PAGANO, G. (1935). *Case rurali*. "Casabella", 86, pp. 9-15.
- ID. (1935). *Documenti di architettura rurale*. "Casabella", 95, pp. 18-19.
- ID. (1935). *Architettura rurale in Italia*. "Casabella", 96, pp. 16-23.
- ID., DANIEL, W. (1936). *L'architettura rurale italiana*. Milano: Hoepli.
- PAGANO, G. (1937). *Una lezione di modestia*. "Casabella", 11, pp. 2-5.
- PANE, G. (2007). *L'architettura vernacolare e il primo Movimento Moderno. Fortuna di una dialettica*. In *L'architettura dell'"altra modernità" (2007)*. A cura di DOCCI, M., TURCO, M.G. Roma: Gangemi, pp. 525-537.
- PANE, R. (1948). *Architettura e arti figurative*. Vicenza: Neri Pozza.
- PANSERA, A. (1978). *Storia e cronaca della Triennale*. Milano: Longanesi & co.
- PARISELLA, A. (1980). *Fuori dalla scena: le classi popolari e l'esposizione del 1911*. In *Roma 1911...*, cit., pp. 53-66.
- PERSICO, E. (1934). *Punto ed a capo per l'architettura*. "Domus", 83.
- PIACENTINI, M. (1920). *Arte aristocratica e arte paesana*. "La tribuna", 3 aprile, p. 3.
- ID. (1922). *Influssi d'arte italiana nel Nord America*. "Architettura e arti decorative", 1, 6, pp. 536-555.
- POLANO, S. (1988). *Mostrare. L'allestimento in Italia dagli anni Venti agli anni Ottanta*. Milano: Edizioni Lybra Immagine
- PUCCINI, S. (2005). *L'Italia gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di etnografia del 1911*. Roma: Meltemi.
- ROGERS, E.N. (1955). *La tradizione dell'architettura moderna italiana*. "Casabella-Continuità", 206, pp. 1-7.
- RUDOLFSKY, B. (1964). *Architecture without architects. A short introduction to non-pedigreed architecture*. New York: Museum of Modern Art.
- SABATINO, M. (2010). *Pride in modesty. Modernist architecture and the vernacular tradition in Italy*. Toronto, Buffalo, Londra: University of Toronto Press.
- SAGGIO, A. (1984). *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura*. Bari: Edizioni Dedalo.
- SERENI, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- SPINAZZÉ, S. (2002). *Cambellotti e la Mostra dell'agro romano del 1911: alle radici dell'espressione artistica, tra impegno sociale e primitivismo*. In *Il museo Duilio Cambellotti a Latina: opere scelte dalla collezione*. A cura di TETRO, F. Roma: Palombi, pp. 119-132.
- Storia d'Italia, Annali 5. Il paesaggio* (1982). A cura di DE SETA, C. Torino: Einaudi.
- VENTURI, G. (1924-1925). *La scuola superiore d'architettura*. "Architettura e arti decorative", I, 3, pp. 107-125.
- VENTURI, L. (1933). *Per l'architettura nuova*. "Casabella", 6, 1, pp. 2-3.
- ZANNIER, I. (1991). *Architettura e fotografia*. Roma-Bari: Laterza.
- ZEVI, B. (1996). *Controstoria dell'architettura italiana. Dialetti architettonici*. Roma: Tascabili economici Newton.
- ZUCCONI, G. (2004). *Gli anni Dieci tra riscoperte regionali e aperture internazionali*. In *Storia dell'architettura italiana...*, cit., pp. 38-55.



## *La Sicilia rurale del Ventennio: un racconto in bianco e nero* *Rural Sicily of the Fascist period : a story in black and white*

**ENZA EMANUELA ESPOSITO<sup>1</sup>, MARILENA DI PRIMA<sup>2</sup>**

<sup>1</sup>Ricercatore indipendente, <sup>2</sup>Politecnico di Torino

### **Abstract**

*In the eyes of the visitors Sicily unveils its landscapes, not one but many. Those inland , statics almost to quote an old memory , immense and full of loneliness- the large estates and desolate- different from the dynamism of the coast and cities that populate the common imagery. The Fascist period accounted for the Sicilian landscape a moment of profound changes. Improving social and economic wanted by Mussolini did not see the end of the war; intervention, still recognizable on the territory, is the evidence of a very intense period in terms of historical, social and architectural. Through the images of Eugenio Bronzetti , photographer of the Regime, documentary as well as photographs of farming families , the paper aims to tell the rural Sicily of " Assalto al latifondo " revealed by the numerous appearances that still capture the look of visitors its horizons.*

### **Parole chiave**

Sicilia, latifondo, Fondo Bronzetti

Rural landscape, rural village, Fondo Bronzetti

### **Introduzione**

Il territorio rurale siciliano è da sempre caratterizzato da un sistema di gestione di tipo latifondistico, l'intervento del fascismo nella città e nella campagna fu guidato da una concezione urbanistica che teorizzava la "ruralizzazione del popolo italiano" e proclamava la lotta all'urbanesimo e alla città, perché considerata causa e sede di tutte le forme degenerative presenti nella società, contrapponendovi "la san vita dei campi, miglioratrice della razza italica".

Sulla base di questi principi, quella che nel corso dell'Ottocento è stata definita da molti autori come "Questione Siciliana" viene affrontata attraverso una manovra politica fortemente propagandata e identificata come "Assalto al latifondo".

L'intervento viene attuato in due fasi:

- Fase 1: la bonifica integrale
- Fase 2: colonizzazione del latifondo

A queste due viene successivamente aggiunta una terza fase negli anni Cinquanta, denominata Riforma Agraria [Di Prima, Esposito, 2013].

### **1. La bonifica Integrale**

Il nascente Regime Fascista, alla fine della Prima Guerra Mondiale, deve confrontarsi presto con il problema della bonifica, poiché la terra viene occupata dai reduci ai quali era stata promessa. Al problema del frazionamento dei latifondi si accompagna così quello della bonifica, ossia la necessità di realizzare una serie di opere infrastrutturali quali strade

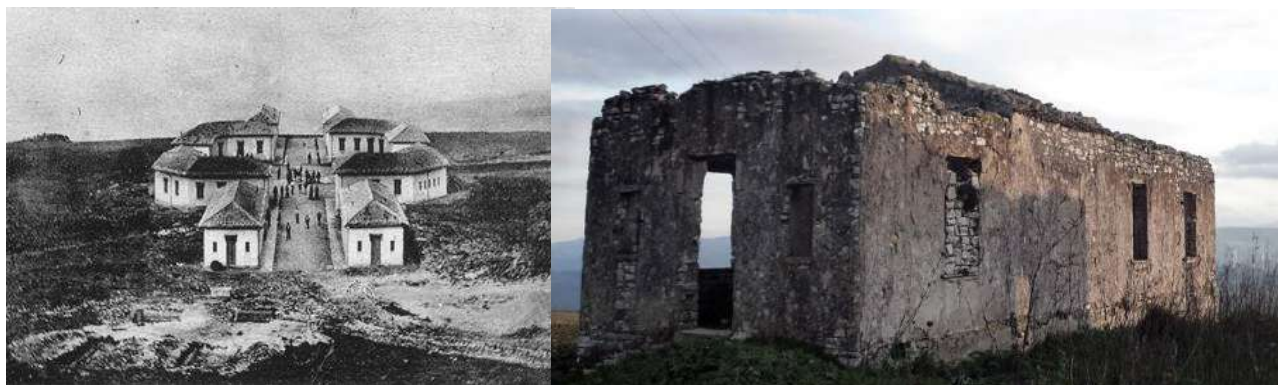
e acquedotti. Molte furono le proposte di legge sulla bonifica, le prime delle quali rimasero però solo a livello teorico. Nel 1928 la Legge n.3134 detta "Legge Mussolini" dava inizio alla vera e propria Bonifica mediante la quale si interveniva per il risanamento delle zone paludose, prime tra tutte le Paludi Pontine; veniva imposto ai privati di rendere coltivabili i propri terreni e di realizzare tutti gli interventi per le infrastrutture necessarie ad estendere la superficie coltivabile. Importante e in continuità con la suddetta fu la Legge del 13 febbraio 1933 emanata con decreto n. 215 e conosciuta come "Legge Serpieri", che darà all'ideale della politica fascista di bonifica una disciplina completa, regolamentando la competenza degli interventi classificandoli in pubblici e privati; lo Stato in particolare interveniva nella realizzazione diretta delle opere strutturali necessarie all'attuazione del piano generale di bonifica destinando a tali azioni notevoli risorse finanziarie. La maggiore difficoltà di questo tipo di politica stava nel fatto che la bonifica integrale, teorizzata da Serpieri, presupponeva contemporaneamente un cambiamento culturale e colturale, e cioè il passaggio dalla grande proprietà al potere e la modifica dei patti colonici, ma tale cambiamento stentava ad attuarsi.

In Sicilia, la bonifica integrale inizia nel 1925, nello spirito della Battaglia del grano, con la costituzione del consorzio per la fondazione e il funzionamento della Stazione sperimentale di granicoltura "Benito Mussolini" il quale aveva lo scopo di risolvere i problemi della coltivazione con particolare riguardo alla cerealicoltura. Pochi mesi dopo, con il Regio Decreto 19 novembre 1925, venne fondato l'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, primo vero ente pubblico ad affrontare la bonifica non più solo come prosciugamento delle terre paludose. L'attività dell'Istituto, operativo solo dal 1930, si svolse in varie direzioni: promozione di consorzi, redazione di progetti di bonifica e direzione dei relativi lavori per conto dei consorzi, finanziamenti degli stessi, ricerche idrogeologiche, l'esecuzione delle opere pubbliche connesse alla bonifica e la diffusione delle tecnologie più all'avanguardia per l'agricoltura.

È con la politica fascista e il suo proclamato ritorno alla terra che si pone per la prima volta il problema dell'edilizia rurale. Ci si interrogava sul tipo di insediamento migliore da adottare per dare un'abitazione stabile ai contadini nei poderi: case coloniche sparse sul territorio oppure piccoli villaggi dipendenti da un centro amministrativo. L'avvio dell'attività edificatrice, nelle campagne siciliane, è da considerarsi contemporanea alle prime opere di bonifica: infatti si tratta di veri e propri villaggi nati per dare alloggio agli operai che dovevano realizzare le stesse in località disabitate. Il modello seguito per queste prime sperimentazioni fu ideato dall'Ingegnere Pasquale Prezioso del Ministero dei LL.PP. già nel 1925, e aveva lo scopo di fornire le strutture necessarie ai grandi cantieri di bonifica che sarebbero poi stati, a lavori ultimati, sostituiti con costruzioni stabili per l'insediamento dei coloni [Ortensi, 1931].

Tra i borghi realizzati in questo periodo ricordiamo Borgo Littorio, edificato nel 1926, il primo dei 68 villaggi tipo in programma. L'assetto del villaggio presentava otto edifici, secondo il progetto del Ministero dei LL.PP., quattro dei quali a forma di L che costituivano i lati della piazza e che accoglievano alcune infrastrutture come la scuola, il municipio e la stazione dei carabinieri. Tecniche costruttive molto semplici e materiali di facile reperibilità ne caratterizzavano le strutture.

Poco dopo dieci anni, il borgo venne completamente abbandonato. Oggi, immersi nella campagna siciliana, rimangono allo stato di rudere solo due edifici.



*Fig. 1: Borgo Littorio a pochi giorni dal suo completamento. Immagine su gentile concessione di [www.voxhumana.blogspot.it](http://www.voxhumana.blogspot.it).*

*Fig. 2: Borgo Littorio oggi. Fotografia di F.R. Lattuca- P.Bonanno Associazione Vacuamoenia.net.*

Nel quadro della politica di bonifica, si possono quindi contare in Sicilia solo pochi esperimenti: cinque villaggi operai, un villaggio di bonifica vero e proprio, due esperienze di fondazioni private. Si tratta di un numero di interventi esiguo per segnare un significativo movimento del popolo rurale dalla città verso la campagna e restituire una vita al latifondo siciliano. Per riuscire in una politica di bonifica, secondo Guido Mangano, allora direttore dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, si doveva superare il puro aspetto tecnico per integrare quello sociale ed economico del latifondo.

Il fallimento dei Consorzi dei proprietari nel tentativo di trasformazione del latifondo portò lo Stato alla decisione di intervenire direttamente sulla stessa. Così la data del 20 luglio 1939 segnerà l'inizio della stesura di un nuovo capitolo nella storia delle campagne siciliane con l'avvio del progetto definito "assalto al latifondo siciliano".

## **2. La colonizzazione del latifondo siciliano**

L'esperienza della bonifica aveva sottolineato la necessità di un forte intervento statale nella rivoluzione del latifondo; intervento che non doveva concentrarsi unicamente nella realizzazione di infrastrutture ma doveva accompagnare il contadino nella creazione e nello sviluppo di attività agricole e artigianali autonome. Il nuovo piano di colonizzazione fu presentato nel 1939 e si concretizzò con la Legge n.1 del 2 gennaio 1940, la quale individuava gli strumenti giuridici attraverso i quali il Governo voleva mettere in atto il programma, in essa venivano definiti e regolamentati i nuovi interventi previsti sul territorio siciliano.

Innovativa e fondamentale per l'epoca era l'idea di realizzare alcuni centri di servizio all'interno dei poderi, questi centri erano necessari a fornire tutti i più elementari servizi alle famiglie coloniche che avrebbero trovato, in questo modo, meno duro il trasferimento nelle aree della riforma. I primi centri di servizio progettati dovevano essere realizzati dal governo sui fondi destinati alle opere pubbliche con caratteristiche specifiche per ogni centro. Le infrastrutture realizzate nei borghi erano distinte sulla base del tipo di finanziamento: le opere pubbliche, finanziate dallo Stato, comprendevano le strade interne al borgo e la piazza, l'acquedotto, la fognatura e le aree verdi; l'ECLS (Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano) finanziava invece le autorimesse e i magazzini per

gli attrezzi agricoli e le botteghe artigianali; i consorzi infine provvedevano al finanziamento di rivendite, magazzini di deposito e trattorie.

Dal 1939 al 1941 furono costruiti otto borghi e 2507 case coloniche, [Alemanni, 1941] le strutture da realizzate furono precisamente codificate e normate nei loro aspetti urbanistico architettonici, [Caracciolo, 1942]. I borghi realizzati in questo periodo furono successivamente classificati come:

- Borgo di tipo A
- Borgo di tipo B
- Borgo di tipo C.

Al borgo di tipo A corrispondeva un centro fornito di nove infrastrutture, il borgo di tipo B contava quattro edifici ed, infine, il borgo C comprendeva esclusivamente due strutture di natura pubblica.

La previsione era quella di costruire, nell'arco dei primi tre anni di attività del programma, 54 borghi di vario genere otto dei quali furono già progettati nel 1939.

Più volte Nallo Mazzocchi Alemanni affermò la volontà di mantenere, nella realizzazione dei luoghi, un linguaggio architettonico che rispecchiasse la terra che si andava a colonizzare. Presso i primi otto borghi furono costruiti altrettanti poderi dimostrativi corredati da campi sperimentali. Queste strutture avevano la funzione di mostrare quanto si stava realizzando e offrire, ai nuovi braccianti, consulenze e assistenza nonché un luogo in cui sperimentare e studiare nuovi tipi di colture.

I nuovi borghi realizzati in questa fase erano insediati nei pressi delle strade di bonifica già realizzate negli anni Trenta, ma in una posizione discosta in modo da evitare l'attraversamento diretto. Solo nel caso del borgo denominato Schirò, situato nella provincia di Palermo, il complesso veniva realizzato a cavallo della strada provinciale che fornisce tutt'ora l'asse di sviluppo dell'aggregato. Il luogo prescelto inoltre doveva essere collinare in quanto il bracciante vedendo dal suo podere il centro doveva sentirsi rassicurato. Altri fattori che determinavano la scelta del luogo di fondazione dei nuovi agglomerati erano relativi la salubrità e l'approvvigionamento idrico. La velocità con cui si voleva portare a termine l'ambizioso piano di colonizzazione decretò la presenza di numerosi errori nella scelta dei luoghi. Un esempio di questa superficialità nella valutazione dell'idoneità delle aree è sicuramente rappresentato da Borgo Bonsignore, realizzato prima che le opere di bonifica interessassero l'area, si scelse di procedere alla costruzione in un'area malsana sperando che la profilassi antimalarica e la coltura intensiva fossero sufficienti a risanare l'area; borgo Bonsignore fu presto abbandonato.

La progettazione e la realizzazione di questi centri fu accompagnata da un'importante e corposa campagna propagandistica, le opere realizzate furono minuziosamente documentate e divulgate. Tra le più importanti iniziative ricordiamo la realizzazione di quello che è possibile definire come *reportage della colonizzazione*, un insieme di fotografie realizzate da Eugenio Bronzetti conosciuto anche come il *Fotografo del Regime* e attualmente conservate presso il CRICD, Centro Regionale per l'Inventario, il Catalogo e la Documentazione della Regione Sicilia.

Nello studio delle vicende che hanno portato alla realizzazione dei Borghi Rurali di Sicilia le immagini realizzate dal Bronzetti hanno rappresentato una fonte di studio e conoscenza fondamentale.





*Fig. 3 Borgo Schirò, Ambulatorio medico. Fondo Eugenio Bronzetti (CRICD).*

*Fig. 4 Borgo Schirò. Fondo Eugenio Bronzetti (CRICD).*

### **3. La Riforma Agraria**

L'evoluzione della teoria dell'“assalto al latifondo” portò alla sempre più consolidata convinzione, anche per la politica agricola del dopoguerra, che per un riassetto del sistema agricolo fosse necessaria la realizzazione di un esteso complesso di piccole proprietà contadine. Oggi sappiamo bene che tutti gli sforzi fatti non portarono al tanto decantato rafforzamento del tessuto agricolo italiano e non impedirono la fuga del contadino dalle campagne. Questo fenomeno diventerà evidente negli anni Cinquanta quando, nonostante gli sforzi compiuti in materia di bonifica e di assegnazione delle terre, molti poderi si rivelarono non sufficientemente produttivi tanto da essere abbandonati. L'intervento pubblico nel campo dell'agricoltura assumeva un ruolo sempre più sistematico considerando l'attività agricola, non più solo dall'aspetto delle coltivazioni e delle condizioni dei contadini, ma anche di quelle fasi come la trasformazione industriale, la



Fig. 5: Podere dimostrativo nei pressi di Borgo Schirò. Fondo Eugenio Bronzetti (CRICD).

commercializzazione e la valorizzazione e difesa dei prodotti nei mercati, in quest'ottica negli anni cinquanta prende il via una nuova fase di quel processo che, come ormai noto, la retorica fascista definiva "Assalto al latifondo".

La riforma agraria, costruita sulle lotte del movimento contadino, era concepita non come punto di arrivo ma come punto di partenza per il rinnovamento della realtà agricola italiana. Secondo le sue componenti principali di smembramento dei latifondi e di assistenza tecnica agli agricoltori, la riforma fu intrapresa e gestita dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura e alle Foreste che si avvale nei primi anni dell'Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano.

La vera svolta si ebbe con l'emanazione il 27 dicembre del 1950 della legge n. 104 intitolata "Riforma Agraria in Sicilia", nata sulla scia di una serie di leggi e decreti promulgati in ambito nazionale che avevano alla base due aspetti fondamentali: da un lato il frazionamento delle grandi proprietà e la loro assegnazione ai contadini, dall'altro il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei fondi.

L'assegnazione dei lotti dei piani di ripartizione avveniva tramite sorteggio tra gli iscritti agli elenchi del comune, alla presenza di un notaio e di un funzionario dell'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia. Il verbale di sorteggio costituiva l'atto di trasferimento.

La consegna delle terre agli assegnatari veniva fissata per la fine dell'annata agraria in corso all'atto del sorteggio. Essi avevano l'obbligo di eseguire tutte le opere di miglioria del fondo, sul quale vigilava l'ERAS. L'inosservanza dell'obbligo prevedeva, da parte



Fig. 6: Cerimonia di assegnazione dei lotti (Archivio privato).

dell'Ente, la possibilità di trasferire il fondo ad un altro assegnatario tramite sorteggio. Oltre alle migliorie tecniche apportate nei fondi e alla diffusione dell'innovazione nel campo dell'agricoltura, in applicazione della legge di riforma, furono costruite dall'ERAS, 3384 case coloniche per gli assegnatari, una per ogni lotto. Questo in continuità con l'azione ideologica intrapresa dall'Ente di Colonizzazione per il Latifondo Siciliano nel decennio precedente che prevedeva l'insediamento stabile delle famiglie contadine nei fondi affinché avvenisse la reale redenzione fondiaria. In questa fase vennero ripresi i concetti fondamentali che portarono alla nascita dei Borghi di servizio degli anni '40; nello stesso tempo però vennero ampliati e rapportati alle nuove esigenze dovute sia all'affinarsi delle tecniche moderne per le colture, che richiedevano una sempre maggiore presenza e continuità dell'opera dell'uomo, sia a quelle della vita sociale del contadino; come per i borghi di servizio nati nel decennio precedente, anche per i borghi residenziali è necessaria una progettazione che tenga conto di alcuni aspetti fondamentali, come la scelta del luogo esatto dove farli sorgere, l'accentramento delle funzioni di servizio intorno alla piazza che costituirà il centro vivo del borgo, le residenze contadine con orti e cortili.

Negli anni Cinquanta, come abbiamo già visto, all'idea del borgo puramente di servizio si andava sostituendo quella del borgo residenziale, che comprendesse oltre ai principali servizi anche le abitazioni per i coloni.

Secondo tale principio, per i borghi già costruiti dal Regime vennero previsti piani di ingrandimento con l'inserimento degli edifici residenziali. Di particolare esempio furono i progetti per Borgo Callea, Borgo Bonsignore e Borgo Cascino.

I nuovi borghi progettati e costruiti tra il 1950 e il 1960 riprendono, nelle linee generali, i principi sperimentati in quelli costruiti dall'ECLS in periodo fascista. L'incarico per i progetti venne affidato ai tecnici dell'Ente, poco attenti al linguaggio architettonico e che spesso utilizzavano progetti tipo adattabili alle diverse collocazioni.

### Conclusioni

Attualmente I borghi risultano essere in uno stato di degrado fortemente avanzato, molte sono le iniziative che si è cercato di attivare per riportare l'attenzione su questi luoghi. Fondamentale inoltre è la riscoperta presso uno dei centri di un corposo archivio ancora in fase di organizzazione e studio.

Durante la fase di ricerca l'apparato iconografico analizzato ci ha permesso di studiare i complessi fenomeni che hanno portato alla realizzazione dei borghi secondo una chiave di lettura non prettamente architettonica ma affrontando anche tematiche sociali.

Le immagini recuperate dal Fondo Bronzetti, così come quelle forniteci dagli eredi degli assegnatari dei poderi, ci hanno mostrato speranze, fatica, abitudini di un'intera classe sociale, ma anche, sistemi e tecniche costruttive di un'epoca.

Ed infine, ma non meno importante, il repertorio iconografico e documentale, anche recente, ci ha permesso di effettuare un monitoraggio dello stato di conservazione e/o abbandono dei luoghi, diventando spesso testimonianza della loro memoria ve ormai la patina del tempo ha cancellato ogni traccia di questi luoghi.



*Figg. 7-8: Borgo Schirò, prospetto posteriore salone, situazione negli anni 2012-2013 (Fotografia delle autrici).*



Fig.9: Borgo Schirò, edificio scuola. 2014 (Fotografia di F.R. Lattuca-P.Bonanno Associazione Vacuamoenia.net).

Fig.10: Borgo Schirò, interno chiesa. 2014 (Fotografia di F.R. Lattuca-P.Bonanno Associazione Vacuamoenia.net).

### Bibliografia

CARACCILO E.(1942), *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, in ENTE DI COLONIZZAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO, *Il latifondo siciliano corso di lezioni svolte nel 1940-XVIII dalla sezione palermitana dell'Istituto di Cultura Fascista con la collaborazione dell'Ente di Colonizzazione*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Palermo.

DUFOR L.(2005), *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Caltanissetta, Lussografica.

DI PRIMA M., ESPOSITO E.E., *L'assalto al latifondo siciliano: indirizzi di tutela e conservazione dei "borghi rurali" come rete sul territorio*, Tesi di Laurea, Rel. M. G. Vinardi, F. Rinaudo, Facoltà di Architettura II, Politecnico di Torino, a.a. 2012-2013.

MAZZOCCHI ALEMANNI N. (1940), *L'assalto al latifondo siciliano nel primo anno di azione. Rapporto al Ministro dell'Agricoltura, Borgo Schirò*, 18 dicembre 1940.

ORTENSI D. (1931), *Le costruzioni rurali in Italia*, Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana.

SERPIERI A. (1931), *La legge sulla bonifica integrale nel primo anno di applicazione*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

### Sitografia

[www.cricd.it](http://www.cricd.it) (maggio 2016)

[www.vacuamoenia.net](http://www.vacuamoenia.net) (giugno 2016)



## *La riforma fondiaria e le modificazioni territoriali attraverso le fonti visive: il caso Metapontino*

*Land Reform and territorial changes as seen through audiovisual sources:  
the case of Metapontino, Italy*

**ELEONORA CESAREO**

Università degli Studi del Salento

### **Abstract**

*Land reform played a dominant role in the redefinition of the Italian agricultural landscape during the reconstruction following World War II. In less than a decade, rural landscapes experienced important renewal and took on new forms, under policies supported by the Christian Democratic governments. In some areas, the developments brought about radical changes in characteristic features of the landscape. This was the case for Metapontino, on the Ionian coast of Basilicata. In studying the events of the period, the rich and important audiovisual sources allow investigation of the social and economic dimension of a context experiencing massive change, under state intervention. Maps, plans, photographic dossiers and films stress the "redemption" of a district that, finally free from atavistic restraining factors (malaria, massive private land holdings), experienced a virtuous process of change. One of the important environmental costs was the destruction of the Pantano forest (municipality of Policoro).*

### **Parole chiave**

Riforma fondiaria, metapontino, paesaggio, insediamento, comunità

Land Reform, Metapontino, landscape, settlement, community

### **Introduzione**

Il presente lavoro vuole cogliere le modificazioni prodotte in Italia dalla riforma fondiaria soffermandosi su uno specifico comprensorio meridionale, il Metapontino, la piana jonica della Basilicata, che ha conosciuto una grande opera di rinnovamento in grado di valorizzare un'area gravata nel lungo periodo da fattori frenanti, primi tra tutti il predominio del latifondo e la drammaticità della malaria.

I provvedimenti riformatori e, più in generale, l'intervento pubblico degli anni Cinquanta del Novecento mirano a cancellare i più arcaici retaggi presenti nel comparto primario nazionale attraverso l'esproprio delle grandi proprietà, la trasformazione fondiaria e la successiva redistribuzione della terra. Pur avendo un'azione sostanzialmente limitata (saranno redistribuiti poco più di 681.000 ettari a 113.000 richiedenti), la riforma fondiaria può essere annoverata tra quegli eventi che hanno contribuito a rimodulare profondamente il paesaggio agrario, inteso, nella definizione che ne dà Emilio Sereni nel 1961, come «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» [Sereni 1961, 29]. La stagione della riforma agraria è stata al centro di un lungo dibattito storiografico che, per più di un sessantennio, ne ha messo in evidenza luci e ombre [King 1973; Pezzino 1977; Insor 1979; Massullo 1991; Barone 1994; Bianchi 2004; Bernardi

ELEONORA CESAREO

2006; De Leo 2008; Bonini 2012]; più recentemente l'individuazione di nuovi depositi della memoria ha permesso di cogliere prospettive meno esplorate che contribuiscono a sostanziare da più ambiti una rilettura articolata e multidimensionale delle pratiche attivate e degli esiti raggiunti. Un tassello particolarmente significativo è offerto dalle fonti iconografiche e visive: il loro incrocio con i documenti "tradizionali" diventa strumento privilegiato per cogliere una «rappresentazione della realtà storicamente determinata» e per «accedere virtualmente a una configurazione spazio temporale del passato» [Tomassini 2009, 372-373]. Immagini e filmati d'epoca acquistano così una doppia valenza: sono «testimoni diretti» degli eventi ma anche «mezzi per raccontare la storia, strumenti di divulgazione e di narrazione dotati di propri linguaggi (...) e di modelli di narrazione assolutamente originali» [De Luna 1993, 16-17]. La loro fruizione diventa imprescindibile nello studio della storia di un territorio poiché rappresenta il contesto paesaggistico e ambientale in una dimensione di più ampio respiro, testimoniando in maniera privilegiata le trasformazioni scaturite da eventi naturali o da azioni antropiche.

Prendendo le mosse da questa chiave interpretativa, il mio contributo intende leggere il caso Metapontino da una prospettiva *visuale*; mappe, progetti, fotografie ma anche riproduzioni pittoriche e filmati d'epoca diventano fondamentali per narrare il graduale cambiamento conosciuto dalla piana jonica nel corso dei secoli, segnato negli anni della riforma fondiaria da uno sviluppo tumultuoso i cui risultati sono oggi evidenti, come dimostrano la formazione di nuovi agglomerati urbani e la presenza di un comparto agroalimentare di qualità.

Questo percorso non è però esente da contraddizioni e costi altissimi, soprattutto in termini di equilibri ambientali. Si pensi alla distruzione quasi totale del bosco Pantano di Policoro, la lussureggiante foresta costiera immortalata in stampe, resoconti di viaggio e foto d'epoca, *sacrificata* per lasciare spazio a ulteriori aree da destinare all'agricoltura.

## **1. Prima della riforma: l'assetto latifondistico della piana di Metaponto**

Fino all'avvento della riforma fondiaria la piana di Metaponto, un comprensorio di circa 40.000 ettari, presenta le tipiche caratteristiche di un distretto costiero meridionale dominato dalla grande e media proprietà terriera. La tenuta più importante è quella di Policoro, estesa per oltre 6.000 ettari; già feudo della Compagnia di Gesù, diventa nel 1792 proprietà dei principi Serra Gerace per poi essere ceduta, un secolo dopo, al barone Luigi Berlingieri di Crotone. L'organizzazione agraria si basa sul binomio cerealicoltura-pastorizia con piccole aree destinate a coltivazioni specializzate come l'olivo o gli agrumi; tutto ciò imprime una sorta di monotonia del paesaggio, interrotta solo dalle piccole borgate rurali sorte ai piedi dei palazzi padronali e dalla lussureggiante foresta del Pantano di Policoro.

Un'istantanea sulle caratteristiche di questo ambiente arriva, sul finire del Settecento, da alcune acquaforti realizzate durante il viaggio di un'équipe di studiosi francesi, guidati dal diplomatico Dominique Vivant Denon. Si tratta di documenti particolarmente preziosi poiché offrono le prime testimonianze visive di un contesto che, un secolo e mezzo più tardi, sarebbe inesorabilmente scomparso.

Nell'acquaforte dedicata a Policoro la veduta è dominata dal castello, già monastero dei gesuiti, sovrastato da un'antica e imponente torre, probabilmente di origine aragonese, di cui oggi non resta traccia; accanto alcuni elementi della borgata, come la chiesa e un magazzino, e in primo piano uomini e animali.





Fig. 1: *Vue de Torre di Policoro, sur le Golfe de Tarente. 1781. Stampa (Da Saint-Non J. C. R. de, Voyage pittoresque à Naples et en Sicile, 1781).*

Gli artisti francesi immortalano anche il bosco Pantano che appare come un'intricata selva a ridosso del fiume Sinni; l'immagine diventa corollario della suggestiva descrizione della «foresta incantata» lasciataci dal Denon:

il silenzio, le ombre misteriose che regnano sotto le immense querce, vecchie come il mondo, sembravano ricordarci, attraversandola, l'imponente santuario dei Druidi. Questa bella foresta era abitata da una folla pacifica di animali e selvaggina di ogni specie; cinghiali, daini, cervi, caprioli, per non dire delle martore e degli scoiattoli di cui vedemmo tantissimi andare a spasso, sulle nostre teste, di albero in albero [Settembrino, Strazza 2004, 21].

Tali scenari restano pressoché costanti nel corso dell'Ottocento quando i villaggi rurali acquistano la duplice funzione di borghi residenziali ed erogatori di servizi per gli abitanti del latifondo. Nelle prime immagini fotografiche di Policoro (risalenti agli inizi del Novecento, figure 2-3) si distinguono le abitazioni dei lavoratori fissi, i *casalini*, composte da una sola stanza, affiancate una all'altra; nei pressi le botteghe artigianali e i *casoni*, precari dormitori per i salariati stagionali impegnati nei grandi lavori campestri. Alcuni locali ospitano la rivendita di tabacchi e generi alimentari, la taverna-albergo e l'ambulatorio medico mentre all'interno del palazzo baronale sono ubicati la scuola mista semestrale, l'ufficio postale e quello della guardia di finanza. Fin dal primo Ottocento è presente anche il cimitero, segno forte del legame degli abitanti con il territorio; posto dapprima nella borgata, viene poi spostato nei pressi del bosco Pantano, per essere ampliato a causa delle numerose vittime della malaria.

La necessità di rompere lo stato di immobilismo porta, sul finire del secolo, a ipotizzare e avviare i primi interventi di bonifica che però non riescono a intaccare criticità cristallizzate nel tempo. Bisognerà attendere il regime fascista per avere un'organica progettazione e assistere all'attuazione di iniziali opere di recupero e valorizzazione fondiaria, affidate al neonato Consorzio di bonifica di Metaponto, fondato nel 1925; tra i piani principali si annoverano una complessa programmazione irrigua e la costruzione di una strada litoranea jonica che avrebbe attraversato il Metapontino e superato, con una serie di maestosi ponti, i limiti logistici rappresentati dal guado di cinque fiumi.

ELEONORA CESAREO



Fig. 2: Il latifondo di Policoro agli inizi del Novecento (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).

Fig. 3: Il castello e la borgata di Policoro. Anni Trenta. (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).

Un altro segno tangibile del Ventennio si trova a Scanzano, punto terminale del nuovo acquedotto dell'Agri, realizzato dal Genio civile e inaugurato nel luglio 1937. La solenne cerimonia, a cui partecipano i ministri Rossoni e Cobolli Gigli, è immortalata nel cinegiornale Luce del 14 luglio 1937; con tono trionfalistico, sulle immagini della folla festante, il narratore saluta «un'opera di romana grandezza» che, a suo dire, porterà benefici a oltre duecentomila persone e redimerà una regione «da secoli abbandonata al paludismo». Il monumento, un imponente e bianco fascio littorio, «testimonierà nei secoli l'amore del fascismo per il popolo di Lucania».

Alla fine della seconda guerra mondiale, oltre a pochi canali e ad alcuni impianti idrovori, al paesaggio metapontino restano solo il cippo di Scanzano e i ponti della litoranea; l'organizzazione produttiva e sociale è ancora saldamente dominata da un assetto di tipo latifondistico. Tuttavia, la progettualità sperimentata durante il regime lascia anche un patrimonio di esperienze e indicazioni che rappresentano i prerequisiti della stagione riformista avviata nel dopoguerra.

## 2. L'intervento riformatore e le trasformazioni territoriali

Alla fine della guerra il Consorzio di Metaponto riprende in mano la programmazione per le opere di bonifica. Grazie all'attuazione in Italia del Piano Marshall vengono avviati i cantieri



Fig. 4: Veduta aerea dell'agro di Policoro. 1955 (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).

per la costruzione delle grandi infrastrutture irrigue come le dighe di San Giuliano (presso Matera) e Gannano (a ridosso della piana di Metaponto) che permetteranno di irreggimentare l'irregolare corso dei fiumi per sfruttarli a fini irrigui e civili, mettendo fine a secoli di paludismo e di dissesto idrogeologico. Il territorio jonico inizia a essere disseminato da nuovi elementi paesaggistici come i canali di bonifica, necessari per lo scolo delle acque e le grigie canalette a cielo aperto utilizzate per l'irrigazione, due segni forti nel processo di recupero e rilancio del territorio.

In contemporanea si avvia l'azione della riforma fondiaria, che coinvolge il territorio lucano a macchia di leopardo e investe totalmente la piana. Per ricostruire questa stagione acquista un ruolo fondamentale il corposo materiale documentario custodito presso l'archivio Alsia di Matera, l'ente regionale che ha raccolto a livello locale l'eredità della Sezione speciale per la riforma. Nello specifico, le mappe mostrano con chiarezza le peculiarità del comprensorio in cui andrà a operare l'azione pubblica mentre i progetti e le numerose fotografie testimoniano l'incidenza avuta dalla pianificazione statale nella ridefinizione di ambienti e spazi a cui viene destinata una vocazione marcatamente agroalimentare.

Come previsto dalla legge Stralcio si individuano le tenute più vaste da destinare all'esproprio, le cui procedure prendono il via nell'aprile 1951 e dureranno diversi mesi. Le quote più grandi sono ubicate sulla costa tra Policoro e San Teodoro, ma anche nelle vicine colline con i latifondi tursitani di Gannano e Caprarico. Nello stesso periodo viene avviata la raccolta delle richieste di assegnazione delle terre da parte degli aventi diritto attraverso appositi moduli, le Dat (Domanda assegnazione terreni), dove indicare generalità, situazione familiare ed economica<sup>1</sup>.

Durante queste fasi iniziali il personale tecnico della Sezione speciale lavora nel definire la maglia dei nuovi appoderamenti in modo da procedere alle assegnazioni nel più breve tempo possibile. Come mostrano le mappe l'ex latifondo viene trasformato in una scacchiera, secondo linee direttrici ben definite e già presenti.

In agro di Policoro le strade interpoderali, che delimitano i confini delle proprietà, corrono parallele alla litoranea e alla linea ferroviaria; le case coloniche, solitamente su unico livello (quelle a due piani sono riservate alle aree più umide o esposte ai venti), vengono costruite nei pressi degli assi viari. L'appoderamento policorese ha un svolgimento frastagliato a causa di una serie di lotti esclusi dall'assegnazione come quelli destinati al



Figg. 5-6: Il cantiere di Policoro dall'alto (Dal documentario «Borgate della Riforma», 1954).

ELEONORA CESAREO

costruendo zuccherificio (nei pressi della stazione ferroviaria) o agli scavi archeologici (alle spalle del palazzo baronale)<sup>2</sup>. Questo tipo di intervento è ben evidente nelle foto aeree scattate nella seconda metà degli anni Cinquanta (figura 4): nell'area sorgono ora una miriade di case coloniche allineate e poste a distanza ravvicinata; la diversa tonalità dei campi indica la presenza di colture cerealicole, orticole e foraggere.

Nel vicino centro di colonizzazione di Scanzano la mappatura presenta una conformazione molto più lineare poiché legata a un territorio quasi completamente pianeggiante; le abitazioni sono ubicate agli angoli contermini dei poderi creando piccoli agglomerati semiaccentrati a cui destinare annessi comuni.

Alle case coloniche si affiancano le nuove borgate rurali, luoghi di polarizzazione dei servizi collettivi e nuclei nascenti di futuri tessuti urbanistici, produttivi e sociali.

Il cantiere più importante, aperto nell'aprile 1953, è a Policoro; si prevede la costruzione di un borgo residenziale dotato di servizi (chiesa, scuola e asilo, caserma dei carabinieri, ambulatorio medico, spaccio e taverna), di botteghe artigianali e delle abitazioni per una quarantina di famiglie contadine. L'edificazione del centro, che sarebbe sorto ad alcuni chilometri dal vecchio borgo baronale, è immortalata da numerose fotografie e da filmati dal forte significato propagandistico. Particolarmente suggestive sono le immagini a colori del documentario *Borgate della Riforma*, prodotto nel 1954 dalla Documento Film di Fulvio Lucisano: le bianche arcate che guardano al mare e lo slanciato campanile, visibile anche a diversi chilometri di distanza, sono i simboli del rinnovamento che investe l'intera piana di Metaponto<sup>3</sup>.

Lo spazio urbano di Policoro ritorna anche in altri filmati. In *Terre di Bonifica* del 1955 si vedono i poderi contrapposti alle antiche e povere case contadine; la voce fuori campo spiega con enfasi: «il passato (è) destinato irrimediabilmente a scomparire, e nessuno lo rimpiangerà, neanche per nostalgia del colore locale». Grazie alla sua posizione strategica, la borgata è proiettata ad assumere un ruolo di guida nell'arco jonico come dimostra la scelta di alcuni imprenditori settentrionali di insediare proprio qui uno zuccherificio, prima attività di natura industriale del comprensorio in cui convogliare la produzione locale delle barbabietole. A pochi chilometri da Policoro sorge il centro di servizio di Scanzano al quale viene assegnata funzione residenziale e amministrativa. La scelta dell'ubicazione non è dettata solo dalla presenza di un precedente nucleo insediativo ma soprattutto dalla vicinanza ai più importanti assi di comunicazione che potranno favorire successivi sviluppi. Infine il borgo di Metaponto, inaugurato nel 1959, per il quale è pensata una vocazione agroindustriale e turistica.

### **3. Il bosco Pantano di Policoro: da riserva di caccia ad area agricola**

L'azione della riforma nel Metapontino non è scevra di costi, soprattutto in materia ambientale. Il riferimento è alla distruzione del bosco Pantano di Policoro, biotipo dalle caratteristiche uniche in Europa e per decenni riserva di caccia del barone Berlingieri, distrutto quasi totalmente per lasciare spazio a nuovi terreni da destinare all'agricoltura.

Nonostante le proteste di alcuni eminenti studiosi e i tentativi di opposizione dell'aristocratico ex proprietario, nessuno, in quegli anni, ebbe l'accortezza di valutare preventivamente l'importanza ambientale di una vasta foresta cresciuta nel corso dei millenni grazie al clima caldo, umido e stagnante degli acquitrini litoranei. La selva venne inesorabilmente avviata all'abbattimento, richiesto a gran voce da contadini e amministratori locali. Le caratteristiche di questo ambiente alla vigilia dell'azione di

disboscamento sono immortalate in una serie di immagini fotografiche risalenti agli anni Trenta del Novecento, scattate in occasione delle battute di caccia organizzate dal Berlingieri. Il barone calabrese era particolarmente geloso della selva; pur avendo concesso in fitto la propria azienda, riservava per sé il diritto venatorio. Le battute al cinghiale erano veri e propri affollati rituali che si svolgevano secondo una cerimonia prefissata, come mostrano le fotografie d'epoca (figure 7-8).

L'esclusiva gestione del barone Berlingieri e la presenza di un vincolo di natura idrogeologica non evitano che il Pantano venga espropriato dalla Sezione speciale e destinato all'appoderamento. Nel dicembre 1952 la porzione più importante del bosco, 927 ettari occupati da alberi d'alto fusto ubicati nella località Pantano Soprano a monte della litoranea, diventa di proprietà dell'Ente riforma; i lavori di trasformazione vengono rallentati da alcuni ricorsi ma nel 1956 vengono avviate le procedure per il «taglio raso con dicioccamento», tra il plauso di contadini e amministratori<sup>4</sup>.

Per capire gli effetti devastanti di questa azione ancora una volta vengono in soccorso le immagini, in particolare una foto aerea di fine anni Cinquanta in cui si vedono i campi coltivati incunearsi nel manto verde dell'ultimo lembo del Pantano (figura 9). Degli originari 1.800 ettari ne sono sopravvissuti solo 500 (di cui 200 occupati dal bosco d'altro fusto) che, malgrado l'istituzione di una riserva regionale e di un'oasi Wwf, sono ancora oggi a rischio a causa dell'incuria e delle sempre più invasive attività antropiche.

## Conclusioni

Gli esiti della riforma fondiaria riescono a cambiare il volto del territorio metapontino. Emblema di tale trasformazione diviene la località di Policoro che nel giro di pochi anni conosce un'inedita pressione demografica e un dinamismo del tessuto socio-economico che la portano ad attuare, nel 1957, le procedure per distaccarsi dal comune di appartenenza, Montalbano Jonico, per diventare amministrazione autonoma. Questo percorso viene completato nel febbraio 1959 quando Policoro può fregiarsi del titolo di



*Fig. 7: Partecipanti a una battuta di caccia nel bosco Pantano. 1935 (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).*

*Fig. 8: Cartolina con la baronessa Berlingieri e un'amica nel bosco Pantano. 1935 (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).*

ELEONORA CESAREO

«primo comune nato dalla riforma agraria»<sup>5</sup>. I cinegiornali d'epoca esaltano questo successo ancor prima che la borgata diventi municipalità: già nel maggio 1956 il presidente del Consiglio Antonio Segni visita un'affollatissima piazza Eraclea; le immagini mostrano come i lavori della costruzione della grande chiesa siano ormai terminati e il luogo centrale del borgo abbia assunto quella fisionomia che conserva ancora oggi. «Qui a Policoro – spiega il cronista – dieci anni fa era praticamente il deserto; oggi migliaia di ettari danno frutti fecondi». La stessa vivacità è testimoniata dalle fotografie che immortalano un agglomerato urbano in costante crescita,



*Fig. 9: Appoderamenti nei pressi del bosco Pantano di Policoro. 1957 (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).*

*Fig. 10: Veduta recente di Policoro (Archivio privato Nicola Buccolo, Policoro).*

capace di andare ben oltre gli spazi definiti dai progettisti della Sezione speciale. Lo sviluppo di Policoro e di altre località vicine (Scanzano, Marconia, marina di Nova Siri) si affianca al crescente ruolo economico-sociale giocato dalla piana jonica negli ultimi decenni: le produzioni agricole tendono a essere sempre più specializzate e ad affermarsi sui mercati nazionali ed esteri mentre la valorizzazione delle spiagge e del ricco

patrimonio storico-artistico alimenta una proposta turistica di qualità. Questo positivo percorso è proseguito con alti e bassi fino a oggi, consacrando il Metapontino come area trainante dell'economia regionale.

Il territorio conserva ancora (come mostrano immagini satellitari e foto aeree) la tipica lottizzazione a poderi che non ha subito modificazioni apprezzabili nella sua tessitura originale ed è ancora chiaramente leggibile. Trasformazioni consistenti hanno invece riguardato le strutture poderali poiché intorno all'originaria casa colonica si sono realizzati nel tempo interventi edilizi di tipo produttivo e residenziale più o meno evidenti, legati alle esigenze lavorative e abitative delle famiglie. Nel complesso la riforma fondiaria si è rivelata per il Metapontino un esempio di intervento pubblico riuscito poiché ha avuto l'importante merito di modificare in maniera incisiva il paesaggio agrario, liberando il territorio da gravi criticità per avviarlo verso un virtuoso percorso di leadership economica e sociale ben sancito dall'espressione ormai consolidata di "California d'Italia".

### Bibliografia

- AMORUSO, O. (1988). *La piana di Metaponto: dalla marginalità allo sviluppo*, Bari, Adriatica.
- BARONE G. *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*. In BARBAGALLO, F. (1994). *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi.
- BERGERON, R. (1994). *La Basilicate: changement social e changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, Roma, Ecole française de Rome.
- BERNARDI, E. (2006). *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del Centesimo degasperiano*, Bologna, Il Mulino.
- BIANCHI, T. *Riforma agraria ed economia dello sviluppo: lezioni internazionali dall'esperienza italiana*. In *Meridiana* (2004), 49.
- BOENZI, F., GIURA LONGO, R. (1994). *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Bari, Edipuglia.
- Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, (2012). A cura di BONINI, G., Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BUCCOLO, N. (2005). *Policoro stella della Magna Grecia*, Policoro, Grafidea.
- DE LEO, R. (2008). *Riforma agraria e politiche di sviluppo. L'esperienza in Puglia, Lucania e Molise (1956-1976)*, Matera, Antezza.
- DE LUNA, G. (1993). *L'occhio e l'orecchio dello storico*, Firenze, La Nuova Italia.
- FABBRI, M., *La città in campagna*. In *Nord e Sud* (1958), 47.
- GIURA LONGO, R. (1992). *La Basilicata moderna e contemporanea*, Matera, Edizioni del Sole.
- La riforma fondiaria trent'anni dopo* (1979). A cura di INSOR, 2 voll. Milano, Franco Angeli.
- KING, R. (1973). *Land Reform: the Italian experience*, Londra, Butterworth.
- MASSULLO, G. *La riforma agraria*. In BEVILACQUA, P. (1991). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia, Marsilio.
- Ci trovammo bene nel futuro. Storia di una vita di un contadino: Antonio Mele*. (1997). A cura di MINICUCI, M. Lecce, Argo.
- Paesaggio territorio ambiente. Storie di uomini e di terre*. (2004). A cura di MOTTA, G. Milano, Franco Angeli.
- MORANO, M. (1994). *Storia di una società rurale: la Basilicata nell'Ottocento*, Bari, Laterza.
- PAVARIN, A. (2011). *Lo sviluppo del Mezzogiorno: l'intervento dello Stato e il sistema bancario dalla nascita della Repubblica agli anni Sessanta*, Roma, Apes.
- PEPE, V. (2005). *Paesaggio agrario e assetti colturali in Basilicata tra Otto e Novecento*, Bari, Edipuglia.
- PEZZINO, P. (1977). *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Milano, Feltrinelli.
- PONTRANDOLF, I. A. (1999). *Storia della bonifica metapontina*, Matera, Altrimedia.
- La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*. (1956). A cura di PRINZI, D. Bari, Laterza.
- SERENI, E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.
- SETTEMBRINO, G. (1988). *Policoro. Gli anelli del bosco*, Matera, Bmg.
- ID. STRAZZA, M. (2004). *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.

ELEONORA CESAREO

STIRLING, P. *Venticinque anni di riforma e sviluppo: Metapontino 1975*. In *Rassegna italiana di Sociologia* (1980), 2.

TOMASSINI, L. (2009). *Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete fra divulgazione e ricerca*. In *Media e Storia*, numero monografico di «Ricerche Storiche». A cura di MINECCIA, F. TOMASSINI, L. 2-3.

*Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. (1997). A cura di VIGANONI, L. Napoli, Esi.

### Sitografia

<http://www.archivioluca.com/archivio/jsp/schede/videoPlayer.jsp?tipologia=&id=&physDoc=14301&db=cinema&graficoCINEGIORNALI&findIt=false&section=/> (consultato 2/05/2016)

<https://youtube/OzL0gaahINM> (consultato 6/05/2016)

[https://youtube/NwLcD\\_qYo2Y](https://youtube/NwLcD_qYo2Y) (consultato 6/05/2016)

<https://youtube/JfQeJDGXTag> (consultato 8/05/2016)

### Note

<sup>1</sup>Matera, Archivio Alsia, bb. 10900, 10918R, 9416C, 9987C.

<sup>2</sup>Ivi, b. 10824R.

<sup>3</sup>Ivi, bb. 10142C, 10821R, 10822R.

<sup>4</sup>Ivi, b. 6311.

<sup>5</sup>Ivi, b. 10941R.



*La bassa valle del Tronto tra XIX e XX secolo: le trasformazioni al contesto rurale nei documenti d'archivio e nelle fotografie del Consorzio di Bonifica*  
*The lower Tronto river valley in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries: rural environmental transformations as depicted in archival documents and the photography of Consorzio di Bonifica*

**ENRICA PETRUCCI, FRANCESCO DI LORENZO**

Università di Camerino

**Abstract**

*The paper considers the alterations to the lower valley of the Tronto River (province of Ascoli Piceno, region of the Marche) in the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> century. The process of landscape transformation is documented by archival documents, and by photographs portraying the works of the Consorzio di Bonifica. The photographs attest to the technical efforts for the rearrangement of the local orographic and hydraulic systems, for purposes of agricultural development. The study first examines the irreversible modifications to the river's flow rate, primarily through comparison to the previous situation, as described in the Pius-Gregorian cadastral maps. The study then examines how these engineering strategies transformed the rural landscape, at that time still linked to ancient traditions, into a "planned" area characterized by intensive farming, and where new residential and industrial districts were also built as the decades progressed.*

**Parole chiave**

Paesaggio fluviale, documentazione, trasformazioni  
Riverscape, documentation, modifications

**Introduzione**

Le modifiche avvenute tra XIX e XX secolo nel territorio della bassa valle del fiume Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, sono analizzate attraverso l'esame delle carte d'archivio e mediante l'osservazione della documentazione fotografica relativa alle opere eseguite dal Consorzio di Bonifica del Tronto, istituito nel 1935. Le immagini testimoniano di un impegno tecnico volto alla regolarizzazione del corso d'acqua e per ottimizzare l'assetto agrario. Ci si sofferma, in primo luogo, sull'irreversibile mutamento della portata del fiume e dell'ambiente della vallata, anche attraverso il confronto con la situazione descritta dalle mappe del catasto Pio-Gregoriano (1813 c.a.). Gli interventi di natura ingegneristica hanno contribuito in maniera determinante a trasformare un contesto rurale, ancora legato a tradizioni secolari, in un'area "pianificata" di agricoltura intensiva, dove negli anni hanno trovato spazio nuovi complessi residenziali e soprattutto, dopo l'insediamento della Cassa per il Mezzogiorno, un consistente agglomerato industriale.

ENRICA PETRUCCI, FRANCESCO DI LORENZO

### 1. Caratteri di un paesaggio fluviale nella storia: la valle del fiume Tronto

La regione Marche è segnata da un elevato numero di bacini idrografici che attraversano il territorio da Ovest ad Est, con valli strette e profonde nella zona appenninica e più aperte in quella subappenninica [Zucaro, Arzeni 2009, 54-60].

Il Tronto è tra i principali sistemi fluviali della regione; gli ultimi 25 km del suo corso segnano il confine con l'Abruzzo, a ricalcare lo storico limite tra Stato Pontificio e Regno delle due Sicilie. Il suo nome, come riferisce Sebastiano Andreantonelli, è citato da Plinio il Vecchio come *Truentum*. Il fiume nasce dai Monti della Laga, gruppo che segna il confine tra Abruzzo e Lazio e, dopo aver percorso verso Nord la conca di Amatrice e aver raccolto alcuni affluenti montani, virando verso Est, si insinua nel territorio del comune di Ascoli, costeggiando per vari tratti l'antico tragitto della strada consolare Salaria, tra sponde particolarmente incassate di carattere roccioso. In corrispondenza della città di Ascoli, il Tronto è raggiunto dal suo principale affluente, il Castellano, per proseguire verso la zona valliva dove si allarga a formare numerosi meandri, digradando verso il mare attraverso unità litostratigrafiche più recenti di natura sabbiosa ed argillosa.

Come la maggior parte dei fiumi marchigiani, anche il Tronto è caratterizzato da un limitato numero di affluenti, lunghezza ridotta, dissimmetria delle sponde e da un regime idrologico di tipo torrentizio [Regione Marche 2008, 15]. Nella stagione piovosa autunnale si verificano fenomeni di piena a cui corrispondono accentuate magre estive, con una portata molto irregolare rispetto alla limitata estensione del bacino. Fin dalle epoche più remote, sono attestati numerosi straripamenti nelle basse sezioni di pianura, di volta in volta arginati con opere di bonifica dal carattere provvisorio.

La bassa valle del Tronto si conforma come un cuneo pianeggiante incassato tra i rilievi collinari marchigiani, a Nord, ed abruzzesi, a Sud, che rappresentano i cardini percettivi del corridoio vallivo (fig.1). Il sistema infrastrutturale conferma fin dall'antichità il naturale

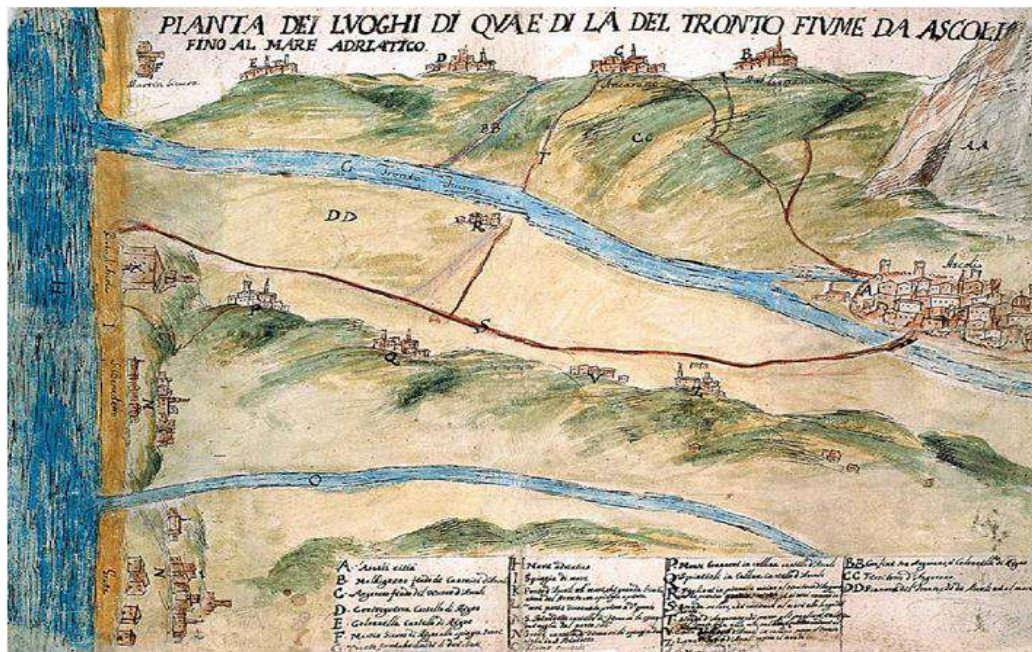


Fig. 1: Pianta dei luoghi di qua e di là del Tronto fiume, da Ascoli fino al mare Adriatico, s.d. (Giorgi 2014, 282-283).



*Fig. 2: La bassa valle del Tronto in una recente immagine vista dalle vicinanze della foce del fiume. Si notano i crinali collinari marchigiano a nord e abruzzese a sud, e, sullo sfondo, la catena dei Monti Sibillini.*

orientamento Ovest-Est, collegando il capoluogo con le maggiori vie di comunicazione litoranee; questo è costituito in particolare dall'antica consolare Salaria e dai nuovi collegamenti, quali la ferrovia San Benedetto del Tronto - Ascoli Piceno, costruita nel 1886, e le più recenti strade a scorrimento veloce fra cui l'asse del Consorzio d'Industrializzazione e la superstrada "Ascoli Mare" (fig.2).

Il paesaggio intorno al Tronto è frutto della continua interazione tra uomo e ambiente, tra necessità di sfruttamento ed eventi naturali, secondo un processo in continua evoluzione che, dall'epoca romana in poi, ha avuto caratteristiche ed esiti differenti. Dal XVI secolo, il territorio si delinea come zona di frontiera tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, dove infuriano per anni le guerre tra spagnoli e francesi. Nella seconda metà del secolo comincia ad affermarsi il sistema mezzadrile, che raggiunge la sua piena maturità tra fine Settecento e inizio Ottocento [Anselmi 1986, 21]. In questo periodo, l'economia dell'intero areale è retta da un'agricoltura d'impronta latifondista, che presenta ancora caratteri fortemente feudali. Il denaro che ne deriva confluisce nelle casse di poche famiglie ascolane, proprietarie dei possedimenti a valle, presidiati da ville di campagna che sono situate nelle propaggini collinari prossime al letto del fiume [Sori 1984, 15-24].

## **2. Gli interventi idraulici e le prime modificazioni ambientali**

I primi interventi di carattere idraulico volti al miglioramento delle condizioni dell'alveo e alla razionalizzazione dei terreni vallivi sono testimoniati dalla fine del XVII secolo. Solo nel XIX secolo assumeranno però un carattere stabile attraverso gli interventi programmati dalla Delegazione Apostolica per il miglioramento della strada Salaria, la cui cura era tra i compiti della Congregazione del Buon Governo. Nel 1801, a seguito dell'editto del cardinale Ignazio Busca, l'arteria diviene oggetto di un piano di generale restaurazione e manutenzione. Il provvedimento segna l'avvio di un processo di ammodernamento della rete viaria e comporta diverse modifiche anche all'assetto idrogeologico, morfologico e agricolo della valle del Tronto [Ciaffardoni 1997, 5]. In questo periodo, vari provvedimenti

ENRICA PETRUCCI, FRANCESCO DI LORENZO

riguardano il tratto di strada Salaria denominato "Inferiore" che dalla città di Ascoli si snoda verso il mare. Il 20 dicembre 1801, l'architetto Agostino Cappelli redige per la Congregazione una relazione nella quale si stima la spesa occorrente per la manutenzione degli otto tratti che compongono la Salaria "Inferiore", sottolineando più volte la centralità dell'infrastruttura nel contesto della valle. Nel documento viene illustrata la difficoltà di gestione di alcuni tratti, a causa della vicinanza col fiume, fra i quali quello denominato "Ripe e Ripette", dove nel corso dei decenni successivi si susseguiranno numerosi interventi idraulici<sup>1</sup>. Tra il 1819 e il 1821, sotto la direzione dell'Ingegnere pontificio Luigi Bianchi, sono realizzate consistenti opere che modificano il corso del fiume allo scopo di scongiurare il pericolo di ulteriori frane<sup>2</sup>. Negli stessi anni si porta a termine la costruzione di diversi ponti sugli affluenti nord del Tronto; per i torrenti Chifenti, Lama e Fiozzo sono innalzate strutture in muratura di mattoni e travature in legno, alcune rinnovate nel giro di pochi anni, a causa di piene o di piogge intense<sup>3</sup>. Il ponte sul fosso Riosecco è ricostruito tra gli anni 1837 e 1838, quello detto "della Stella", nel 1832, mentre il ponte sul fosso Arcione è riedificato con struttura muraria dall'ingegnere provinciale Gabriele Gabrielli nel 1848 [Ciotti 1997, 56-67]. Gli sforzi maggiori sono profusi per il tratto fluviale denominato "Ripe e Ripette", ad Est di Ascoli Piceno, alla confluenza dei torrenti Bretta e Marino. In quel punto, le pendici di natura argillosa continuamente erose dal fiume, sono soggette a periodici eventi franosi. Le problematiche sono acuite dal fatto che, in corrispondenza di quella località, il corso d'acqua trova uno sfogo vallivo alla fine del percorso d'altura, allargandosi in un terreno pianeggiante dove si accumulano i sedimenti. I primi interventi sono effettuati dai proprietari dei terreni limitrofi, con rimedi spesso provvisori e poco adatti, attuati per proteggere i possedimenti o per strappare al fiume nuove aree da coltivare [Cavezzi 1997, 70]. I documenti relativi a tutto l'Ottocento restituiscono un campionario di soluzioni tecniche di natura ingegneristica, volte ad arginare il dilagare del fiume, che rientrano in un piano generale di assidua manutenzione, preferito ad un'operazione più consistente e definitiva. Strutture di difesa sono eseguite, nei primi decenni del secolo, dall'architetto Pietro Bracci, poi da Luigi Bianchi tra il 1822 e il 1837 e, dal 1834, dall'ing. Gabriele Gabrielli. I lavori, che si protraggono fino agli anni Settanta, portano alla realizzazione di sbarramenti "a forte" o "a pennello" o di barriere di difesa denominate "cavalli", formate da pali battuti di rovere, unitamente alla definitiva deviazione della strada Salaria<sup>4</sup> (figg.3-4).

Durante l'occupazione napoleonica, quando il Dipartimento del Tronto assumerà una notevole rilevanza, verranno intraprese le prime opere di rilevamento sistematico di tutto il territorio, che porteranno alla compilazione delle mappe del catasto napoleonico, confluito poi in quello Pio-Gregoriano (1813-1835). Dal confronto fra gli elaborati catastali ottocenteschi e le cartografie attuali è possibile evidenziare gli incrementi, i decrementi e le persistenze di alcune macro-categorie di uso del suolo. In generale i seminativi (arborati e non) hanno mostrato una forte riduzione; al contrario invece si denota un incremento degli appezzamenti interessati esclusivamente dalle colture a seminativo semplice. Nelle mappe, lo spazio occupato dal corso del fiume risulta assai maggiore rispetto all'attuale; l'alveo è segnato da rigagnoli che si diramano dal corso principale e le aree paludose, regolarmente inondate dalle piene, coprono una parte considerevole della superficie della valle<sup>5</sup> (fig. 5).

Per tutto l'Ottocento, i proprietari laici ed ecclesiastici, prevalentemente ascolani, occupano la campagna con una fitta rete di case coloniche, di residenze e ville, di poderi

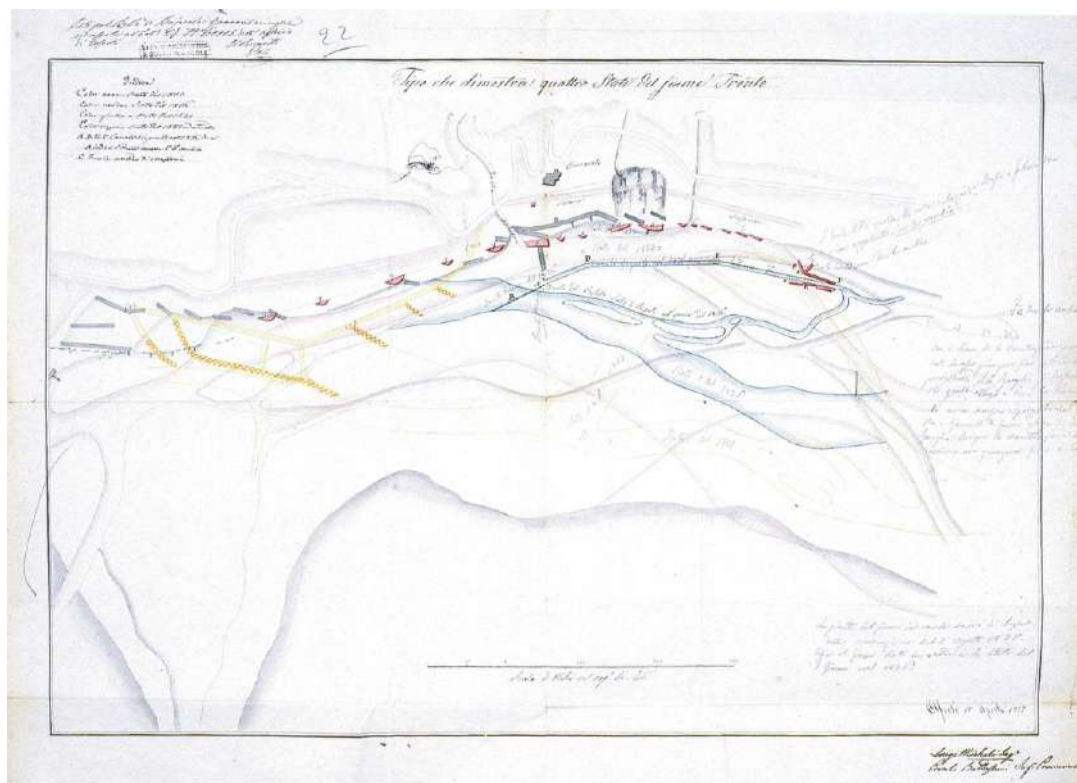
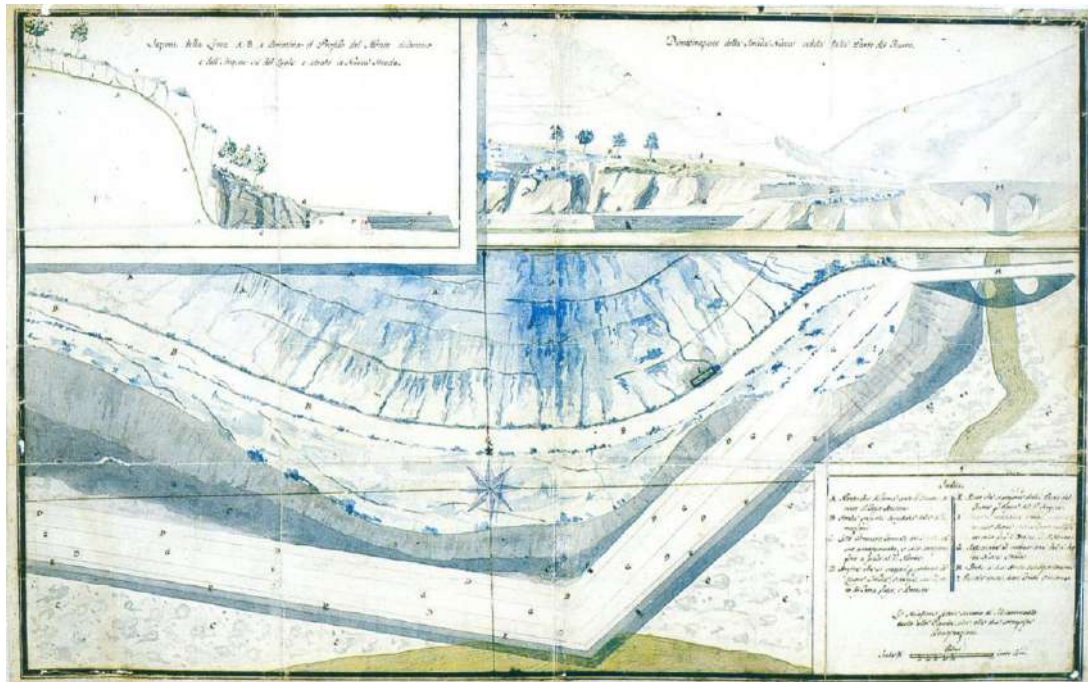


Fig. 3: Piante, prospetti e sezioni relativi al progetto di deviazione della Strada Salaria nel tratto di "Ripe e Ripette", s.d. (Ascoli Piceno, Archivio di Stato, Amministrazione Provinciale, Ufficio Tecnico, b. 1).

Fig. 4: Tipo che dimostra quattro stati del fiume Tronto, 1830, 1836, 1841, 1853, 1857 (Ascoli Piceno, Archivio di Stato, Amministrazione Provinciale, Ufficio Tecnico, b. 13-14, fasc. 2).



Fig. 5: Il fiume Tronto presso "Ripe e Ripette" nella mappa del catasto Pio-Gregoriano (1813-1835) (Ascoli Piceno, Archivio di Stato, Ufficio Tecnico Erariale, mappa di Ascoli Piceno, sezione territoriale di Poggio di Bretta, unione ff. 13-14-15).

dove, accanto alle colture cerealicole e arboricole proprie della mezzadria marchigiana, si valorizzano le risorse idriche disponibili attraverso la coltivazione di ortaggi e soprattutto di canapa e lino. Il carattere prettamente agricolo del territorio condiziona una struttura sociale a totale predominanza contadina.

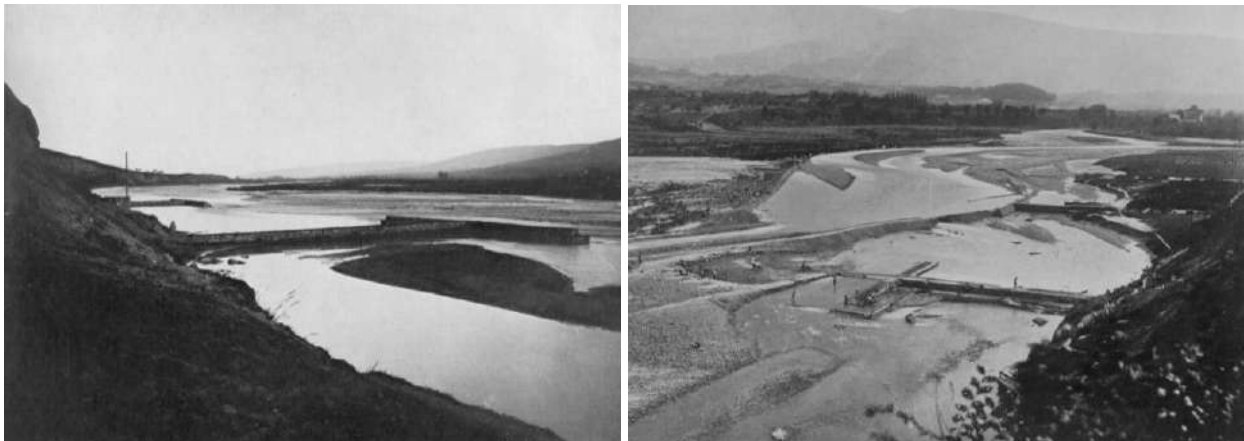
Alcuni equilibri vengono alterati dal significativo incremento demografico che si registra nella provincia di Ascoli dalla metà del XIX secolo, implicando nette trasformazioni del paesaggio, non solo in termini di immagine ma anche attraverso modificazioni fisiche che contribuiscono ad alterare l'assetto naturale del fiume. Si vanno a creare nuovi fondi attraverso disboscamenti e bonifiche; inoltre, i miglioramenti zootecnici e l'intensificazione delle colture favoriscono un uso più razionale dei terreni [Pescosolido 2009, 97].

### 3. Le trasformazioni del paesaggio fluviale nel XX secolo e la nascita dei Consorzi di Bonifica

Se la lettura dei documenti e delle mappe catastali ottocenteschi ha facilitato l'interpretazione delle trasformazioni del paesaggio fluviale nel corso del XIX secolo, per la prima metà del Novecento, i cambiamenti sono testimoniati da un ricco repertorio di immagini fotografiche, soprattutto relative al periodo in cui vengono avviati i più moderni ed aggiornati lavori di bonifica del fiume Tronto.

Nel 1865 il Ministero dell'Agricoltura promuove un'indagine, firmata dall'ing. Raffaele Pareto, al fine di disporre di un quadro globale sulla condizione dell'agricoltura nazionale e di finanziare opere di risanamento. Interesse dell'inchiesta è anche quello di censire i terreni paludosi, calcolati all'incirca in un milione di ettari, improduttivi e anzi nocivi per la salute pubblica [Prosperi 1986, 9]. L'inchiesta culmina con la promulgazione della Legge Baccarini del 1882, denominata "Norme per la bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi". Il nuovo strumento promuove lo sviluppo igienico a livello locale attraverso interventi limitati e di natura puntuale, non essendo ancora maturato quel concetto di bonifica "integrale" che caratterizzerà le grandi opere di riassetto territoriale degli anni '30.

Il 17 gennaio 1908 è istituito il Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto che, nel 1913, avvia un piano di sistemazione della bassa valle impostato su sistemi di difesa costituiti da pennelli ortogonali alla sponda, utili a regolare le acque di piena e a permettere la creazione di nuovi terreni per l'agricoltura, attraverso una "sedimentazione guidata". I lavori, anche a causa degli eventi bellici, sono ultimati solo nel 1930. Negli anni di attività, il Consorzio svolge una continua opera di bonifica, riguadagnando circa 250



Figg. 6-7: Difese "a martello" poste nell'alveo del fiume Tronto dal Consorzio nei primi decenni del XX secolo (Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto 1933).

ettari di terreni golenici. La tecnica prevede la cattura dei sedimenti tra repellenti "a martello" e argine, poi consolidati da gabbionate vegetali. Gran parte dei nuovi lotti sono piantumati con pioppi del Canada il cui legno, di proprietà del Consorzio stesso, è venduto per assicurarsi le risorse da utilizzare nella manutenzione degli argini [Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto 1933, 5-7] (figg. 6-7). Elemento base dei "martelli" di difesa sono le gabbionate, costituite da pietrame raccolto in situ contenuto da reti di filo di ferro zincato, adatte per la notevole durata, il basso costo di costruzione, la velocità di posa in opera e la facilità di riparazione. Tali elementi sono poi compendati da sistemi di difesa vegetale, posti sull'orlo delle gabbionate per proteggere i sedimenti e consolidare i nuovi terreni. Questo tipo di sistema è preferito alle murature in cemento armato, più costose, difficilmente realizzabili in presenza di acqua e poco adattabili ai continui cedimenti dei terreni golenici [Consorzio per la sistemazione del Fiume Tronto 1933, 8-9].

I moderni consorzi di bonifica nascono ufficialmente nel 1933 per provvedere alla bonifica dei territori, occupandosi della sicurezza idraulica dei corsi d'acqua, della gestione dei canali e dei sistemi di irrigazione per l'agricoltura e della realizzazione di opere e infrastrutture pubbliche. La normativa in materia, racchiusa nel R.D. 215 del 13 febbraio 1933, instaura nuove modalità operative ed un nuovo concetto di bonifica, vista come un piano generale di sviluppo economico e sociale, attraverso la costruzione di opere per il riassetto idrogeologico, per l'implementazione delle reti viarie e di approvvigionamento e per la sistemazione agraria [Prosperi 1986, 11]. Fra le attività sono comprese la progettazione, esecuzione, manutenzione ed esercizio della rete idrografica, dei manufatti, degli impianti idrovori e di sollevamento, aventi la finalità di mettere in sicurezza i territori urbanizzati e produttivi e di rendere coltivabili i terreni mediante irrigazione. L'attività di bonifica riveste quindi due funzioni che si integrano in un delicato equilibrio: da una parte la bonifica si pone a salvaguardia del territorio, dall'altra consente il razionale sviluppo dello stesso, sia a fini strettamente agricoli che produttivi [Lenzi 2001, 4].

Il Consorzio di Bonifica del Tronto è istituito con R.D. 4880 del 14 novembre 1935, a seguito della fusione di tre enti: il Consorzio per la Sistemazione del Fiume Tronto (1908), il Consorzio di Irrigazione della Valle del Tronto (1928) e il Consorzio di Trasformazione Fondiaria dei Bacini dell'Ascensione (1931). Inizialmente, la superficie di competenza dell'ente è di 26.926 ettari, comprendente tutto il bacino idrografico sia in area montana che in area valliva [Prosperi 1986, 11]. Nel *Documento Programmatico* d'istituzione sono

ENRICA PETRUCCI, FRANCESCO DI LORENZO

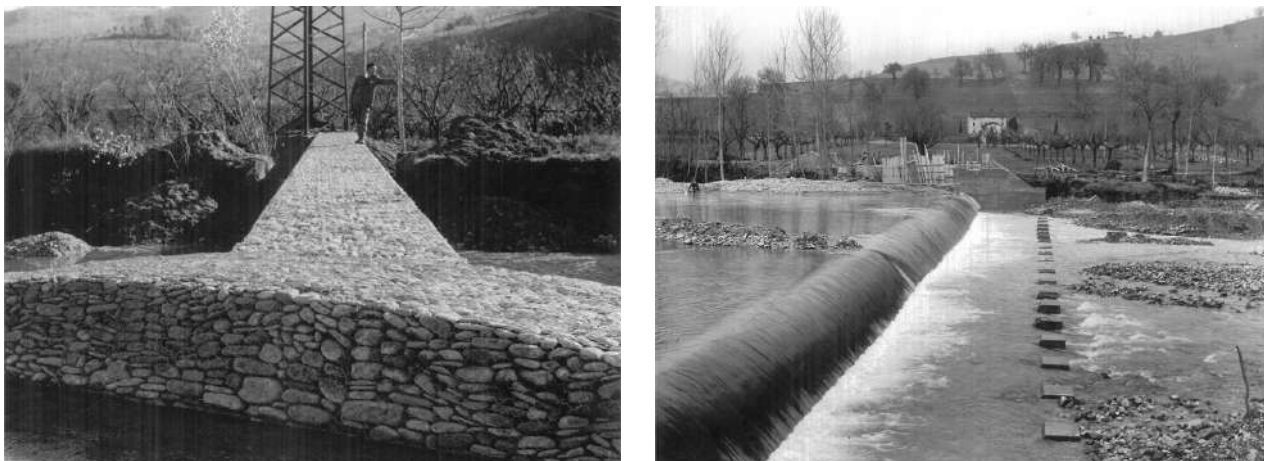
contenute osservazioni riguardo alla situazione della valle che sottolineano il forte dissesto idrogeologico e la conseguente minaccia per la stabilità dei terreni agricoli e delle aree edificate. Inoltre, lo stesso documento evidenzia lo scompenso tra una popolazione in continua crescita ed una superficie agricola in diminuzione, continuamente erosa dal Tronto. Preoccupa ancora, nonostante i ripetuti rimaneggiamenti operati nel secolo precedente, la condizione della zona di confluenza fra il Tronto e i suoi affluenti Marino e Bretta, dove, in occasione di forti piogge, si verificano straripamenti con l'accumulo di un'ingente quantità di materiali di trasporto. Nei primi anni di attività, il Consorzio realizza diverse opere fra cui ulteriori tratti di arginature in terra per regolarizzare l'alveo fluviale, la cui larghezza all'epoca varia dagli 80 ai 600 m della foce. Si edificano, poi, quattro case di guardia prossime all'alveo, per il monitoraggio e la manutenzione delle infrastrutture. Nel primo ventennio di attività, il Consorzio porta a compimento 35.000 m di argini, 60 difese continue, 240 argini trasversali e repellenti, 5.000 m di difese vegetali e una strada di servizio sulla sponda destra lunga 26 km [Consorzio di Bonifica del Tronto 1953, 12]. Per i citati torrenti Marino e Bretta, il Consorzio appronta un piano di sistemazione idraulico-forestale basato sull'innesto di nuova vegetazione e sulla costruzione di briglie e arginature. Fondamentale per l'economia dei paesi afferenti alla valle è l'impianto di circa 70.000 pioppi, che si aggiungono a quelli già piantati nei precedenti anni, sfruttando 200 ettari di aree golenali prossime alle sponde del fiume [Prosperi 1986, 17]. Dal 1945 al 1952 il Consorzio è impegnato nella manutenzione e nella riparazione dei danni di guerra; le opere sono cofinanziate dal Ministero dei Lavori Pubblici e dal Ministero dell'Agricoltura. Spicca, in questo senso, lo sforzo per la riparazione dei ponti distrutti dall'esercito tedesco in ritirata, tra i quali quelli sul Tronto in contrada Bretta e in località Pagliare.

Nel 1951, la superficie di competenza del Consorzio ammonta a 114.942 ettari, suddivisi tra tre regioni (Marche: 78.496 ha, Abruzzo: 22.429 ha, Lazio: 14.017 ha), quattro provincie (Ascoli Piceno, Teramo, L'Aquila e Rieti) e 37 comuni (dei quali 25 appartenenti alla Provincia di Ascoli). Negli stessi anni è decretata la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, creata al fine di realizzare opere straordinarie, di pubblico interesse, nelle località economicamente depresse dell'Italia centrale e nel Mezzogiorno. Grazie ai nuovi e cospicui fondi, il Consorzio avvia un programma organico di miglioramento del sistema irriguo su tutta la vallata, concentrandosi sulla realizzazione di un consistente sistema di canali alimentati da dighe artificiali. I nuovi impianti modificano gli assetti dei terreni agricoli, il modo di lavorare e l'immagine stessa del territorio; la valle, già di per sé fertile, si trasforma in un terreno ricchissimo e adatto ad ogni tipo di coltura (figg. 8-9).

Dai primi anni '60, il territorio vallivo è interessato da un consistente processo d'industrializzazione, con l'istituzione di un Nucleo Industriale della Valle del Tronto. Tra le prime fabbriche ad insediarsi, allettate dagli aiuti statali della Cassa per il Mezzogiorno, si annoverano alcune importanti realtà produttive, fra cui la cartiera Mondadori. L'impianto, appena edificato, si inserisce in un contesto agricolo ancora intatto in cui predominano i seminativi arborati (fig. 10).

In pochi anni l'insediamento industriale comporterà una alterazione dei caratteri originari di tale paesaggio. Fino agli anni '70, esaurita la missione iniziale di difesa fluviale e sanificazione dei territori circostanti, con regimazioni superficiali e sistemazioni idrauliche, il Consorzio riesce a dotare l'area di strutture di trasformazione dei prodotti agricoli, con la realizzazione di grandi cantine per la lavorazione delle uve, essiccatoi per cereali, frantoi per olive, impianti per la conservazione dei prodotti ortofrutticoli o produzione di cremogenati.





*Figg. 8-9: Nuove difese con struttura a cassoni eseguiti dal Consorzio di Bonifica e costruzione della nuova diga in località Campolungo (<http://www.bonificamarche.it>).*



*Fig. 10: Il nuovo stabilimento Mondadori in una foto dei primi anni Sessanta.*

## Conclusioni

Percorrendo la vallata del Tronto, si coglie la percezione di un paesaggio privo di ordine nel quale si susseguono, senza soluzione di continuità, insediamenti produttivi, commerciali e residenziali. A questo fenomeno nel corso del tempo si è associata la progressiva perdita delle gerarchie spaziali. Le preesistenze storiche, tra cui le aree centuriate poste lungo la via Salaria, le antiche ville signorili, i borghi ecc., scompaiono o vengono assorbiti dalle massicce urbanizzazioni. Lo stesso processo legato alle pressioni antropiche interessa anche i corsi d'acqua, sempre più degradati e privi di vegetazione riparia, e delle alberature che un tempo facevano da corona ai vecchi collegamenti stradali. La stessa via Salaria ha perso progressivamente il suo ruolo di elemento ordinatore tra territori diversi, divenendo di fatto una sorta di strada a carattere locale. L'intenso sviluppo urbanistico e insediativo che ha interessato la valle del Tronto ha il suo naturale proseguimento lungo il tratto di costa del territorio piceno, occupando

ENRICA PETRUCCI, FRANCESCO DI LORENZO

progressivamente tutte le aree pianeggianti disponibili. Per una strategia di valorizzazione dei caratteri della vallata del Tronto è, in prima istanza, necessario sviluppare una consapevolezza delle potenzialità dell'area stessa, da parte della popolazione, impiegando strumenti che conducano al superamento di interessi localistici in favore di interventi a carattere comprensoriale. Dovranno essere studiate misure di riqualificazione dell'asta fluviale, sviluppando azioni di conservazione in situ del germoplasma delle specie arboree, attraverso una connessione ecologica multifunzionale tra zone urbanizzate e zone naturali, cercando un nuovo equilibrio fra risorse ambientali ed economico/produttive presenti nella vallata del fiume Tronto.

### Bibliografia

- ANSELMINI, S. (1986). *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*. A cura di ANSELMINI S. *Insempi rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere: Tecnostampa.
- BAGNULO, A. (1958). *Bonifica. L'evoluzione legislativa. Le norme vigenti*. Roma: ANBI, 1968.
- BONELLI, F. (1967). *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*. Archivio economico dell'unificazione italiana, vol. 12. Torino: ILTE, XXIV-337
- CAVEZZI, G. (1997). *Ripe e Ripette*. In CIAFFARDONI, C. (a cura di). *La Salaria ascolana nell'Ottocento. Uomini e territorio dall'Appennino all'Adriatico*. Mostra documentaria, Ascoli Piceno, 7-30 novembre 1997, Acquaviva Picena: FastEdit.
- CIAFFARDONI, C. (1997). *Introduzione*. In CIAFFARDONI, C. (a cura di). *La Salaria ascolana nell'Ottocento. Uomini e territorio dall'Appennino all'Adriatico*. Mostra documentaria, Ascoli Piceno, 7-30 novembre 1997, Acquaviva Picena: FastEdit.
- CIOTTI, L. (1997). *La Salaria inferiore*. In CIAFFARDONI, C. (a cura di). *La Salaria ascolana nell'Ottocento. Uomini e territorio dall'Appennino all'Adriatico*. Mostra documentaria, Ascoli Piceno, 7-30 novembre 1997, Acquaviva Picena: FastEdit.
- Consorzio di Bonifica del Tronto (1953). *Consorzio di Bonifica del Tronto*. s.e.
- Consorzio per la Sistemazione del Fiume Tronto (1933). *I primi venticinque anni di vita del Consorzio*. s.e.
- GIORGI, E. (2014). *Il territorio della colonia. Viabilità e centuriazione*, in: PACI, G., (a cura di), (2014), *Storia di Ascoli dai Piceni all'età Tardoantica*, Ascoli Piceno.
- LENZI, S. (2001). *Difesa del suolo, gestione delle risorse idriche e sviluppo sostenibile: la funzione di bonifica nel quadro delle autonomie e delle riforme istituzionali*. Bologna: Labelab.
- PESCOSOLIDO, G. (2009). *Agricoltura e industria nell'Italia unita*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- PROSPERI, V.M. (1986). *1936 - 1986. Cinquanta anni del Consorzio di Bonifica del Tronto*. In FLASH, suppl. al n. 104, novembre 1986 - Speciale cinquantenario del Consorzio Bonifica del Tronto.
- Regione Marche (2008). *Piano Tutela Acque. Relazione di sintesi*. Ancona: Giunta Regionale, Servizio Ambiente e Paesaggio.
- SORI, E. (1984). *Le costanti di lungo periodo nel rapporto tra Ascoli e il suo territorio*. In ROZZI, R., SORI, E., BORZACCHINI, V. (1984), *Ascoli e il suo territorio*. Milano: Silvana.
- ZUCARO, R. - ARZENI, A. (2009). *Rapporto sullo stato rapporto sullo stato dell'irrigazione nelle Marche*. Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria.

### Sitografia

<http://www.bonificamarche.it> (consultato 5/5/2016).

[http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-malesci\\_\(Dizionario\\_Biografico\\_degli\\_Italiani\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-malesci_(Dizionario_Biografico_degli_Italiani)) (consultato 3/5/2016).

### Note

<sup>1</sup>Ascoli Piceno, Archivio di Stato, *Archivio Sgariglia*, cas. XIII.

<sup>2</sup>Ascoli Piceno, Archivio di Stato, *Delegazione Apostolica di Ascoli Piceno*, 1819, b.1, fasc. 2, prat. 3.

<sup>3</sup>Ascoli Piceno, Archivio di Stato, *Amministrazione Provinciale, Ufficio Tecnico*, b. 10, fasc. 3.

<sup>4</sup>Ascoli Piceno, Archivio di Stato, *Amministrazione Provinciale, Ufficio Tecnico*, 1810-1910, b. 1, *Delegazione di Ascoli, Acque e Strade, Fortificazioni nel Fiume Tronto*.

<sup>5</sup>Ascoli Piceno, Archivio di Stato, *Ufficio Tecnico Erariale*, mappe, 1813-35.

## *Il canale Cavour e le risaie: iconografia del paesaggio risicolo piemontese in trasformazione*

*The Cavour canal and paddies: the iconography of the Piedmont rice landscape during its transformation*

**MARTA BANINO, FRANCESCA MATRONE**

Politecnico di Torino

### **Abstract**

*This research concerns the formation of the landscape beginning in the 19<sup>th</sup> century, in the Vercelli, Novara and the Lomellina regions of the Piedmont Plain, following the construction of the Cavour Canal, a hydraulic engineering work executed between the 1863 and 1866, mainly for objectives of rice cultivation. These transformations provoked cultural, social and architectural phenomena that characterize the agricultural landscape, including features that have become local hallmarks.*

*Through the comparison of the cartography of pre and post-canal situations (documents from the Charles VI cadastre up to 21<sup>st</sup> century maps), as well as iconographic materials such as the paintings of Gazzone and Ravello, the photographic holdings of the archives of the Italian Touring Club, and even films such as "Riso Amaro", "La Risaia", and recent documentaries, we are better able to identify the unique elements of this landscape. The information and approach are useful in better understanding the territory, and in suggesting which contextual features of this heritage should be identified for preservation, enhancement and development.*

### **Parole chiave**

Risaia, canale Cavour, catasto, Vercelli, Novara

Paddy, Cavour canal, cadastre, Vercelli, Novara

### **Introduzione**

La presente ricerca si inserisce in uno studio più ampio relativo alle trasformazioni del paesaggio ad opera dell'uomo. In particolare il caso studio qui presentato è quello dell'area piemontese (comprendente una minima parte della pianura lombarda) modificata in seguito alla realizzazione del canale Cavour, opera di ingegneria idraulica realizzata tra il 1863 e il 1866 a sostegno principalmente della coltura del riso.

Il progetto di questo canale ha infatti fissato nella storia il momento in cui il secolare processo di trasformazione del territorio, dovuto all'economia risicola, ha subito un'accelerazione, portando così al delinearsi di quel paesaggio che tutti noi oggi conosciamo.

Attraverso l'apparato documentario e iconografico, si sono indagati gli impatti economico-produttivi e quelli socio-culturali che il canale ha prodotto nel vercellese, basso novarese e Lomellina al fine di individuare gli elementi tipici e caratteristici di queste terre da tutelare per una loro piena e cosciente valorizzazione.

## **1. Il canale Cavour e il suo inserimento nel territorio**

Il canale Cavour ha portato alla trasformazione del paesaggio di tre grandi aree della pianura Padana: il vercellese, compreso tra la Dora Baltea e il fiume Sesia, e il basso novarese e Lomellina che si estendono tra il fiume Sesia e il Ticino. Queste tre zone, delimitate a nord dal canale e a sud dal fiume Po, sono parte di un territorio con un'interessante conformazione orografica caratterizzata da un declivio degradante, inclinato da nord-ovest verso sud-est, che consente il naturale defluire delle acque.

Ciononostante la costruzione del canale Cavour nacque dall'esigenza di irrigare non tanto il vercellese, quanto le zone ad est del Sesia, ovvero la Lomellina e il basso novarese. Infatti, come citato nella relazione che accompagnava il progetto di legge del 25 agosto del 1862 per l'approvazione della concessione del canale, questi due territori versavano «in condizioni assai precarie, giacché la Sesia da cui traggono origine i principali loro canali, a differenza del Ticino, traduce in primavera acque abbastanza copiose, ma in estate la presenza d'acqua risulta scarsissima, proprio nel periodo in cui le colture ne hanno maggiormente bisogno» [Benazzo 1870, 5-6]. Inoltre, soprattutto dopo gli eventi bellici della seconda guerra d'Indipendenza nel 1859, i coltivatori locali iniziarono a fare forti pressioni sul Governo affinché si realizzasse un canale che fosse in grado di irrigare le loro terre. Con il canale Cavour si cercò dunque di regolarizzare l'apporto idrico e di integrare il sistema idrogeologico composto non solo dal Sesia, ma anche dal Ticino e dai torrenti Terdoppio e Agogna, cosicché quando nel 1869 venne inaugurato, il canale rese irrigua, con una portata di 110 m<sup>3</sup>/s di acqua per un totale di 82 km [Baratti 1997, 41] e con uno sviluppo totale di 450 km di canali per i tronchi principali e 754 km per quelli secondari, una superficie di circa 200.000 ha [Bevilacqua, Rossi-Doria 1984, 91].

Va però detto che sì il canale Cavour contribuì al progresso agricolo dell'intera pianura tra Dora Baltea, Ticino e Po, ma che al contempo, già prima della metà del XIX secolo, l'altra area vocata alla coltivazione del riso, il vercellese, era ormai quasi interamente irrigua, così come dall'altro lato del Ticino, nel vigevanasco, l'agricoltura era notevolmente progredita grazie all'opera del naviglio sforzesco, completato da Ludovico il Moro nel 1482 [Baratti 2000, 31].

## **2. Le prime trasformazioni del paesaggio**

Concentrandosi per un momento solo sull'area del novarese, poiché come detto in precedenza nel vercellese i cambiamenti del paesaggio furono minori, va detto che esso era già stato fortemente modificato secoli prima che il canale Cavour ne determinasse la definitiva vocazione risicola. Infatti nell'antica mappa di Novara di Georg Hoefnagel si può vedere una rappresentazione di come esso doveva apparire verso il 1513 e si può notare che, attorno alla città, non c'era una vasta pianura come quella odierna, ma piuttosto colline con filari di alberi e di vite, campi coltivati di piccole dimensioni, gerbidi, brughiere, boschi e prati per il foraggio che poi, utilizzando l'efficace similitudine di Vassalli, «la coltivazione del riso ha cancellato e spianato come un rullo compressore» [Vassalli 2005, 108]. Infatti l'inserimento della coltivazione del riso e la lenta riorganizzazione dei canali e dei campi ha comportato la necessità di adattare ogni campo con determinate pendenze

affinché l'acqua penetri da una parte ed esca dall'altra (...) e bisogna scavare un'infinità di canali subalterni e rigagnoli; e per rendere poi possibile che siffatti canali e rigagnoli si incontrino (...) bisogna costruire un'infinità di incastri, affinché ogni zolla (...) possa ricevere il refrigerio

necessario. Insomma quell'immensa estensione verdeggiante (...) non è che una creazione dell'operosità dell'uomo [Bevilacqua 1989, 41].

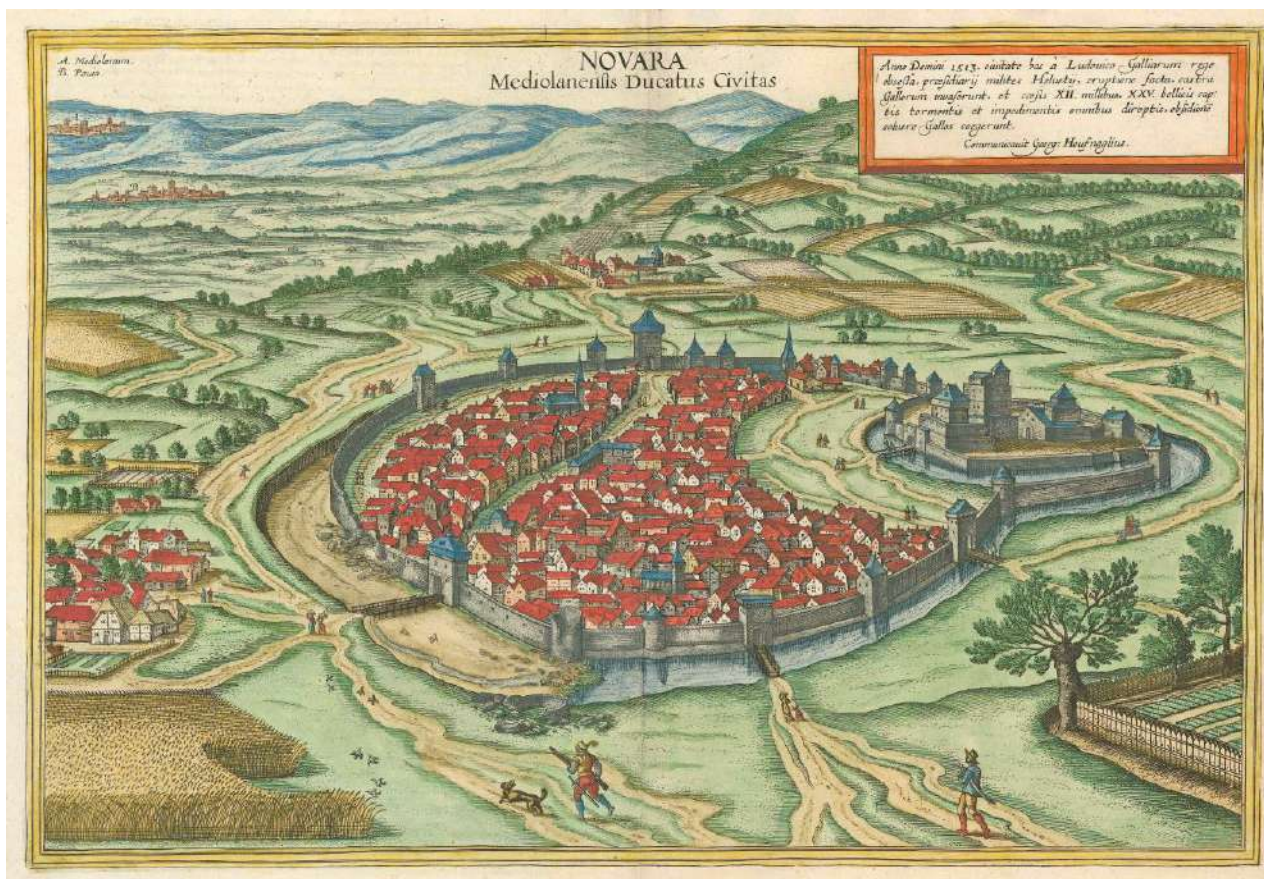


Fig. 1: Georg Hoefnagel (ill.), Novara Mediolanensis Ducatus civitas. (*Civitates orbis terrarum*, 1572).

### 3. L'evoluzione della coltura del riso attraverso i catasti

Ciò che più ha permesso di osservare questa lenta trasformazione del territorio sono stati i catasti e le fonti archivistiche: laddove i documenti dell'XI secolo riportano con frequente ricorrenza le espressioni *boscus*, *buscaeus*, *palus* e *silva* [Borgia 2003, 18], i catasti teresiano<sup>1</sup> (1760 ca.), francese<sup>2</sup> (1810 ca.) e Rabbini<sup>3</sup> (1865 ca.) aggiungono ulteriori termini quali *vigne*, *aratorio*, *risara*, *gerbido*.

Per capire come l'estensione dei campi adibiti alla coltivazione del riso e, di conseguenza, il paesaggio siano cambiati prima e dopo la costruzione del canale Cavour, in questo studio si è deciso di ridurre l'area d'indagine alla sola zona compresa tra i fiumi Sesia e Ticino, luogo in cui l'opera di ingegneria idraulica ha sicuramente comportato le maggiori trasformazioni del territorio per i suddetti motivi.

In tale area sono stati analizzati i sommarioni e le mappe del catasto teresiano, poiché antecedente alla costruzione del canale, e Rabbini, poiché quasi contemporaneo, evidenziando le sole colture risicole. In una fase successiva queste estensioni colturali

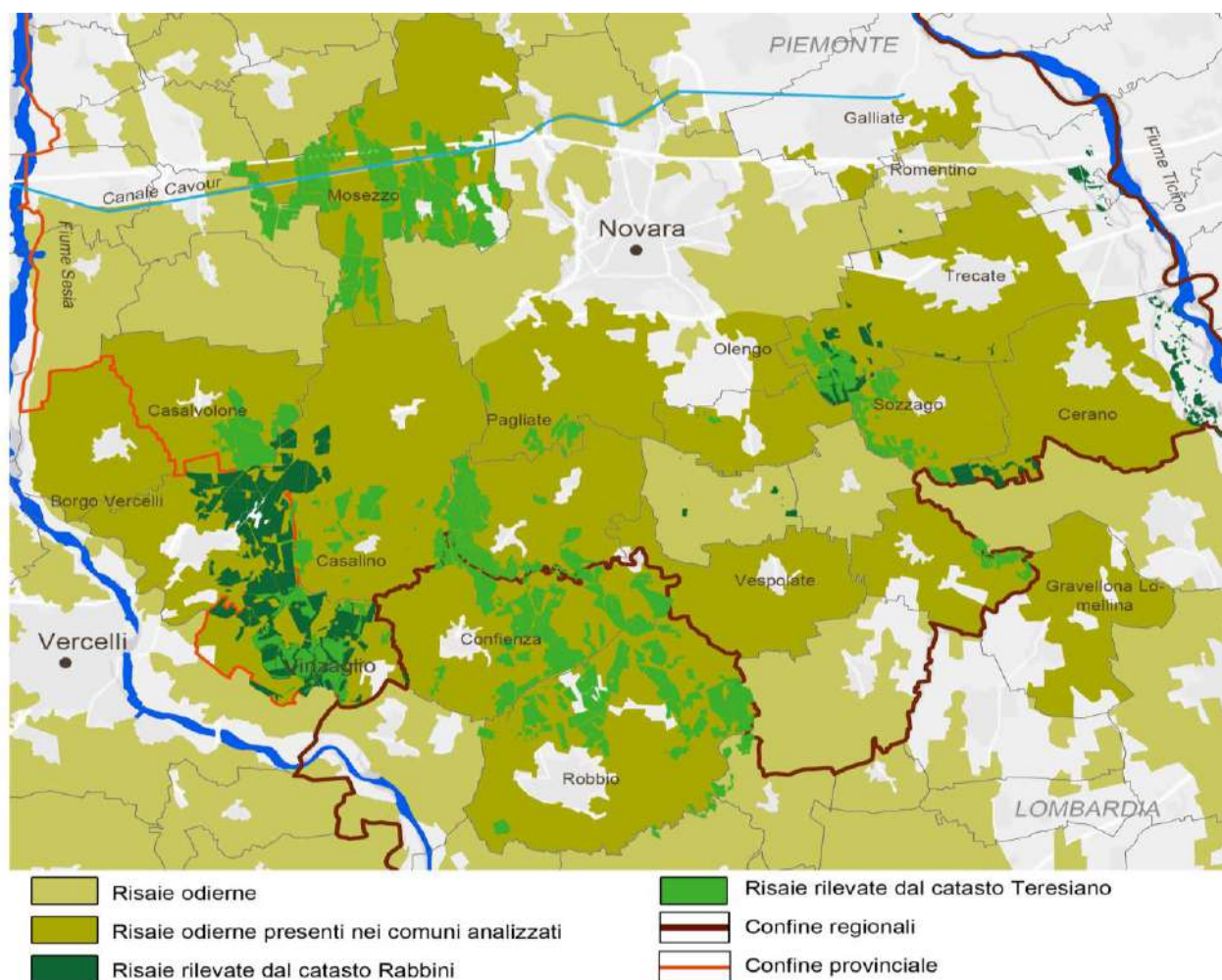


Fig. 2: Confronto tra l'estensione delle risaie nei catastri antichi con quella attuale (elaborazione dell'autore, 2016).

sono poi state sovrapposte, tramite lo strumento GIS, a quelle rilevate nel 2012 dal progetto europeo Corine Land Cover che monitora i cambiamenti di usi del suolo, dal 1990 fino ai giorni nostri, con aggiornamenti periodici.

Per tale ragione vi erano indicazioni precise relative alle giornate per seminare, alle distanze da tenere dai centri abitati e dalle strade e alle ammende per i trasgressori (non va comunque escluso che alcune *risare* non fossero segnate nel catasto per le restrizioni imposte dagli Editti Reali che imponevano per ogni comune un'estensione massima di territorio da dedicare a tale coltivazione).

In seguito alla costruzione del canale però tali indicazioni sembrano acquisire minor rilevanza, a favore di un aumento considerevole degli ettari di superfici irrigate: se nel circondario di Novara nel 1871 l'irrigazione interessava circa 34.000 ha, nel 1880 si erano già raggiunti i 50.000 ha e; stesso ragionamento si può applicare alla Lomellina, dove la superficie irrigata saliva dagli 87.000 ha del 1872 ai 97.510 ha del 1877 [Baratti 2010, 28]. Dalla lettura dei sommarioni è inoltre emersa l'interessante specificazione della tipologia delle acque utilizzate per l'irrigazione, se in affitto o di proprietà, e una più specifica



Fig. 3: Stralcio del catasto teresiano del comune di Villanova con rappresentazione delle risaie. In verde scuro le risaie stabili e in verde chiaro le risaie a vicenda (elaborazione dell'autore, 2016).

Fig. 4: Estratto di catasto Rabbini del comune di Vinzaglio con rappresentazione delle cascine a corte. (ASTO Catasto Rabbini, Vinzaglio 1866).

suddivisione delle risaie: *stabili*, ovvero permanenti, oppure *a vicenda*, che permettevano di alternarle sistematicamente con i prati e i campi di cereali dando un prodotto di gran lunga più abbondante rispetto a quello delle risaie stabili. Esse erano inoltre rappresentate graficamente, soprattutto nel teresiano, come piccoli riquadri verdi separati da argini, elemento che avrebbe poi caratterizzato il paesaggio facendolo definire come un *mare a quadretti*.

Oltre a ciò si può anche notare la presenza degli abitati e delle cascine presenti sul territorio. La coltura del riso infatti ha influito non solo sulla geometria del paesaggio, ma anche sull'organizzazione architettonica: le abitazioni dette *grangia a corte* o *cassina a corte* si integrano completamente nel paesaggio in quanto «presenza che non incombe» [Saibene 1977, 63] e sono principalmente insediamenti produttivi isolati e chiusi organizzati in modo autonomo e autosufficiente. Le cascine sono predisposte intorno a un'aia su cui affacciano le abitazioni dei salariati, i dormitori degli stagionali, i magazzini e le stalle e l'unico edificio a cui era concessa una qualsiasi decorazione era la casa del proprietario terriero [Saibene 1977, 46].

#### 4. Il paesaggio risicolo nei dipinti di metà Ottocento e inizio Novecento

Mentre la rappresentazione dei catasti ci fornisce una descrizione tecnica dei territori e un'idea delle tipologie architettoniche che si sono sviluppate nell'area, a partire da metà Ottocento, grazie alla nuova attenzione che molti pittori rivolgono a questo tipo di paesaggio è possibile delineare un quadro più preciso non solo dell'identità territoriale che



Fig. 5: Enzo Gazzone, *La bocchetta*, 1850 ca., (Gazzone, 59).

Fig. 6: Umberto Ravello, *La risaia*, 1922 ca., (Gazzone, 11).

grazie al Canale Cavour si era ormai consolidata, ma anche delle condizioni sociali e della percezione che l'uomo aveva di tali ambienti naturali.

Non si conoscono infatti quadri di risaia nella pittura antica e sicuramente la concomitanza negli stessi anni di più fattori quali: la nascita della Scuola di Rivara, la progressiva opposizione alla pittura di figura di ispirazione storico-romantico-patriottica e il maggior interessamento, anche politico, verso le questioni irrigatorie e contadine han fatto sì che questo paesaggio diventasse soggetto di molte tele [Maggioserra, Rosci 1997, 15-20].

Tra i dipinti più importanti si possono citare i celeberrimi *Per ottanta centesimi* (1895) e *In risaia* (1901) di Angelo Morbelli, così come *Temporale in risaia* (1896) di Pompeo Mariani o ancora elencare nomi di pittori quali Timo Bartolotti, Attilio Cavallini, Roberto Aloï o Umberto Bonzanini, ma c'è una cosa che quasi tutti questi quadri hanno in comune: la presenza dell'uomo che con il suo lavoro ha modificato e plasmato queste terre.

Si veda ad esempio *Rapsodia della risaia* di Enzo Gazzone, una serie di quadri che rappresenta la ciclicità delle stagioni nelle risaie e il lavoro contadino, su una quarantina di tele: solo in due non vi è la presenza dell'uomo e analogo ragionamento può essere fatto per *Una Marcita* (1896) di Clemente Pugliese Levi [Quinsac 2002, 46; 101] o tutte le rappresentazioni del 1954 pubblicate dall'Ente Nazionale Risi di Epifanio Pozzati.

Inoltre in questi, ma anche nei quadri in cui il paesaggio è l'unico protagonista, come *Risaia* (1937) di Leonardo Dudreville, la famosa tela omonima di Umberto Ravello o *Risaia in primavera* (1929) di Clemente Pugliese Levi, si ripetono regolarmente alcuni elementi topici che caratterizzano l'ambiente risicolo: l'acqua in primo piano, i filari di alberi (per lo più pioppi) che dividono terra e cielo, canali o *bealere* per l'irrigazione e gli argini o corde per il contenimento dell'acqua.

## 5. La fotografia come elemento di rappresentazione del territorio agricolo e della società

Dalla fine dell'Ottocento in poi anche la fotografia, così come la produzione pittorica coeva [Cavanna, Vetrò' 1990, 32], immortalava il canale Cavour, il paesaggio risicolo e le persone





Fig. 7: Coltivazione del riso a Vercelli. Le operazioni di trapianto e di monda del riso popolavano i campi di persone e di canti rendendolo un paesaggio vissuto, 1930-40 (Parmeggiani, Touring Club Italiano, Archivio Storico).

Fig. 8: Vercellese. La coltivazione del riso oggi avviene attraverso l'ausilio di strumenti meccanici (Cabiati, 2016).

che lo abitano cercando di catturare le atmosfere generate dai riflessi dell'acqua, i campi e i volti dei lavoratori.

Le prime fotografie, tra le quali si possono citare quelle dei dilettanti Pietro Masoero e Achille Giovanni Cagna, ritraggono maggiormente le vedute del paesaggio senza alcuna presenza umana, diversamente da quanto invece accade per la rappresentazione pittorica, e solo nel 1911 Andrea Tarchetti realizza uno scatto *Il lavoro delle risaie* che ritrae le mondine al lavoro. Anche il fotografo Guglielmo Chiolini risponde ad un'esigenza di conoscenza del paesaggio realizzando una serie di scatti come *Contadini al lavoro in una risaia della Lomellina* o *Risaie* dove le inquadrature sono studiate con rigore e ricerca formale [Zatti 2011, 10] trasmettendo una forte componente nostalgica.

Di notevole interesse sono inoltre le campagne fotografiche *Capisci l'Italia*, *Conosci l'Italia* e *Attraverso l'Italia*, volute dal Touring Club Italiano ed effettuate nel corso del Novecento, con l'obiettivo di diffondere al grande pubblico la varietà dei paesaggi italiani. Gli scatti di queste zone ritraggono sempre un territorio «tutto specchi d'acqua e filari di pioppi» [Antonicelli 1959, 12] ove i campi sono divisi da argini: le linee di alberi e le fasce di boscaglia spontanea nascondono alla vista, ma allo stesso tempo denunciano, la presenza di rogge, fossi e canali. Solamente le grandi opere di canalizzazione idraulica come il canale Cavour, si collocano con particolare evidenza e impatto nel paesaggio.

La notevole differenza che emerge tra le varie fotografie è la drastica diminuzione dei filari di pioppi, spesso maritati alla vite, che negli anni sono stati abbattuti per farne legname o perché non compatibili con i nuovi mezzi meccanici di coltivazione [Saibene 1977, 60], ma soprattutto l'assenza della presenza umana, di mondine e di uomini, oggi sostituita dalle macchine durante tutte le fasi della lavorazione del riso.

Tra i maggiori effetti sociali indotti dal progresso agricolo, promosso dalla realizzazione di opere di ingegneria idraulica, è sicuramente da ricordare l'insorgere dei moti di protesta e di richieste di cambiamento nell'organizzazione lavorativa da parte delle mondine. E' proprio il fotografo Andrea Tarchetti che immortalò una delle prime scene delle lavoratrici in sciopero a causa del gravoso lavoro: «in fila, gomito a gomito, nelle calura dell'estate le

mondine sorvegliate del camparo, trascorrevano le loro giornate piegate sul campo della risaia» [Correale 1982, 60] e furono proprio queste donne a porre come obiettivo, nel primo sciopero generale del 1906, la regola dei «tre otto: otto ore di lavoro, otto ore di svago e otto ore di riposo» [Correale 1982, 60].

## **6. Il canale Cavour e il mondo della risaia attraverso i media**

La protesta sociale viene poi ripresa, in epoca successiva, da *Riso Amaro* (1949), capolavoro del neorealismo italiano, che ha portato all'attenzione del grande pubblico e al centro della cronaca e della cultura nazionale il paesaggio del vercellese con le sue risaie e le condizioni lavorative delle mondine. Le riprese di questo film diventano un tale evento che la popolazione e gli intellettuali dell'epoca, come Cesare Pavese, Italo Calvino, il fotografo Robert Capa e l'industriale Giovanni Agnelli, vogliono essere presenti.

Il film descrive la vita e i tempi relativi alla coltivazione del riso, così come si narra il fenomeno dell'immigrazione di massa in treno delle lavoratrici «ogni anno ai primi di maggio le mondine partono verso la pianura del riso, vengono da ogni parte d'Italia. E' una mobilitazione di donne di tutte le età e di tutti i mestieri».

Alcuni anni dopo anche la campagna del basso Novarese diviene il set del film *La risaia* (1956) che presenta i caratteri di un melodramma popolare con molti riferimenti nostalgici al mondo perduto del lavoro in risaia. Questo film dedica ampi spazi alla visioni panoramiche, mentre in *Riso Amaro* i paesaggi sono adoperati soprattutto per una scansione episodica della narrazione, collocati in frammenti per determinare un raccordo ambientale tra la storia e il contesto [Ceconello 1996, 152]. Negli ultimi anni l'ampia realizzazione di documentari, lungometraggi e cortometraggi ha permesso di riportare all'attenzione popolare questo contesto. I video *Land Art II* e *Dove il cielo si tuffa* di Manuele Ceconello restituiscono una visione bucolica della risaia, mentre il lungometraggio *Sorriso Amaro* di Matteo Bellezzi fa emergere le trasformazioni del territorio avvenute negli anni raccontando il ritorno in quelle terre delle mondine oramai non più giovani. Se da un lato nei media si racconta questo paesaggio con una visione quasi malinconica di ciò che è stato, dall'altro il canale Cavour, come anche rappresentato dal documentario RAI *Bellitalia*, viene esaltato per l'imponenza della sua opera che ha portato alla trasformazione di questo territorio.

## **Conclusioni**

Lo studio condotto su questo territorio irriguo, a partire dai catasti, ha confermato come l'estensione superficiale della coltura del riso abbia subito un notevolmente incremento a seguito della costruzione del canale Cavour. Inoltre il contributo fondamentale del materiale iconografico e dei media ha permesso di desumere quali siano gli elementi caratteristici di questo paesaggio: non solo canali, rogge, filari di pioppi, cascine agricole, ma anche e soprattutto il sapiente lavoro dell'uomo, sostituito negli ultimi anni dall'impiego delle macchine. Si ritiene, pertanto, per la sua tutela e valorizzazione, che sia necessario investire proprio su questi aspetti, alcuni dei quali non più presenti, che hanno così fortemente influenzato la percezione e l'idea di questo territorio. Tale identità territoriale è oggi promossa attraverso iniziative e progetti di sensibilizzazione al patrimonio come la ciclostrada lungo gli argini del canale Cavour [Ocelli, Palma, Sassone 2012, 30] che ci si auspica possano custodire e tramandare questa ricchezza.

## Bibliografia

- ANTONICELLI, F. (1959). *Attraverso l'Italia. Piemonte orientale*. A cura di Touring Club Italiano. Milano: Istituto grafico Bertieri.
- BARATTI, C. (1997). *I Fontanili del Novarese*. Novara: Associazione Irrigazione Est Sesia, stampa.
- BARATTI, S. (2000). *L'acqua disegna il paesaggio nella pianura irrigua novarese e lomellina*. Novara: Associazione Irrigazione Est Sesia, stampa.
- BARATTI, S. I difficili primi anni del canale Cavour, da "pianta senza rami" a motore di sviluppo agricolo e industriale. In *Est Sesia*. (2010). 115. Associazione Irrigazione Est Sesia.
- BENAZZO, E. (1870). *Il Canale sussidiario Cavour*. Torino: Augusto Federico Negro Editore.
- BEVILACQUA, P., ROSSI-DORIA, M. (1984). *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*. Bari: Editori Laterza.
- BORGIA, M. (2003). *Le risaie del vercellese. Guida al paesaggio, alla storia, alla natura delle terre d'acqua*. Santhià: Grafica Santhiatese Editrice.
- CABIATI, I. (2016). *Il Canale Cavour*. Torino: Centro Stampa Regione Piemonte.
- CAVANNA, P. VETRO', M. (1990). *Andrea Tarchetti, notaio: fotografie 1904-1912*. Vercelli: Assessorato alla cultura, stampa.
- CECCONELLO, M. (1996). I rituali di salvezza e condanna nello spazio specchio della risaia. In *Visioni moltiplicate: immagini culturali in Riso Amaro*. A cura di MICHELONE, G. SIMONELLI, G. Vercelli: Mercurio editrice.
- CORREALE, F. (1982). La fabbrica delle ideologie stampe cittadine. In *Immagini di società locale: Vercelli 1880-1920. Achille Giovanni Cagna tra cultura e provincia*. A cura di AA.VV. Vercelli: Trino Stampoffset.
- CRAINZ, G. (1989). La cascina padana. In *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*. A cura di BEVILACQUA, P. Venezia: Marsilio editori.
- GAZZONE, E. (1996). *La rapsodia della risaia*. Villata: Grafica Santhiatese Editrice.
- LIZZATI, C. (2009). *Riso Amaro. Dalla scrittura alla regia*. Roma: Bulzoni editore.
- MAGGIOSERRA, R., ROSCI, M. (1997). *Capolavori della pittura piemontese dell'Ottocento dalle collezioni private*. Torino: Elede
- OCCELLI, C., PALMA, R., SASSONE, M. (2012). *La ciclostrada del canale Cavour. Una via a bassa velocità tra Torino e Milano*. Boves: Araba Fenice.
- QUINSAC, A. (2002). *Clemente Pugliese Levi: pittore gentiluomo*. Torino: Elede.
- SAIBENE, C. (1977). *Capire l'Italia. I paesaggi umani*. Touring Club Italiano. Milano: Istituto Italiano Arti Grafiche Bergamo.
- VASSALLI, S. (2005). *Terra d'acque. Novara, la pianura, il riso*. Novara: Interlinea.
- ZATTI, S. (2011). *Guglielmo Chiolini (1900-1991). Paesaggi fotografici*. Firenze: Alinari 24 ore.

## Sitografia

[http://www.colturaecultura.it/content/cinema-di-risaia\\_\(Coltura&Cultura\)](http://www.colturaecultura.it/content/cinema-di-risaia_(Coltura&Cultura)) (consultato il 01/06/2016).

[http://www.digitouring.it/\\_](http://www.digitouring.it/_) (Digitouring Archivio Storico del Touring Club Italiano) (consultato il 13/05/216).

## Note

<sup>1</sup> Torino, Archivio di Stato (ASTO), Sezione Riunite, *Catasto teresiano*, allegato A, Circondario di Novara: Mandamento di Biandrate, Biandrate (1725), Mosezzo (1723), San Pietro di Muzello (1723).

Mandamento di Borgo Vercelli: Casalino (1723), Casalvolone (1723), Granozzo (1723), Vinzaglio (1723).

Mandamento di Novara: Pagliate (1723).

Mandamento di Vespolate: Garbagna (1723), Nibbiola con Montarsello (1723), Olengo (1723).

Mandamento di Trecate: Sozzago (1723), Trecate (1723).

Torino, Archivio di Stato, Sezione Riunite, *Catasto teresiano*, allegato A, Circondario di Lomellina,

Mandamento di Robbio: Confienna (1725), Robbio (1723).

Mandamento di Gravellona: Gravellona (1722), Vignarello (1724).

Mandamento di Cava: Villanova (1723).

<sup>2</sup> Torino, Archivio di Stato (ASTO), Sezione Riunite, *Catasto francese*, allegato A, Circondario di Vercelli, Mandamento di Vercelli, Quinto (1808-14 ca).

<sup>3</sup> Torino, Archivio di Stato (ASTO), Sezione Riunite, *Catasto Rabbini*, mappe, Circondario di Novara: Borgo Vercelli (1858 ca), Cerano (1866), Romentino (1866), Trecate (1866), Vinzaglio (1866).

<sup>4</sup> Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, *Materie economiche per categorie, Risaie*, mazzo 6, 1832-51.

<sup>5</sup> Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, *Materie economiche per categorie, Risaie*, mazzo 6, 1832-51. *Rapporto della coltura della risaia 1832*, f.3.



## *L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e il paesaggio agrario* *The Order of Saint John of Jerusalem and the agricultural landscape*

**VALENTINA BURGASSI**

Politecnico di Torino, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris Sorbonne

### **Abstract**

*The degradation of the agricultural landscape represents a loss of cultural inheritance, and undermines the core values of the social milieu. The degradation includes the loss of traditional landscapes. As these disappear, the remaining traces are both the proof of collective expropriation, and the testament to lost memories and traditions. The Cabrei ("estate surveys") of the Order of Malta consisted of detailed descriptions of the state of ecclesiastical properties, with systematic recognition of their boundaries, for complete knowledge in the administration of the territory. In the contemporary era, the Cabreo serve as a useful instrument, offering a vivid image of the agricultural landscape, describing the architectural and rural heritage in its original appearance and context, prior to the transformed states we now observe.*

### **Parole chiave**

Ordine di Malta, Ospedalieri, Paesaggio agrario, Cabreo  
Order of Malta, hospitallers, agricultural landscape, estate survey

### **Introduzione**

Il degrado del paesaggio agrario mette fortemente in discussione sia l'eredità culturale ambientale, sia il *milieu* sociale che rappresenta i valori identitari di un popolo. L'erosione di questa immensa risorsa, resa evidente dalla scomparsa dei paesaggi tradizionali e di gran parte dei segni superstiti, è avvertita come una sorta di espropriazione collettiva. I *Cabrei* – descrizione parcellare dello stato dei patrimoni fondiari ecclesiastici grazie ad una ricognizione sistematica dei confini – compilati dai Cavalieri di Malta nel corso dell'Età Moderna sono uno strumento interessante per la restituzione di una vivida immagine del paesaggio rurale. Le vivaci raffigurazioni delle architetture e dei paesaggi rurali a corredo dei registri patrimoniali permettono infatti di conoscere l'aspetto originario di contesti territoriali oggi profondamente trasformati.

### **1. Una rinnovata concezione di paesaggio agrario**

La concezione di paesaggio rurale come risultato di una lenta stratificazione è stata messa in luce negli anni Trenta del Novecento dallo storico francese Marc Bloch [Bloch 1931], che riconosceva una stretta connessione tra l'aspetto fisico di paesaggio ed il processo storico che lo ha trasformato. In ambito italiano un contributo fondamentale è stato quello di Emilio Sereni [Sereni 1961].

La nuova definizione di paesaggio agrario introdotta da quest'ultimo, maturata nella geografia rurale degli anni Cinquanta, trae le sue origini dalle interpretazioni di Bloch, che lo intende come forma del territorio [Bloch 1931, 29], un «insieme degli elementi, d'origine

VALENTINA BURGASSI



Fig. 1: G. Valperga di Masino, Veduta della città di La Valletta, fine del XVIII secolo, pittura, 58x128 cm, FAI Fondo Ambiente Italiano, Castello di Masino (Ricardi Di Netro T., Gentile L.C. (2000). *Gentilhuomini Christiani et religiosi cavalieri: nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*. Milano: Electa).

antropica e/o naturale, che interagiscono in un territorio, considerati non soltanto sotto l'aspetto funzionale e quantitativo ma anche morfologico e qualitativo» [Tosco 2009, 3], affiancando la componente estetica e percettiva ad altre di tipo fisico ed ambientale.

L'approccio di Sereni resta decisamente attuale soprattutto per quella che è la trasformazione recente della concezione di paesaggio, anche in seguito alla Convenzione Europea (CEP 2000): solo oggi siamo arrivati a reclamare la ricomposizione di società, ambiente, territorio e paesaggio grazie ad un approccio sistemico, cosa che Sereni aveva già ritenuto necessario. Il patrimonio paesistico ha subito negli ultimi cinquant'anni un processo continuativo di degrado e non soltanto nel nostro Paese. Molti sono i fattori che hanno contribuito al cambiamento: l'espansione delle città e la diffusione senza criteri di insediamenti extraurbani, la proliferazione di infrastrutture, l'industrializzazione agricola, la riconversione produttiva e lo sviluppo incontrollato ed insostenibile del turismo. L'insediarsi delle città diffuse, composte da periferie urbane e metropolitane, ha consentito lo sgretolamento degli spazi rurali, dando così nuova forma ai contesti urbani, caratterizzati per lo più dalle emergenze fisiche dei *non luoghi* di Marc Augé e da spazi tecnologici e produttivi. L'incremento dell'edificazione di alcune nuove infrastrutture, quali autostrade e ferrovie nate senza rispetto del territorio, ha favorito ancor più il degrado dei paesaggi originari, calpestandone in molti casi la specificità. Sotto la spinta della globalizzazione, poi, si è andati nella direzione di una banalizzazione diffusa del paesaggio agrario [Cassatella Gambino 2005], causando la cancellazione delle antiche trame produttive e la perdita di un inestimabile patrimonio culturale. Ancora: gli effetti devastanti di un turismo incontrollato hanno provocato la rottura dell'equilibrio ecologico e paesistico, caratterizzato anticamente da una forte percezione identitaria. Il difficile rapporto tra città e periferia, cui accenna Sereni già negli anni Cinquanta del Novecento, è in questo momento più attuale che mai: «circa un quarto della popolazione e delle attività produttive sono insediati in aree caratterizzate da *urban sprawl*, nuova desolante forma del paesaggio italiano» [Settis

2010]. Vi è un rapporto dinamico tra città e campagna: si tratta proprio del processo di ascesa delle città e della trasformazione del Paese da agricolo ad agricolo-industriale, processo che si stava verificando negli anni Sessanta del Novecento. Permane un rapporto fortemente dialettico tra città e campagna, ancora riconoscibile oggi, dove l'una permea l'altra ed entrambe hanno origine nell'intervento antropico sull'ambiente.

La lettura congiunta delle fonti, sia documentarie che storiche a carattere topografico e toponomastico, dove il paesaggio già «nella sua interezza è da considerare come una fonte storica integrata, un grande deposito di testimonianze del passato» [Tosco 2009, 30], consente di documentare la trasformazione del paesaggio.

Di questo fanno parte le commende dell'Ordine di Malta, diffuse su tutto il territorio nazionale ed internazionale. Ancora oggi possiamo trovare la documentazione inerente questo immenso patrimonio negli Archivi di Stato e nelle sedi centrali dell'Ordine, l'Archivio del Gran Magistero di Roma e la National Library a La Valletta (Malta).

L'interesse per questa serie documentaria consiste soprattutto nella copiosa quantità di informazioni storiche, topografiche e toponomastiche che se ne possono ricavare, oltre che nella possibilità di documentare, in senso diacronico, le trasformazioni e le modifiche di un patrimonio sistemico, troppo spesso considerato minore. In questo senso risulta fondamentale affrontare un tema di così vasto respiro attraverso lo studio degli archivi del patrimonio dell'Ordine e strutturare un progetto di conoscenza per un'attività di messa in valore di un sistema culturale territoriale ad opera di una sorta di stato nello stato, l'Ordine di San Giovanni.

## **2. L'Ordine Ospedaliero**

L'estensione geografica dei possedimenti dell'Ordine diede da un lato la possibilità di modificare e migliorare costantemente il patrimonio, composto da ospedali e Commende – fondamentali come strumento per la gestione economica del patrimonio e per il controllo politico di nuovi territori – e, dall'altro lato, consentì di fare di Malta una città ben fortificata. Nei sette secoli successivi alla sua fondazione, l'Ordine Ospedaliero dei Cavalieri di San Giovanni, in principio detto di Gerusalemme, poi di Rodi ed infine di Malta, raggiunse una rilevante potenza economica ed una solida struttura gerarchico-amministrativa fondata sull'articolazione in sezioni nazionali: quella italiana, benché non fosse la più antica, era la più sviluppata, e comprendeva sette Gran Priorati (Roma, Lombardia, Venezia, Pisa, Capua, Barletta e Messina).

Un esempio significativo della presenza dei Cavalieri e della loro espansione territoriale si trova nell'Italia Settentrionale (nello specifico, nel Gran Priorato di Lombardia e nei territori che diventano francesi solo in seguito al Trattato di Torino): qui gli ospedalieri conobbero un singolare sviluppo dovuto sia alle caratteristiche dei luoghi di essere collocati in un'area di transito internazionale – verso le grandi vie dei pellegrini e del commercio – sia alle favorite condizioni politiche locali che avevano prodotto un'aristocrazia articolata.

L'Ordine rimase a Malta per più di duecento anni, trasformando un luogo arido in un'isola florida con potenti sistemi difensivi ed una sua capitale, La Valletta, il cui nome ufficiale, dato dall'Ordine di San Giovanni, era «Humilissima Civitas».

### 3. Patrimonio documentario dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme

I documenti che datano dalle origini dell'Ordine, nel 1530, fino alla fine del suo dominio, nel 1798, sono legati in 7.000 volumi e costituiscono l'Archivio dell'Ordine di Malta (AOM), afferente al Gran Magistero. Diversamente, la documentazione periferica che ogni Priorato, Baliaggio e Commenda aveva il compito di conservare presso gli archivi della propria Cancelleria, è smembrata e frazionata nei vari Archivi nazionali e Statali, nonché presso gli stessi Archivi Magistrali.

Quando l'Ordine lascia Rodi nel 1520 porta con sé solo una parte degli archivi, che subiscono successive dispersioni nei dieci anni in cui i Cavalieri si spostano per mare tra Italia e Francia. Giunto poi a Malta nel 1530, l'Archivio viene inizialmente collocato presso la casa del Vice Cancelliere a Vittoriosa per essere poi spostato, all'arrivo di Napoleone, a La Valletta nell'edificio situato di fronte al Palazzo del Gran Maestro.

Lo scoppio della Rivoluzione Francese e la conquista di Malta da parte di Napoleone nel 1798 misero fine alla società di *Ancien Régime*, di cui i gerosolimitani erano un'autorevole componente. Gli archivi dell'Ordine subirono gravi danni al tempo dell'occupazione francese e con la distruzione delle Precettorie e la vendita dei beni, gli archivi furono in parte dispersi, bruciati, saccheggianti.

### 4. Commende e paesaggio agrario

La misurazione dello spazio fisico e la stima dei beni immobili sono operazioni preliminari al governo del territorio e perciò sono sollecitate dal vertice dello Stato nei momenti di forte accentramento dirigitista, oltre che essere controllate attraverso un preciso disegno di approvvigionamento dei tecnici. Il termine *cabreo* si estende anche alla mappa a scala catastale, che in seguito correda il *cabreo* descrittivo.

I *cabrei*, testimonianza dell'immenso patrimonio fondiario e urbano dell'Ordine, sono inventari di tutti i beni appartenenti alle Commende e sono intrinsecamente legati ad essa. Il termine *Commenda* deriva da *Commendare* cioè *affidare*, mentre il termine *Commendatore* deriva da *Commendatarius* cioè *amministratore* o *fiduciario*. Il rinnovamento dei *cabrei* diviene ben presto uno degli obblighi principali del *Commendatore*. Nel Diritto Canonico il termine *Commenda* individuava un Beneficio Ecclesiastico che, resosi eventualmente vacante, veniva affidato in custodia e amministrazione ad una terza persona, sino alla nomina del nuovo investito. I Miglioramenti sono uno degli obblighi principali dei *Commendatori*, i quali devono «conservar in buon'essere i luoghi, che dipendono dalle lor Commende, e soprattutto le Chiese, tanto Parrocchiali, come le altre».

Le carte tra Cinquecento e Settecento suggeriscono un paesaggio agrario con immediatezza e rassomiglianza al reale: il linguaggio e i modi espressivi contenuti nei *cabrei* sono affidati ad una convenzione linguistica chiara e definita, soprattutto a fine Settecento, che suggerisce una lettura diretta del territorio dell'epoca ai fini di intuirne la genesi e le trasformazioni. Quest'interpretazione permette di risalire alla formazione di una fonte ed alla sua funzione rispetto alla volontà del committente, di rintracciare agrimensori ed ingegneri che effettuavano le misurazioni e quindi in definitiva di scoprire e ricostruire i soggetti attivi impiegati nella trasformazione del paesaggio agrario.



## 5. Il Cabreo come strumento di controllo del territorio

La struttura dell'Ordine di Malta prevedeva che un certo numero di Ospedali e Commende costituissero un Baliaggio, che veniva posto sotto la giurisdizione di un Bali, mentre i raggruppamenti più numerosi o importanti formavano un Priorato o un Gran Priorato. Verso la metà del XVIII secolo l'Ordine di Malta arrivò a contare in Europa ben ventidue Priorati e questo le consentì di disporre di una rete di Precettorie che andava dall'Inghilterra alla Sicilia, dalla Francia all'Austria [Bartolini Salimbeni 1987, 167].

La descrizione parcellare dello stato dei patrimoni fondiari ecclesiastici con la ricognizione sistematica dei loro confini, registrata negli Atti di Visita che assumono valore di atti notarili, costituisce il Cabreo sin dal XIII secolo. Il termine, usuale in italiano, si estende anche alla mappa a scala catastale che in seguito correda il cabreo descrittivo, a differenza di quanto avviene in altre Lingue come quella francese e inglese, nelle quali la ricognizione descrittiva mantiene una denominazione propria (*terrier* e *estate survey*), distinta dal disegno del rilevamento cartografico, per il quale si usavano i termini *plan terrier* e *estate map* [Sereni 1990, 58].

Si sviluppa nel Seicento-Settecento una manualistica, erede di quella Cinquecentesca, sempre più attenta alla restituzione cartografica della misura agrimensoria e alla strumentazione che ne consente una più esatta raffigurazione. Tale manualistica ha il suo culmine nella Francia di Luigi XV e Luigi XVI con la Science de l'*arpenteur* di Dupain de Montesson (1744) e il *Traité de l'arpentage* di Ozanam (1758): una nuova figura professionale, quella dell'agrimensore cartografo, si forma con la specificazione delle sue



Fig. 2: N. De Fer, Plan alt und Neuer Fortification von Malta gelegen auf der Insul gleiches Namens, (1693-1696), Parigi (National Library of Malta, Valletta).

VALENTINA BURGASSI

funzioni e delle sue conoscenze tecniche per rispondere alla domanda di una committenza interessata all'uso della cartografia del cabreo. Con la fine del Seicento e la prima metà del Settecento le grandi trasformazioni agronomiche sollecitarono gli Enti a richiedere una documentazione figurativa, i Cabrei, che permettessero la conoscenza del territorio e stimolarono in seguito l'Autorità Centrale del potere ad allargare questo dominio del conosciuto a tutto il territorio dello Stato, nel pieno Settecento, con la stesura dei Catasti Figurati.

«La guerre a ses voyageurs comme les sciences et comme les beaux-arts». Tale affermazione, contenuta in un saggio di età napoleonica sulle *reconnaissances militaires*, è veritiera soprattutto a partire dal momento in cui la guerra di posizione e la pratica dell'assedio è pressoché totalmente soppiantata dalla guerra di movimento, con le connesse operazioni di spostamento degli eserciti.

Nel 1691 la Francia di Vauban si trovava nelle condizioni di poter cominciare a destinare una parte dei suoi ingegneri militari all'esclusiva attività del rilevamento cartografico: la costruzione dell'immagine territoriale tratta dell'ordinamento e dominio concettuale della natura, realizzati attraverso trasformazioni che nelle corti europee dell'età moderna sono conferite in modo sempre più istituzionale a caste professionali.

Durante la seconda metà del XVII secolo (nel 1676) Sébastien le Preste de Vauban, Primo ingegnere del Re e comandante militare delle truppe di Luigi XIV, diresse il *Corps des Ingénieurs*, cui venne immediatamente affidata la gestione del territorio, la ridefinizione dei confini e la misurazione del territorio francese, ritenuta fondamentale per rinforzare il nuovo modello assolutista del potere.

Tale modello venne presto copiato in tutta Europa così che, per almeno due secoli, i testi di architettura militare occidentale riportarono le innovazioni che seguirono con l'adozione del modello francese: tra queste si sottolinea l'importanza di una formazione specifica degli ingegneri militari che includeva materie come tattica militare, matematica, geometria, topografia, idraulica, costruzione civile e militare; l'uso diffuso di sistemi poligonali di fortificazione teorizzati da De Ville, Pagano (che visitò Malta nel 1645) e Vauban stesso.

## Conclusioni

Gli Archivi Magistrali e quelli di Stato dove giacciono le carte dell'Ordine sono ancora in larga parte inesplorati: l'archivio è deputato a conservare queste fonti documentarie, che consentono all'uomo di conoscere la storia e la topografia minuta di un luogo. Pertanto risulta importante conservare la memoria di questi beni, che ancora oggi sono presenti come tracce sul territorio: è necessario conoscere per evitare di cancellare, a volte inconsapevolmente, la traccia di una presenza antica di secoli, profondamente legata alla storia locale ma facente parte più ampiamente di una storia europea.

Nessuna azione di valorizzazione può prescindere da un progetto di conoscenza, in grado di individuare le specificità di un territorio e di discernere le sue trasformazioni nel tempo. La cartografia conservata nei registri patrimoniali ha dimostrato ampiamente di avere un ruolo fondamentale nel riconoscere le modifiche avvenute nei secoli dei beni culturali ed il paesaggio di cui fanno parte.

Il patrimonio archivistico è di per sé un bene culturale in quanto parte della nostra storia e identità di un popolo. Questa copiosa documentazione, diffusa sul territorio negli Archivi Centrali e negli Archivi di Stato, testimonia il carattere internazionale del Sovrano Ordine Militare (SMOM) e le fonti, sia materiali che immateriali, concorrono a documentarne la

struttura gerarchico-amministrativa sino a delineare l'aspetto originario di contesti territoriali, a volte così profondamente modificati.

### **Bibliografia**

- BARTOLINI SALIMBENI, L. (1987). *I Cabrei e i Processi di miglioramento dell'Ordine di Malta: una fonte per la storia dell'architettura fra XVI e XVIII secolo*. In Aa.Vv. *Architettura storia e documenti*. 1-2. Roma: Marsilio.
- BLOCH, M. (1931). *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris: Librairie Armand Colin.
- CASSATELLA, C., GAMBINO, R. (2005). *Il territorio: conoscenza e rappresentazione*. Torino: Celid.
- RICARDI DI NETRO, T., GENTILE, L.C. (2000). *Gentilhuomini Christiani et religiosi cavalieri: nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*. Milano: Electa.
- SERENI, E. (1961). *Storia del Paesaggio Agrario*. Roma-Bari: Laterza.
- SERENO, P. (1990). *I cabrei*. In *L'Europa delle Carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un continente*. A cura di Marica Milanese. Milano: Nuove Edizioni Gabriele Mazzotta.
- SETTIS, S. (2010). *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- TOSCO, C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*. Roma-Bari: Laterza.

### **Sitografia**

<http://www.orderofmalta.int>

### **Note**

- <sup>1</sup> Roma, Archivio del Gran Magistero.
- <sup>2</sup> La Valletta, National Library of Malta.
- <sup>3</sup> Torino, Archivio di Stato, *Sezioni Riunite*.



## *La memoria del paesaggio agrario attraverso uno strumento di misura e stima: i cabrei dell'Ordine Mauriziano*

*The memory of an agrarian landscape through a specific survey document: the "cabrei" of the Ordine Mauriziano*

**CHIARA DEVOTI<sup>1</sup>, CRISTINA SCALON<sup>2</sup>**

<sup>1</sup>Politecnico di Torino, <sup>2</sup>Fondazione Ordine Mauriziano

### **Abstract**

*The lengthy heritage of the Ordine Mauriziano (Order of Saints Maurice and Lazarus), a dynastic order centred on the House of Savoy, has always been based on donations and legacies, but also on the extensive use of the "commend". In fact the commendatory regime allowed continuous increase in the land holdings, in the form of concessions to the knights for the entire length of their life as a sort of pension, a typical variation of the knights orders. The commends could be of "libera collazione", meaning that the Duke (later the Sovereign) of Savoy could use this patrimony according to his wishes, or "patronates", of private constitution, depending on the legacies of a specific member. The second type of commend thus represented a specific capital and land administration system used often by the Order.*

*Concerning the commends, the Archives of the Ordine Mauriziano contain a specific font, titled Commende, including an extensive series of maps and land surveys ("cabrei") which document the so called "minor" properties of the Order. Today, these properties have often disappeared or are indistinguishable. The Cabrei this represent an extraordinary source for the recomposition of the palimpsest of the lost rural and agricultural landscape.*

### **Parole chiave**

Cabrei, Ordine Mauriziano, Commende, Misuratori e Agrimensori

Land surveys, Saints Maurice and Lazarus Order, Commends, Measurers and Surveyors.

### **Introduzione**

Nel contesto degli ordini dinastici di Casa Savoia, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro o Sacra Religione o più brevemente come verrà indicato in seguito Ordine Mauriziano, occupa una posizione di grandissimo rilievo innanzitutto per la dimensione estremamente consistente del suo patrimonio, equamente ripartito tra rendite monetarie (decime, diritti di esazione di pedaggi, parte delle imposte per esempio sulle gabelle del vino e del sale) e possedimenti fondiari (sia di case e palazzi, sia soprattutto di terreni), possedimenti ceduti dal duca e poi sovrano di Savoia stesso, ma anche dalla Santa Sede, derivanti dell'accorpamento di altri ordini (quello transfrontaliero del Gran San Bernardo o *Mont-Joux*, o quello degli Antoniani di Vienne) o infine da lasciti privati.

Un siffatto vastissimo patrimonio si è sempre basato – oltre che sui menzionati lasciti e donazioni – anche su di un esteso ricorso alla commenda (regime tipico delle organizzazioni di matrice religiosa, adottato poi con modelli leggermente differenti anche dagli ordini dinastici), che permetteva un costante accrescimento del patrimonio immobiliare della Sacra Religione, nella forma di proprietà assegnate in godimento ai

CHIARA DEVOTI, CRISTINA SCALON

cavalieri a titolo di pensione vitalizia, una variante appunto tipica degli ordini equestri. Che si trattasse di commende di *libera collazione*, ossia costruite direttamente dal duca e poi sovrano di Savoia, o di cosiddette *commende patronate*, di diritto familiare e costituite da un privato, le commende rappresentano un elemento portante nell'amministrazione sia di beni terrieri, sia di decime e diritti. Gli archivi dell'Ordine Mauriziano conservano un ricco fondo, detto *Commende*, cui si legano mappe e soprattutto cabrei, cospicuo patrimonio iconografico relativo ai tenimenti per così dire "minori" dell'ordine, oggi in gran parte scomparsi, e che permette di ricostruire il palinsesto perduto di un complesso paesaggio agrario.

### 1. Territori e cabrei

Il cabreo (come è noto corruzione medievale dell'espressione latina *capi brevium*, nell'accezione di una serie di righe descrittive al termine delle quali si andava a capo, quindi di fatto una sorta di elenco descritto) fa la sua prima comparsa nel contesto notarile spagnolo con la ricognizione di Alfonso XI (1311-1350), ma avrà larga diffusione nel

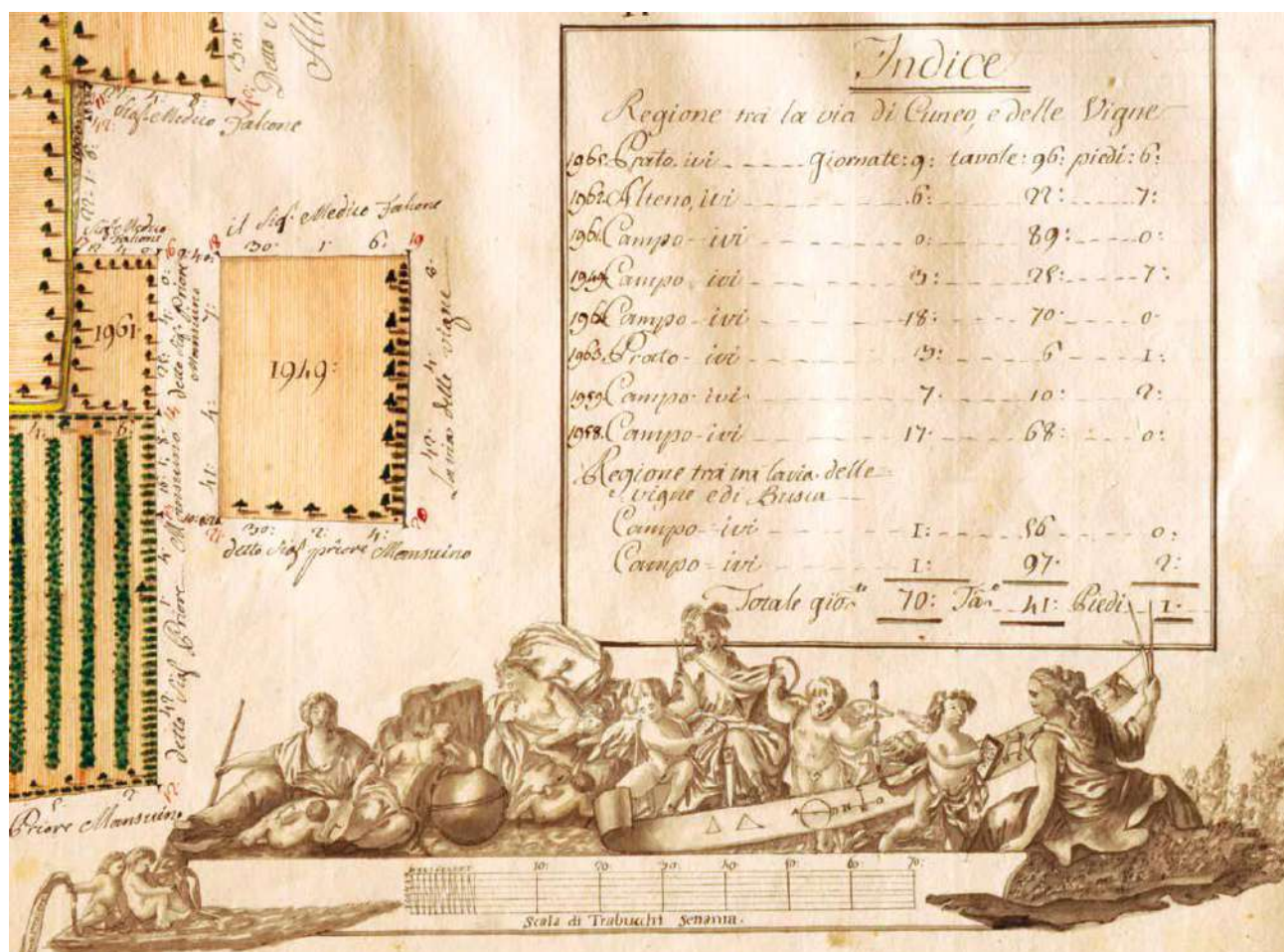


Fig. 1: Giuseppe Antonio Calcagno, Allegoria della misura nella parte inferiore del cabreo della Commenda Vellati, nel territorio di Villafalletto, 1789. Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano (d'ora in poi AOM), Mappe e Cabrei, Mappe e Cabrei, COM 102, dettaglio.

mondo europeo in età moderna, secondo modelli e scelte comuni, ma anche assolute specificità e caratteristiche autonome [Devoti - Defabiani 2014, 37]. Il cabreo risponde a una specifica esigenza, minuta e di dettaglio, distaccandosi per molti aspetti dalle mappe geografiche – dalle quali peraltro mutua non pochi elementi – e costituendo, come è stato messo in luce precocemente dagli studi di Paola Sereno per il Piemonte sabauda, una sorta di anticipazione della catastazione [Sereno 1990, 58-66; Ead. 2002, 143-161]. Se i cabrei accompagnati da accurate raffigurazioni, sovente rilegate a formare dei veri e propri atlanti, si affermano e crescono di importanza nel corso del Cinquecento, in parallelo con il definirsi sempre più preciso delle norme di rappresentazione (Gemma Frisius, Oronce Finé, Gerardus Mercator sanciscono un progressivo passaggio dalla geometria alla trigonometria con la conseguente sistematica adozione della triangolazione), è anche indubbio che seguono da vicino il costituirsi, negli Stati di età moderna, di sempre più ampie proprietà di spettanza di enti ben precisi (la stessa corona e la nobiltà nel contesto inglese con rilevamenti celeberrimi [Agas 1596, e più tardi Leybourn 1722], e francese, gli ordini dinastici un po' in tutta Europa, la riorganizzazione monastica in Spagna e nei Paesi Bassi, solo per citare alcuni esempi).

In parallelo con l'affermazione del cabreo quale strumento principe per la conoscenza dell'estensione, della bontà dei terreni e della loro relativa produttività, si afferma anche una schiera ben precisa di misuratori, definiti con i termini non sempre sinonimi seppur tuttavia non di rado usati come tali di «agrimensori», «trabuccanti», «geometri», «misuratori», ma anche «architetti» e più sporadicamente «ingegneri», in una ben definita gerarchia che, per l'area che ci interessa, corrisponde anche a una profonda revisione dei percorsi di formazione alle carriere, in particolare con la riorganizzazione degli studi voluta per gli Stati Sardi da Vittorio Amedeo II nel 1729 e con precise disposizioni riguardo alle operazioni di misura<sup>1</sup> [Devoti 2011, 53-59; Palmucci Quaglino 2001, 113].

Se il modello del cabreo appare – soprattutto nella sua accezione di libro figurato, o atlante – abbastanza consolidato in termini di impostazione, non va tuttavia nemmeno dimenticato come le scelte finali, in termini di rappresentazione e di relazione (un aspetto fondamentale della logica del cabreo stesso, sin dal suo nome, ossia il non essere solo una mappa, ma un insieme tra rappresentazione e testo, nella forma di indici, rubriche,

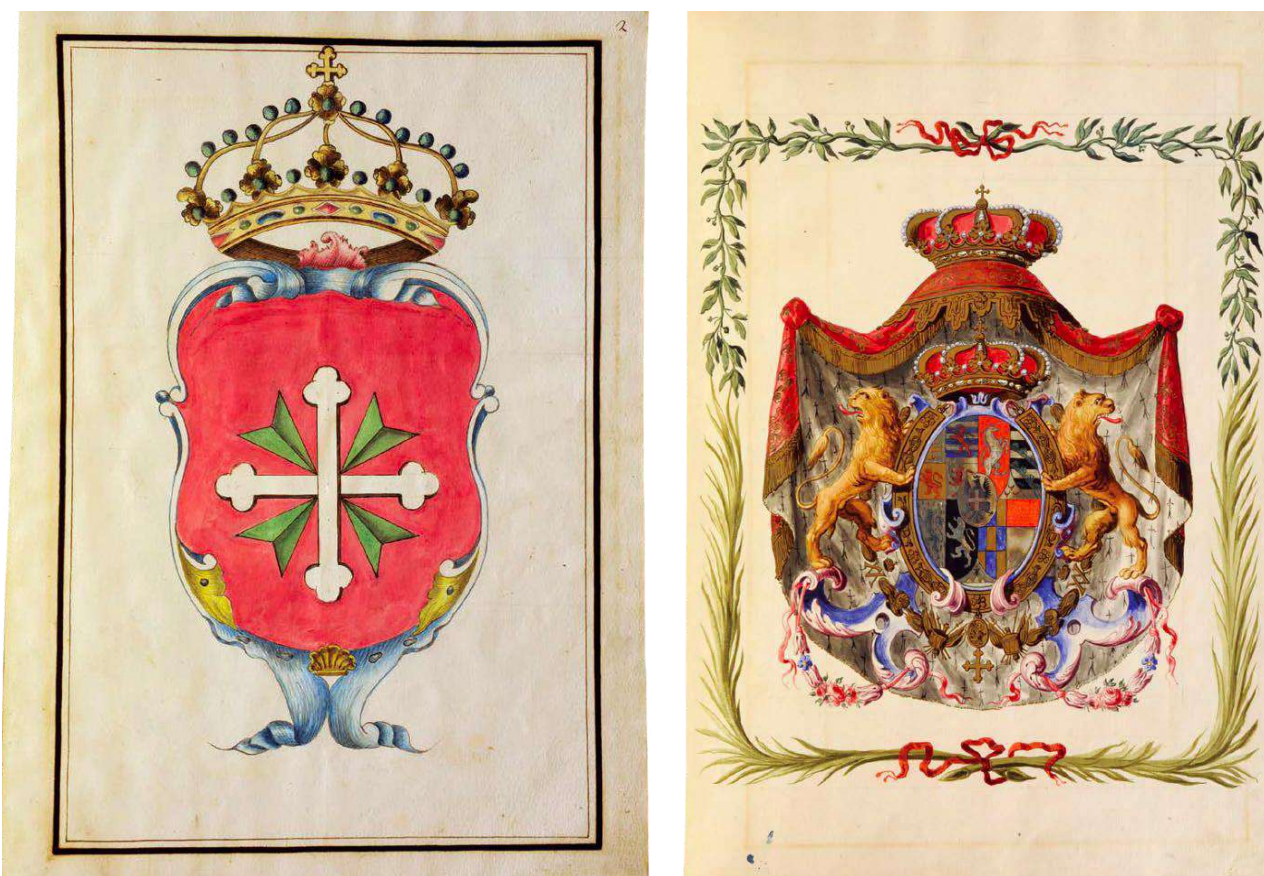


Fig. 2: Pietro Giovanni Petrino, Cabreo de' Beni della Commenda di S. Secondo d'Asti posti ne' Territorj di Agliano, e di Montechiaro, 1794. AOM, Mappe e Cabrei, COM 1, dettaglio con, a sinistra, l'indicazione dei cippi di confine (frecce rosse) e simboli diversi a seconda della natura dei coltivi.

CHIARA DEVOTI, CRISTINA SCALON

descrizioni, atti notarili e richiami giurati), da parte del misuratore, quale che sia il suo "rango" (dal meno esperto semplice rilevatore fino all'architetto inviato per rilevamenti di grande prestigio o complessità) e del notaio che sempre lo accompagna per asseverarne la misura, dipendano dalla natura assolutamente "signorile" dello strumento, sicché si notano non di rado richiami passatisti, elementi ripetuti con insistenza anche a distanza di anni – per esempio in occasione dei testimoniali di Stato che corrispondono a una variazione del commendatario – stilemi costanti, emblemi quasi sempre di continuità nonché del rango della committenza. Il cabreo è quindi più che mai un'immagine del territorio, che certamente ha a che fare con la sua misura e in forma lata con la sua tassazione (nel caso delle commende legate agli ordini cavallereschi il pagamento delle decime o mezze decime al cosiddetto «Tesoro dell'Ordine»), ma che innanzitutto mostra una condizione, uno *status* il quale, prima ancora che fisico, è giuridico, rappresentazione in mappa «dei rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e le cose, operando al doppio livello delle relazioni verticali, tra signore e tributari, e delle relazioni orizzontali, tra membri della famiglia (...) o tra ente possessore e commendatore assegnatario» [Sereni 1990, 58].

I dati che se ne traggono, in termini di lettura dei palinsesti territoriali, non sono per questa logica intrinseca del cabreo meno pregnanti, ma vanno, ben più che nel caso del catasto, ricontestualizzati e soprattutto posti nell'ambito di un'operazione di misura nella quale



Figg. 3-4: Carlo Giacinto Maffei, *Armi dell'Ordine Mauriziano*, 1788 e Carlo Antonio Castelli, *Armi di Sua Maestà*, 1717. AOM, *Mappe e Cabrei*, COM 32, e AOM, *Mappe e Cabrei*, COM 28. Emblemi di prammatica nelle aperture dei volumi dei cabrei, con stili diversi, ma sempre presenti.



l'insistita geometrizzazione della terra, imposta dalla rigidità dell'operazione catastale, può stemperarsi in una sottile varietà di segni, in un universo di simboli (dai cartigli ricchissimi ai nastri, agli emblemi) che non hanno meno valore della misura stessa.

## 2. Le commende mauriziane e i loro cabrei

Il patrimonio documentario conservato presso l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano rappresenta un *unicum* di eccezionale ricchezza e completezza a livello generale, ma per quanto attiene al fondo noto come *Mappe e Cabrei* la compiutezza della collezione, l'omogeneità di impianto e l'elevato numero (un'ottantina) della raccolta di effettivi cabrei, tutti compresi entro un arco temporale ben definito di poco più di cent'anni, tra il 1715 e il 1830, rappresentano elementi di assoluto pregio, raramente ritrovabili nelle collezioni non solo private, ma anche pubbliche. Confrontabilità di impostazione e costanza nel modello sia del rilievo, sia della rappresentazione, proprio in ragione della committenza (certo demandata ai singoli commendatari, ma governata da una ben precisa programmazione da parte del Gran Maestro, alla data di emanazione del *Regio Viglietto* che ne impone per primo la misura e il rapporto sotto forma di «cabrei in figura» re di Sicilia e poi re di Sardegna)<sup>2</sup>, garantiscono un eccezionale specchio non solo del regime patrimoniale dell'Ordine, ma anche e soprattutto dell'immagine [Devoti, Scalon 2014, 12] spesso perduta di aree – quelle corrispondenti alle commende minori, ossia non la commenda magistrale di Stupinigi – per le quali la documentazione grafica non risulta sempre così

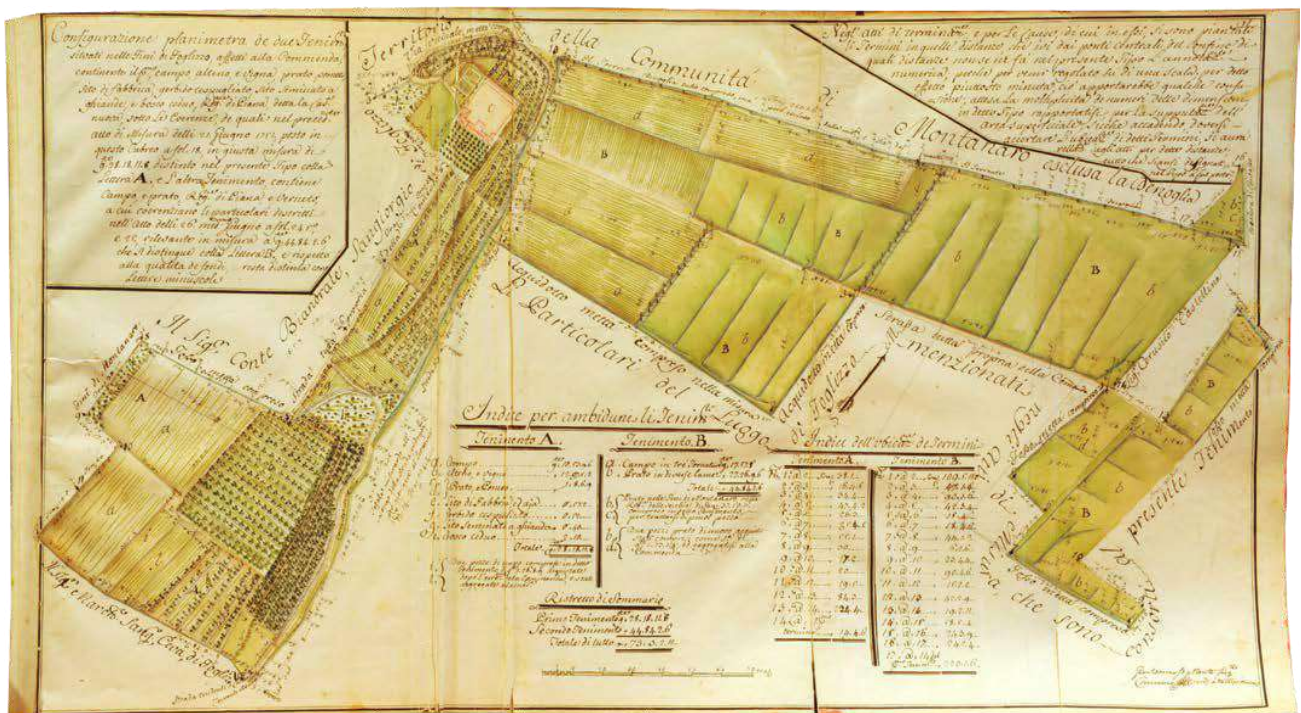


Fig. 5: Giovantommaso Monte, ingegnere e Giambattista Chiumino, notaio delegato, Atti di misura, e terminazione de Beni della Comm. di S.<sup>t</sup> Giambattista Patronata della Famiglia Dellala Trotti [...], 1751. AOM, Mappe e Cabrei, Cabrei COM 42.

CHIARA DEVOTI, CRISTINA SCALON

ricca, mancando in alcuni casi anche la mappa del catasto antico o sardo (realizzato in anni anche molto successivi sulla base delle disposizioni del 1731) o escluse dalla successiva catastazione Rabbini [Roggero Bardelli 1996, 49-59; Longhi, 2008 e Defabiani 2012, 345-360]. Territori ove, quindi, la ricomposizione del palinsesto produttivo e insediativo si farebbe estremamente complessa, se non impossibile, e per i quali di conseguenza il fondo mauriziano è una risorsa di ancor maggiore eccezionalità per la capacità di annotare in dettaglio la natura dell'organizzazione agraria, la qualità dei terreni, la produttività delle singole particelle o porzioni (non evidentemente di ordine catastale, ma dipendenti dalla natura del coltivo), di mettere in luce, infine, la struttura dell'abitato disperso rurale, con le grandi cascine a corte, ma anche con quelle strutture multifunzionali – in forma di tettoie semplici o anche di notevole complessità – che assumono la definizione costante in Piemonte di «casi da terra».

Le disposizioni sovrane per la misura (riprese e confermate fino al 1851 quando verranno aboliti «fedecommissi, primogeniture e maggioraschi» e di conseguenza le stesse commende patronate)<sup>3</sup> prevedono un'accurata ispezione da parte del «Visitatore», accompagnato da esperti, che provvederanno innanzitutto alla verifica dei «termini», ossia dei cippi che definiscono l'estensione del «tenimento», poi degli «edificij, tanto civili,

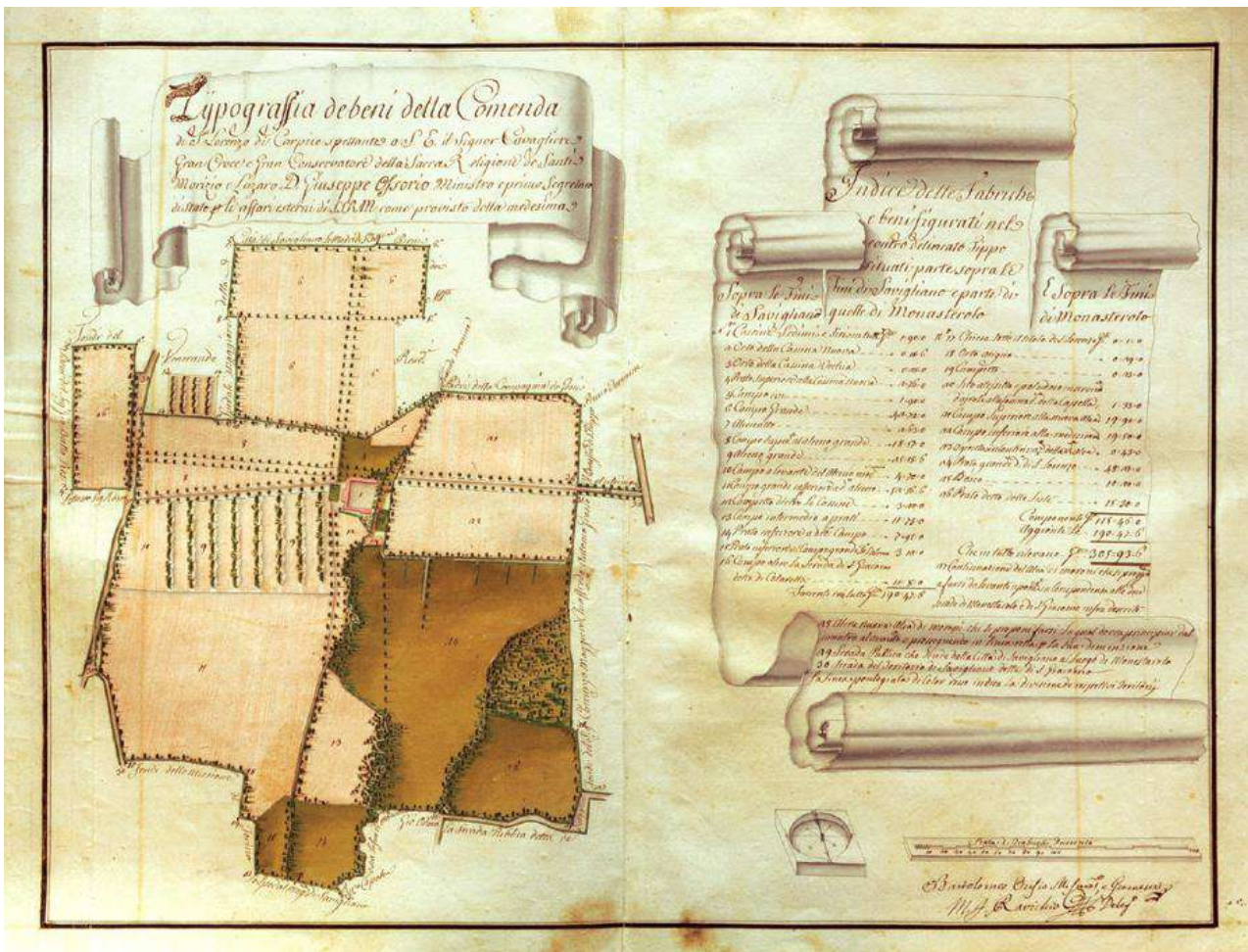


Fig. 6: Bartolomeo Orisio, Tijpografia de beni della Comenda di St Lorenzo di Carpoce spettante a S.E. il Signor Cavagliere Gran Croce [...] D. Giuseppe Ossorio Ministro e primo Segretario di Stato per li affari esteri di S.S.R.M. come provvisto della medesima, 1760. AOM, Mappe e Cabrei COM 77.

quanto rustici», indi «della qualità de' beni, se sono campi, prati, vigne, alteni, ò boschi, se sono colti, ò incolti, con misura, coherenze, et qualità di ciascuno»<sup>4</sup>, secondo quanto già stabilito nelle disposizioni del 1651 di Carlo Emanuele II, cui le norme del 1715 ad opera di Vittorio Amedeo II aggiungeranno anche la «formazione de' Cabrei»<sup>5</sup>.

### 3. Il fondo Commende dell'Archivio Storico dell'Ordine

La ricchezza dell'Ordine Mauriziano si è sostanziata soprattutto nella proprietà e gestione di grandi patrimoni terrieri, che hanno consentito il perseguimento e lo svolgimento di attività sociali di assistenza, beneficenza, istruzione e culto; testimone di questa illustre storia è l'Archivio Storico dell'Ordine, ove è conservata documentazione che spazia dall'XI al XX secolo, suddivisa in fondi archivistici denominati per territori e per ospedali (identità e attività sociale principale del Mauriziano) e serie archivistiche per materia o oggetto (es. conti e bilanci; atti notarili) o per ufficio produttore delle carte (es. deliberazioni del Consiglio dell'Ordine). Una particolarità d'eccezione è rappresentata dal fondo denominato *Mappe e Cabrei*, ove si è raccolta e organizzata la documentazione iconografica, rappresentata da singole unità archivistiche che per la loro natura estrinseca (dimensione, formato, supporto) non era possibile conservare nei mazzi, unità di conservazione dei suddetti fondi archivistici [Scalon 2012, 20]. Nella ricerca storica si deve necessariamente procedere su questo doppio binario per correlare le carte con le immagini: all'attività di studio delle carte relative al territorio si è dunque contestualmente intrapresa un'attività di riordino funzionale della documentazione iconografica. Il fondo *Mappe e Cabrei*, in parte già suddiviso in ordine ai possedimenti principali, è stato rivisto con una schedatura di ciascuna unità archivistica che rileva informazioni riguardanti oggetto, datazione, autore, nonché gli elementi estrinseci: è stato questo il primo passo che ha consentito di attribuire ai diversi territori la relativa iconografia. Su questa base si sta procedendo con uno studio, e un rilievo, più analitico riguardo alla situazione e alla gestione dei numerosi possedimenti mauriziani, e contestualmente si riordinano le fonti e si creano strumenti per agevolare la fruizione del patrimonio archivistico mauriziano.

Il lavoro d'archivio sulle commende è cominciato verificando la presenza di inventari: si conservano una ventina di volumi che si riferiscono, anche nel titolo, alle commende, distinguendo commende magistrali, patronate, di libera collazione, derivanti da benefizi ecclesiastici, della Savoia, degli Stati Sardi, dell'Ordine di San Lazzaro e altro ancora. Si sono individuate in particolare le tre commende più note ed estese per territorio e per documentazione, la commenda magistrale di Stupinigi, la commenda di Santa Maria di Staffarda e la commenda di Santa Maria di Lucedio, cui afferiscono anche numerosi documenti iconografici conservati in singolo nucleo nel fondo *Mappe e Cabrei*. Le commende meno note sono numerosissime, ma singolarmente di dimensioni più ridotte sia per estensione sia per documentazione conservata: nell'insieme tuttavia si contano più di 430 mazzi, più di 40 volumi o registri e più di 100 unità iconografiche. La presenza di diversa tipologia documentaria relativa alle commende, ossia mazzi, volumi, registri, fascicoli, mappe e cabrei, ha facilitato il lavoro archivistico di mappatura dei fondi, poiché è stato possibile procedere contemporaneamente su diversi livelli, per poi collazionare i risultati e collaudare l'efficienza di una sistemazione logica e logistica in ordine alla fruibilità delle fonti documentarie.



sul dorso o sul frontespizio), e all'interno di questo per cronologia. Si è così venuta a creare la serie *Commende mauriziane*, costituita da registri, volumi e alcuni fascicoli.

La documentazione cartografica riguardante le commende è conservata principalmente nel fondo *Mappe e Cabrei*: si tratta per lo più di cabrei descrittivi e figurati e di alcune mappe dei beni oggetto di commenda o di parti di essi, che spaziano cronologicamente tra il XVIII e il XIX secolo. La "situazione di partenza" presentava i cabrei delle commende suddivisi, e archivisticamente segnati, per provincia (Alessandria, Asti, Cuneo, Torino, Vercelli) o per città o circondario di riferimento (Alba-Bra, Biella, Casale, Cherasco, Fossano, Mondovì, Oleggio, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano), o per territori (Nizza, Regno di Napoli, Sardegna), o per tipologia documentaria (Grandi formati). Le mappe erano invece conservate arrotolate con segnature archivistiche generiche (es. COM 1) senza alcun riferimento al territorio di pertinenza. Il tutto con difficoltoso aggancio alle altre fonti relative allo stesso bene. In questa situazione confusa e in assenza di strumenti e fonti storico-documentarie dell'Archivio, che guidassero il lavoro di riordino e inventariazione, si è scelto un intervento il più possibile ragionato, ma *ex novo*.

Per prima cosa si è ritenuto importante individuare precisamente, laddove possibile, i luoghi su cui insistono le denominazioni e/o intitolazioni delle commende, il commendatario e la datazione; ciò al fine di consentire un legame diretto e biunivoco con la documentazione conservata nei mazzi e nella serie. Si è così creata una tabella ove le commende sono elencate in ordine alfabetico per luogo e poi per cronologia; le informazioni possono essere ricercate anche per denominazione, intitolazione, commendatario, datazione e vecchia segnatura, cui è stata affiancata la nuova, riportante semplicemente la denominazione abbreviata del fondo, COM, e un numero progressivo.

La nuova segnatura così individuata sostituisce interamente la precedente e diviene così l'unica segnatura per le unità archivistiche del fondo *Mappe e Cabrei* relative alla commende "minori". Collazionando le diverse fonti non solo si è proceduto a un riordino sistematico, ma si sono predisposti gli strumenti per rendere interamente fruibile la documentazione riguardante i territori delle commende "minori".

## Conclusioni

Il complesso lavoro di riordino operato sul ricchissimo fondo degli atlanti (o cabrei) e delle mappe dotate di complesse annotazioni e di lunghe liste di corredo (quindi di fatto equiparabili esse stesse ai cabrei in termini non solo funzionali, ma anche concettuali), condotto nel corso di due anni di intenso studio, ha permesso non soltanto di rendere più accessibile un patrimonio documentario eccezionale, ma ha soprattutto gettato luce sui processi di trasformazione – o viceversa sulla lunga, insospettata, durata – della connotazione agraria e insediativa di larghe porzioni della campagna piemontese. Le commende più estese, più ricche e per le quali in genere esiste anche più di un cabreo, redatto in concomitanza con cambi di commendatari, si collocano nella fertilissima piana del cuneese, ma non mancano estesi «tenimenti» anche nel vercellese, a preminenza di coltivazione risicola, per i quali le mappe mostrano il preciso mosaico corrispondente agli adacquamenti per la messa a coltura. Seppure numericamente più ridotti, non sono inconsueti nemmeno i rilevamenti nell'intorno della capitale, Torino, ove larghe porzioni territoriali erano intensamente coltivate: sono i casi per esempio delle commende presso la regione del Regio Parco (poi trasformata da un insediato eminentemente industriale, in parte in dismissione) o la ricchissima tenuta di «Santa Maria del Sepolcro a Pozzo di

CHIARA DEVOTI, CRISTINA SCALON

Strada», oggi una porzione densamente urbanizzata del contesto cittadino, ove nulla lascerebbe sospettare la presenza viceversa di un estesissimo «tenimento», connotato da *bealere* (canali artificiali), campi, orti e un grande complesso architettonico, totalmente cancellato. La misura e la stima della rendita delle commende, raffigurate nei cabrei, rappresentano quindi un eccezionale strumento per la ricomposizione di palinsesti territoriali in gran parte perduti, vera memoria dei luoghi e della loro connotazione storica.

## Bibliografia

- AGAS, R. (1596). *A preparative to platting of Landes and Tenements for Surveigh* [...], London: Thomas Scarket.
- DEFABIANI, V. (2012). *Uno strumento nuovo: il Catasto Rabbini (1855-1870) e la sua estensione parziale al Piemonte*, in *I catasti e la storia dei luoghi*. A cura di CADINU, M., Roma: Kappa, pp. 345-360.
- DEVOTI, C. (2011). *I detentori della "langue de la terre": misuratori, topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, Milano: 24Ore Cultura, pp. 53-59.
- DEVOTI, C., DEFABIANI, V. (2014). *I cabrei e l'immagine del territorio*, in DEVOTI, C., SCALON, C. *Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*, Ivrea: Ferrero, pp. 37-45.
- DEVOTI, C., SCALON, C. (2014). *Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*, Ivrea: Ferrero.
- LEYBOURNE, W. (1722). *The Compleat Surveyor or, he Whole Art of Surveying of Land, by a New Instrument* [...], London: Samuel Ballard.
- LONGHI, A. (2008). *Cadastres et territoires. Catasti e territori*. A cura di LONGHI, A., Firenze: Alinea.
- PALMUCCI QUAGLINO, L. (2001). *"Tanto per servizio del Principe che per l'utile del pubblico". Misuratori, estimatori, cartografi-agrimensori*, in *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*. A cura di BALANI, D., CARPENETTO, D. Torino: "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", anno VI, n. 5, pp. 111-141.
- SCALON, C. (2012). *Il territorio di Stupinigi nei fondi dell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, in DEVOTI C., SCALON, C., *Disegnare il territorio di una Commenda Magistrale. Stupinigi*. Ivrea: Ferrero, pp.19-38.
- SERENO, P. (1990). *I cabrei*, in *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un continente*. A cura di MILANESI, M. Milano: Mazzotta, pp. 58-66.
- EAD. (2002). *Rappresentazioni della proprietà fondiaria: i cabrei e la cartografia cabreistica*, in *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*. A cura di COMBA, R., SERENO, P. Torino: Allemandi, pp. 143-161.
- ROGGERO BARDELLI, C. (1996). *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)*, in *I catasti storici in Italia*. A cura di MARINO, A., Roma: Gangemi, pp. 49-59.

## Note

\* Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso e dialetticamente confrontato anche nel contesto di un preciso programma di ricerca tra il DIST del Politecnico di Torino e la Fondazione Ordine Mauriziano. Introduzione e conclusioni sono ascrivibili a entrambi gli autori; mentre i paragrafi 1 e 2 sono di C. Devoti e il 3 di C. Scalon.

<sup>1</sup> Torino, Archivio di Stato, Camerale Piemonte, art. 693, par. I, reg. 46, fol. 35f e Torino, Archivio di Stato, Corte, *Materie economiche*, Pesì e Misure, m. 1, fasc. 3.

<sup>2</sup> Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano, *Bolle pontificie, leggi e provvedimenti per l'Ordine de Santi Maurizio e Lazzaro*, aa. 1700 al 1800, vol. 2, pp. 37 sgg.

<sup>3</sup> Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano, estratto della Legge del 18 febbraio 1851, pubblicata sulla "Gazzetta Piemontese. Giornale Ufficiale del Regno", n. 48

<sup>4</sup> Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano, *Commende Patronate, Visitatori, Visite e Cabrei delle Commende*, m. 1, fasc. 5.

<sup>5</sup> Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano, *Bolle pontificie, leggi e provvedimenti per l'Ordine de Santi Maurizio e Lazzaro*, aa. 1700 al 1800, vol. 2, pp. 37 sgg.

*La Nouvelle Maison Rustique: un manuale di agronomia riccamente illustrato*  
*“La Nouvelle Maison Rustique”: a richly illustrated manual of agronomy*

**MARIANNA CASTALDO**

Ricercatore indipendente

**Abstract**

*“La Nouvelle Maison Rustique” was a publication by the agronomist Louis Liger which remained popular throughout the 18<sup>th</sup> century, leading to numerous reprints. The publication covers all of the important topics of what was called the “bucolic” life, in the conceptions of the period.*

*The main topics are: the farmyard, beekeeping, horses and cattle, crops, ponds and rivers, the orchard, pruning and grafting, vegetable gardening and the vineyard. The last volume of the work deals with cooking, and includes many recipes, for meat, game and fowl, vegetables, jams and fruit preserves, and pastries; following this are nine chapters dealing with hunting – of deer, boar, hare, fox, rabbit, wolf, fallow and roe deer.*

*Liger’s technical-scientific dissertation and recommendations on agricultural practices and on hunting are largely derived from a well-known preceding work, by Charles Estienne and Jean Liébault: “L’agriculture, et maison rustique ; plus un Bref recueil des chasses et de la fauconneri”. Apart from the text, what is most striking about the Liger work is the number, variety and quality of illustrations. Can these illustrations, typical to a handbook on agronomy, be relied on for authentic information on the landscape?*

*The more than thirty engraved plates of the text can be divided into categories. The “scientific” type offer detailed descriptions of animal anatomy, rural tools and agricultural implements. The “landscape” type, can be further divided into a first category, of illustrations of concepts and advice for the beautiful garden, rich in fountains, shrubs, sculptures and classically inspired columns, and a second category of images in which the countryside serves as the background to bucolic activities. The last category are highly communicative in character, offering glimpses of an idealized rural landscape, in which the manner of depicting nature recalls pictorial models of a certain calibre.*

**Parole chiave**

Agronomia, campagna, paesaggio, Settecento, manuale

Agronomy, country, landscape, 18th century, handbook

**Introduzione**

Il libro scientifico conoscerà nel XVIII secolo delle trasformazioni che si ripercuoteranno considerevolmente sul pensiero scientifico e sui rapporti tra la scienza e la società. Le lingue antiche saranno poco a poco abbandonate, ed il carattere internazionale della ricerca scientifica si manifesterà per la moltiplicazione delle traduzioni in lingue vernacolari. Le lingue volgari contribuiranno d'altronde anche ad accentuare un fenomeno caratteristico del XVIII secolo: il libro scientifico non sarà più destinato solamente al mondo dei *savants*.

MARIANNA CASTALDO

## **1. L'importanza del libro scientifico nel XVIII secolo e le tendenze nella sua produzione**

È sicuramente nel XVIII secolo che si pone l'apogeo del libro scientifico francese. A partire dall'apparizione della stampa, il libro si è profondamente integrato nel processo della ricerca scientifica: che uno scienziato annoti le sue osservazioni al capezzale di un malato o commenti il contenuto di un testo antico, sarà comunque il libro a costituire l'esito di questo lavoro. Certo i primi periodici scientifici comparvero alla fine del XVII secolo ma essi non adempivano ancora alla loro funzione di rapida pubblicazione, funzione che gli permetterà di soppiantare il libro come mezzo di diffusione privilegiata della scienza durante il corso dei due secoli successivi. Numerose opere di volgarizzazione verranno pubblicate per un vasto pubblico non specializzato. All'opposto, ricchi collezionisti riuniranno delle pubblicazioni di gran lusso che formeranno spesso la base di biblioteche congiunte ai *cabinets d'histoire naturelle* [Jammes, 256]. Questi amatori, pur non essendo dei veri studiosi, soddisfano, con l'acquisto di queste opere volgarizzate, il loro gusto per la conoscenza scientifica e per il *bel libro*.

Uno studio delle discipline trattate nel libro scientifico in Francia nel XVIII secolo permette di constatare due fenomeni: da una parte un'evoluzione lenta, che marca profondamente e durevolmente la produzione, d'altra parte delle forti concentrazioni di opere, in pochi anni o addirittura in pochi mesi, su dei soggetti molto spesso molto precisi e specifici.

Le evoluzioni lente della produzione del libro non sono spesso che le manifestazioni percettibili delle mutazioni del pensiero scientifico. L'esperienza e l'osservazione, che divengono le regole dominanti della ricerca scientifica, creano un processo di evoluzione del pensiero scientifico che corrisponde esattamente ad una progressione quantitativa di opere di scienze naturali o sperimentali. In opposizione a questi mutamenti lenti, le concentrazioni anormali di opere su uno stesso soggetto hanno molto spesso un carattere evenemenziale e puntuale. Un fenomeno naturale, una scoperta scientifica, vanno a provocare la pubblicazione di una letteratura che la polemica, l'infatuazione del pubblico o la moda del tempo amplificano.

## **2. Gli studi sull'agricoltura e l'agronomia del XVIII secolo**

Studiando le tendenze della produzione del libro scientifico, il fenomeno più importante del XVIII secolo è senza alcun dubbio quello dell'agricoltura e dell'agronomia [Jammes, 259]. Noi non prendiamo in considerazione per questo studio che gli aspetti scientifici dell'agricoltura, ma bisogna ricordare che questa infatuazione è dovuta alla congiunzione di un doppio interesse che porta il pubblico, da una parte, verso le scienze naturali e la loro applicazione, d'altra parte, verso l'economia politica e le ricerche condotte dai fisiocratici.

Lo studioso André Bourde ha così rilevato nella sua gargantuesca opera *Agronomie et agronomes en France au XVIIIe siècle*, più di ottocento titoli apparsi in Francia tra il 1750 e il 1810 concernenti l'agricoltura sotto tutti i suoi aspetti. Alcune opere sono spesso riedite con dei rimaneggiamenti talvolta davvero pesanti. La sua opera si apre con un'introduzione in cui l'agronomia e gli agronomi sono definiti con precisione, in rapporto al movimento fisiocratico. Né bien avant la physiocratie, le mouvement agronomique lui survivra, et il n'est pas sans intérêt de noter que les chambres d'agriculture et les ingénieurs agronomes de nos jours se réclament bien mieux et bien plus justement de leurs authentiques ancêtres que des «Economistes» théoriciens [Bourde 1967, 997].



L'agronomia per l'autore - a dispetto delle intenzioni della fisiocrazia, che pretende di scoprire le leggi dell'economia e della società - non ha per scopo che trovare le regole della buona coltivazione.

Anche se le innovazioni proposte dagli agronomi autori di queste opere analizzate da monsieur Bourde sono state assimilate da una élite di grandi proprietari terrieri e di fattori di un certo livello, hanno comunque contribuito ad accelerare un'evoluzione la cui ampiezza non diverrà reamente misurabile che nel XIX secolo [Craeybeckx 1975, 977].

L'opera di monsieur Bourde è divisa in tre parti: la prima studia i sistemi agronomici che presero vita nel XVIII secolo, dal 1700 al 1788 ; la seconda considera la messa in valore delle terre: la produzione, le tecniche, i lavori e gli uomini; la terza parte tratta i problemi più amministrativi dell'agronomia, con un esame dettagliato dell'opera di Henri-Léonard Bertin, controllore generale e poi segretario di Stato, dal 1759 al 1780 [Bruguière 1969, 56].

Eppure, la storia sociale non è sottovalutata nella sua opera, come fa notare l'autore infatti, la vera originalità degli agronomi è la documentazione che essi forniscono sugli strati più umili e generalmente più ignorati della gerarchia sociale nel mondo rurale. Quanto alla lotta tra la *routine* e le nuove tecniche Bourde dimostra che essa non nasconde solamente, una certa ipocrisia sociale, da parte dei rinnovatori, ma anche che essa è uno dei teatri della sensibilità del secolo; essere utili all'agricoltura è, come sostenuto da La Salle de l'Étang, l'ambizione di una bella anima, o come sostenuto da Roland de la Platière, la più dolce ricompensa per l'uomo buono.

Infine l'autore fa notare che le tavole e le vignette delle opere da lui consultate, evocanti con una esattezza sorprendente *les travaux et les jours*, sono una fonte di documentazione insostituibile per conoscere la vita quotidiana dei nove decimi dei francesi dell'epoca. La *Nouvelle Maison Rustique* di Liger apparsa nel 1700 sarà stampata tredici volte fino al 1798. Queste opere di agricoltura saranno insieme a qualche periodico le principali diffonditrici della rivoluzione agronomica e delle innovazioni tecniche di questa epoca.

Si possono in effetti distinguere due tipi di pubblicazioni: prima di tutto i grandi trattati generali dove sono presentati dei veri e propri sistemi agronomici. È sicuramente il caso del già citato Liger e della sua *Nouvelle Maison Rustique*. Liger si situa nella tradizione del XVI e XVII secolo illustrata nell'opera *Agriculture et maison rustique* di Liébaut ed Estienne, nel *Théâtre d'agriculture* d'Oliver de Serres o nella *Maison champêtre* d'Elie Vinet.

Ma questi grandi trattati, che sono stati spesso riediti, sono comunque relativamente poco numerosi. Alla stregua delle ricerche scientifiche perseguite all'epoca, la maggior parte delle opere d'agricoltura sono delle monografie specializzate. Se alcune sono dei plagii di autori più antichi, altre hanno realmente contribuito al miglioramento della gestione delle aziende agricole. Queste pubblicazioni scelgono di rispondere alle difficoltà che pongono le malattie dei vegetali, o per esempio, alla conservazione ed al trasporto delle derrate.

Parallelamente, una nuova categoria appare e va crescendo considerevolmente: i trattati scritti per gli agronomi amatori. Questi, mantenendo una sensibilità vicina al fascino mondano degli ovili del tempo, desiderano ugualmente controllare meglio la produzione dei loro domini. L'agricoltura mette così in evidenza un fenomeno nuovo e considerevole per la storia del libro scientifico, quello della *vulgarisation*.

MARIANNA CASTALDO

### 3. La Nouvelle Maison Rustique di Liger

Louis Liger nacque ad Auxerre, nel febbraio 1698 e morì a Guerchy nel 1717. È stato un agronomo francese molto prolifico. Non si conosce nulla dei particolari della sua vita, che trascorse probabilmente proprio tra i campi. È conosciuto per le molteplici opere sull'agricoltura e sul giardinaggio, opere a volte mediocri ma molto utili [Michaud 1862, 194-195].

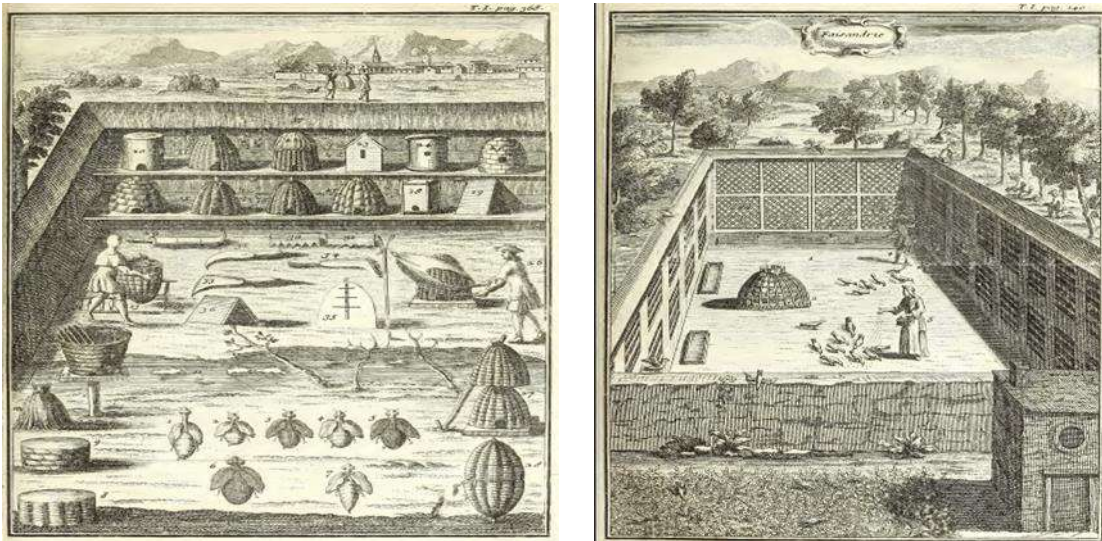
Oltre alla *Nouvelle Maison Rustique*, Liger scrive anche il «Dictionnaire général des termes propres à l'agriculture, avec leurs définitions et étymologies, pour servir d'instruction à ceux qui souhaiteront se rendre habiles en cet Art», l'opera di giardinaggio «Le jardinier fleuriste ou culture universelle des fleurs, arbres, arbustes et arbrisseaux servant à l'embellissement des Jardins, il Nouveau théâtre d'agriculture et ménage des champs e l' Amusemens de la campagne, ou Nouvelles ruses innocentes qui enseignent la manière de prendre aux pièges toutes sortes d'oiseaux et de bêtes à quatre pieds, avec les plus beaux secrets de la pêche dans les rivières et étangs, et un traité général de toutes les chasses».

Oltre a queste specifiche opere sull'agronomia e sul giardinaggio, Liger ha anche scritto un'opera sulla città di Parigi, *Le voyageur fidèle ou guides étrangers dans la ville de Paris*, una sorta di guida sulla quale i suoi contemporanei non sono stati molto teneri. Come ne scriveva il benedettino Louis Mayeul Chaudon nel suo *Nouveau Dictionnaire Historique ou Histoire abrégée de tous les hommes qui se sont fait un nom par des Talens, des Vertus, des Forfaits, des Erreurs depuis le commencement du Monde jusqu'à nos jours*, l'opera di Liger è ricca di imprecisioni ed errori descrittivi.

Ma tornando a *La Nouvelle Maison Rustique*, l'opera si articola in due tomi. Il primo è composto da due parti, la prima divisa in sei libri, la seconda invece in cinque. Il secondo tomo è anch'esso diviso in due parti, divise a loro volta in tre libri ciascuna.



Fig. 1: Antiporta e frontespizio dell'opera.



Figg. 2-3: Illustrazioni dell'opera, *L'apicoltura, La fagianaia*.

Gli argomenti principalmente trattati sono: l'aia, l'apicoltura, i cavalli, il bestiame, l'agricoltura, gli stagni ed i fiumi, gli alberi da frutta, la potatura e l'innesto, l'orto e la vigna. L'ultimo libro si occupa invece di cucina e contiene le più disparate ricette: per la carne, per la cacciagione ed i volatili, per i legumi, per le confetture e le conserve di frutta, per la pasticceria. Al termine di questa trattazione culinaria seguono nove capitoli incentrati tutti sulla caccia: al cervo, al cinghiale, alla lepore, alla volpe, al coniglio, al lupo, al daino ed al capriolo.

Buona parte del materiale di questa dissertazione tecnico-scientifica e dei consigli sulle pratiche agricole e sulla caccia, sono ripresi, come abbiamo anticipato, dalla celebre opera *L'agriculture, et maison rustique ; plus un Bref recueil des chasses et de la fauconnerie* di Charles Estienne e Jean Liébault, che dal secolo precedente circolava ancora copiosamente nelle librerie francesi. Oltre ai contenuti, sono presenti grandi similitudini anche nell'apparato di immagini che correda l'opera: sia quelle che descrivono le parti del corpo degli animali, sia in quelle in cui è presente lo sfondo paesaggistico.

La quantità delle immagini è però molto diversa. Mentre nell'opera di Estienne e Liébault troviamo poco più che una decina di immagini, nei due tomi dell'imponente lavoro di Liger ritroviamo trentuno incisioni.

Queste illustrazioni da manuale di agronomia possono darci delle serie informazioni sul paesaggio agreste francese?

Il libro scientifico illustrato ha nel XVIII secolo lo scopo di mettere a disposizione dei lettori una rappresentazione esatta e perfetta dell'oggetto in esame, che si tratti di una pianta, di un animale o di un attrezzo da lavoro fa lo stesso. Sotto questo punto di vista l'opera di Liger si adatta perfettamente, infatti, sia le rappresentazioni di piante che di animali ed attrezzi sono estremamente realistiche e fedeli.

Ma ciò che colpisce di più delle illustrazioni dell'opera di Liger è la varietà delle numerose immagini. Queste *planches gravées* infatti, possono essere suddivise in più categorie. Possiamo ammirare quelle di tipo scientifico, che si occupano della descrizione dettagliata della corporatura degli animali o delle attrezzature per il lavoro agreste; quelle invece, di tipo paesaggistico si dividono a loro volta in illustrazioni che riguardano i suggerimenti e le

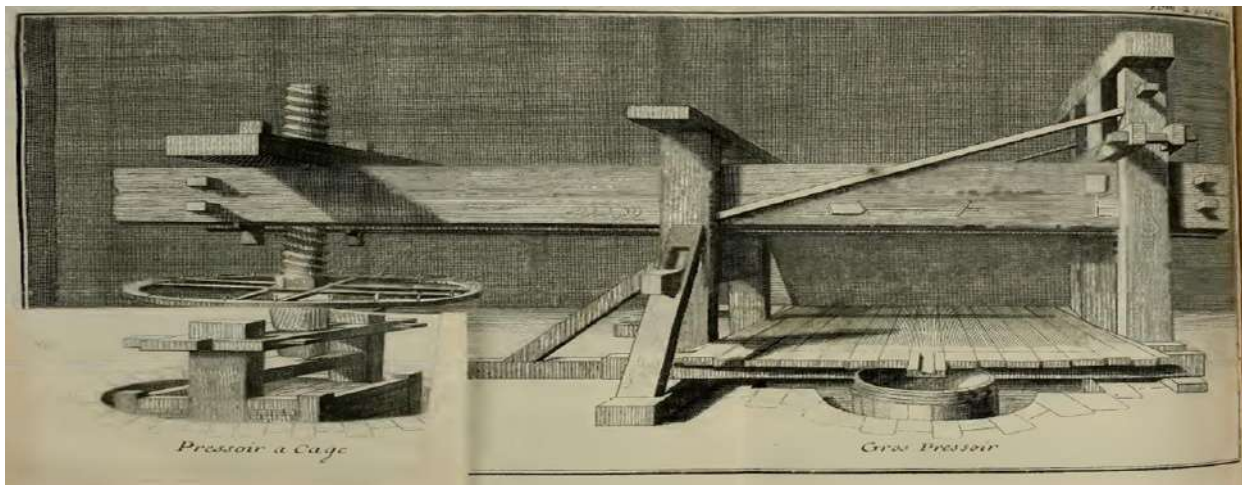


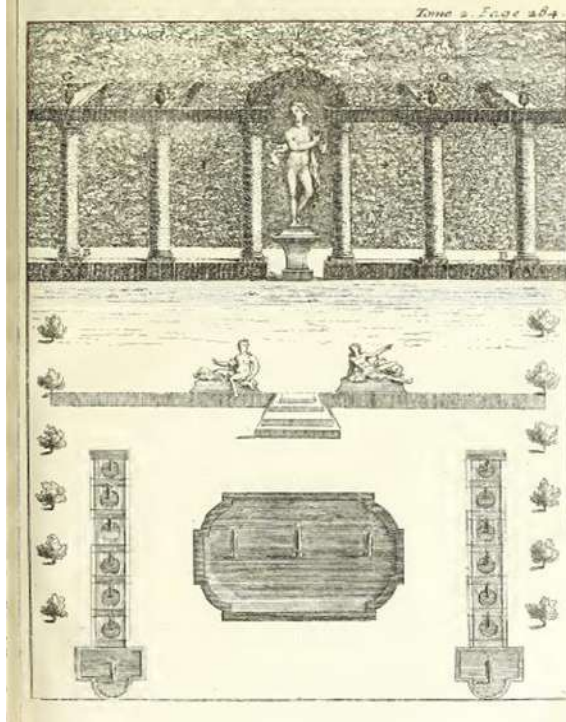
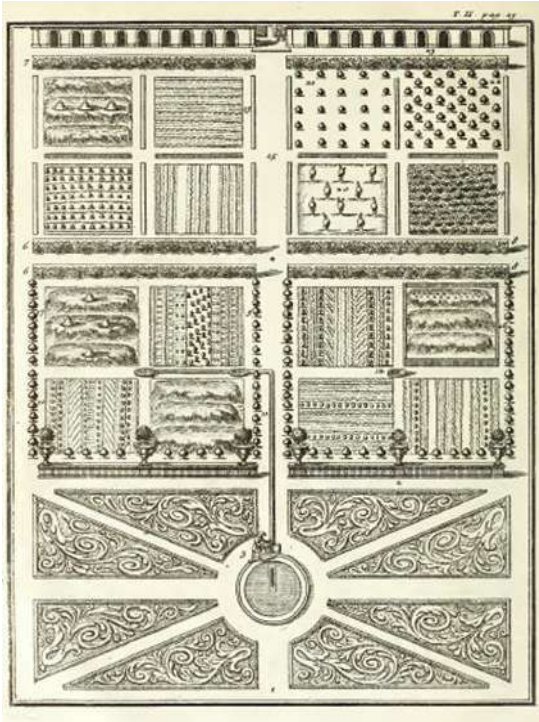
Fig. 4: Illustrazione dell'opera, Attrezzo per la pressa.

proposte per ottenere uno splendido giardino, ricco di fontane, arbusti, statue e colonne di ispirazione classica; ed altre invece, in cui la campagna fa da sfondo alle varie occupazioni agresti trattate nell'opera. Queste ultime in particolare ci regalano ampi scorci di un idealizzato paesaggio rurale, nella cui naturalità possiamo comunque riscontrare dei richiami a modelli pittorici di un certo calibro. Si tratta di echi ed atmosfere campestri che richiamano ai dipinti dei grandi pittori seicenteschi Annibale Carracci, Francesco Albani e il Domenichino. Non si tratta di copie pedissequae, ma la presenza di alcuni elementi, la posizione di alcune figure umane e l'atmosfera di fondo del paesaggio creano queste correlazioni. Possiamo ritrovare dei richiami anche nella miniatura, un esempio su tutti è quello delle rappresentazioni dei Mesi del *Très Riches Heures du Duc de Berry* dei fratelli Limbourg e soprattutto per quelle dei mesi di giugno, in cui avviene la raccolta del fieno, e per quello di marzo, in cui avviene l'aratura.

Ovviamente non si tratta di immagini speculari, in quanto la presenza dell'imponente castello con le sue mura di cinta occupa la maggior parte dello spazio, cosa dovuta alla volontà di esaltare il contesto di nobiltà e lusso in cui viveva il committente di questo celebre libro d'ore, ma la presenza di soggetti sia femminili che maschili con le falci tra le mani e soprattutto in lontananza la rassicurante presenza della grande dimora creano un parallelo tra le due immagini.

Tornando alle incisioni di Liger, possiamo farci un'idea molto precisa delle modalità di svolgimento delle attività agricole e al contempo ammirare dei paesaggi agresti che non possiamo ricondurre a dei luoghi geografici precisi, ma che comunque ci danno informazioni attendibili sull'ambiente rurale francese. Sullo sfondo di queste illustrazioni è sempre possibile intravedere in lontananza la grande casa nobiliare del proprietario dei terreni, così come possiamo vederla nell'illustrazione dell'antiporta (fig. 1). Qui la facciata ed il giardino di ispirazione classica, che normalmente accolgono i visitatori, sono posti in modo da essere percepiti ma non visti a pieno e l'aia, l'orto, il cortile posteriore e le stalle, situate alle spalle dell'edificio sono posti in primo piano e divengono il soggetto principale dell'immagine. Quasi sempre la grande casa nobiliare sullo sfondo è accompagnata a breve distanza, sul lato posteriore, dagli edifici adibiti alla produzione agricola o all'allevamento, come il mulino (fig. 7) o la fagianaia (fig. 3).

Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio / Old and New Media for the Image of the Landscape - I



Figg. 5-6-7-8: Illustrazioni dell'opera, Il giardino classico, L'aratura, La raccolta del fieno.

MARIANNA CASTALDO



Figg. 9-10: Illustrazione dell'opera, La raccolta e il trasporto del fieno, La vendemmia.

In altre illustrazioni invece abbiamo proprio in primo piano la presenza degli edifici rurali in cui avvenivano le attività agricole e al cui interno quindi si svolgeva la vita dei contadini e dei fattori (fig. 8), edifici semplici principalmente costruiti in mattoni, su due o tre piani, illustrazioni, che come ci suggerisce monsieur Bourde, donano uno scorcio sulla vita quotidiana di nove decimi della popolazione francese dell'epoca.

## Conclusioni

Questa panoramica di immagini illustrate documenta quanto la precisione ed il rigore scientifico del XVIII secolo abbiano influenzato anche l'arte dell'illustrazione libraria e soprattutto per quanto concerne la trattatistica, un tempo quasi del tutto priva di illustrazioni. Come già detto, queste *planches gravées* non riescono a fornirci la precisione dell'informazione geografica del paesaggio cui si riferiscono, ma non possiamo comunque negare la fedeltà con cui ci descrivono gli ambienti rurali. Un esempio su tutte è l'incisione sulla vendemmia (fig. 10), che a differenza delle altre che ci mostrano una campagna perlopiù pianeggiante, presenta sullo sfondo la tipica sistemazione a "terrazzamento" realizzata nei paesini collinari del sud della Francia per la coltivazione della vite.

## Bibliografia

- BOURDE, A. (1967). *Agronomie et agronomes en France au XVIIIe siècle*, Paris : S.E.V.P.E.N.  
BRUGUIÈRE, M. (1969). *Naissance de l'agronomie moderne [André Bourde, Agronomie et agronomes en France au X.VIIIe siècle.]*. In: *Journal des savants*, Paris.  
CRAEYBECKX, J. (1975). Bourde (André J.). *Agronomie et agronomes en France au XVIIIe siècle*. In: *Revue belge de philologie et d'histoire*, tome 53, fasc. 3.  
JAMMES, B. (1990). *Le livre de science*, in *Histoire de l'édition française*, a cura di Roger Chartier e Henri-Jean Martin, Parigi : Fayard.  
MICHAUD, L. G. (1862). *Nouvelle Biographie générale*, t. XXXI.

*“Un magnifico parco tutto coltivo, della massima e più squisita fruttificazione”.  
Efficienza produttiva e qualità estetica nella costruzione del paesaggio  
lombardo all’inizio dell’Ottocento: il caso di Velate in Lombardia  
“A magnificent park all cultivated, of the highest and most exquisite fruiting.”  
Farm production efficiency and aesthetic value in landscape design at the  
beginning of Nineteenth century: the case study of Velate in Lombardia*

**MARICA FORNI**

Politecnico di Milano

### **Abstract**

*This paper will focus on the multi-cultural background of the architectural design developing new relationships between a country house and its production system. The Belgiojoso villa and its estate in Velate have been considered a landscape reference in their time as their efficiency in exploiting agricultural resources encountered a new specific aesthetic quality. The overall picture emerging from primary archival resources brings light to the relation between the two main actors of this process: the commissioner Rinaldo Barbiano di Belgiojoso and his architect Giuseppe Pollack. They both resulted having a deep knowledge of the updated debate on theory and construction of “landscape gardening and design” in the European cultural stage set between XVIII<sup>th</sup> and XIX<sup>th</sup> centuries, thus participating to an international scenario where the Velate case study can be included.*

### **Parole chiave**

Paesaggio, architettura, agricoltura, trattati di architettura, Lombardia XIX secolo  
landscape, architecture, agriculture, architectural books, Lombardia XIXth century

### **Introduzione**

“È uno dei primi paesi dove si è adottata quell’agricoltura a disegno che fa somigliare le campagne a giardini; opere che resero venerata la memoria del Principe Rinaldo di Belgiojoso” [Cantù 1858, 553]. Le parole di Cesare Cantù enfatizzano il carattere artificiale e di conseguenza la dimensione culturale del paesaggio che caratterizza il borgo di Velate dove, nei primi due decenni dell’Ottocento, Rinaldo Barbiano di Belgiojoso (1760-1823) aveva investito ingenti risorse economiche per migliorare la redditività di un vasto latifondo, contribuendo alla trasformazione degli assetti agricoli e agrari nel monte di Brianza dove “nulla si presenta di sterile o di abbandonato” [De Capitani d’Hoe 1809, 128]. Prende forma così un episodio poco noto di quella storia di “lunga durata” dell’incivilimento della Lombardia, sedimentata nel paesaggio stesso che avrebbe trovato in Carlo Cattaneo il più noto esegeta, nelle memorabili pagine in cui descrive la varietà delle componenti di quella “vasta macchina agraria” costruita dal lavoro di più generazioni, capaci di ordinare con sapienza “gli sparsi elementi a un perseverante pensiero” [Cattaneo 1844, XVIII]. Già dalla fine del XVIII secolo la singolarità di quel “disegno dei campi”, con le sue differenti connotazioni dalla pianura irrigua e alle catene montuose, appariva ai viaggiatori associata alla stessa immagine dello stato di Milano. Dalla seconda metà del Settecento, nel

programma di riforma delle istituzioni avviato dal governo asburgico, questo territorio era diventato oggetto di interesse come “spazio unitario, costituito di uomini e ambienti, concettualmente formulabile in un insieme di potenzialità da valorizzare in senso produttivo, attraverso strumenti e apparati a ciò predisposti” [Visconti 2013, 40; Meriggi 1996, 9]. Al fine ideale di contribuire alla “pubblica felicità” corrispondeva la concreta esigenza di procedere con ogni moderno mezzo al risanamento del bilancio dello stato [Caizzi 1968, passim] a partire da basi conoscitive attendibili, premessa insostituibile per una maggiore efficienza nell’amministrazione. Per assecondare questa tendenza nel 1776 era stata fondata da Maria Teresa d’Austria, la Società Patriottica e investita della funzione di incentivare l’aggiornamento delle conoscenze teoriche e pratiche nell’ambito delle scienze utili [Molla Losito 1982]. L’intensa opera di discussione e divulgazione delle riflessioni teoriche e delle applicazioni pratiche fu in parte disattesa dall’assenza di un riscontro concreto da parte del governo, lasciata alle iniziative meritorie dei soci, per lo più appartenenti alla nobiltà [Visconti 1997, 349-367; Eadem 2008, 169-178]. Tra loro svolge un fondamentale ruolo di tramite nel composito scenario delle moderne scienze Lodovico di Belgiojoso, zio di Rinaldo, *fellow* della Royal Society e corrispondente da Londra, dove risiede come ambasciatore del governo asburgico [Forni 2015].

Questi possidenti condividono le consuetudini che accomunano in Europa la società più progredita e si esprimono anche nella tendenza ad associare nuovi valori alla vita in campagna: “Aujourd’hui le gout de l’agriculture a gagné toutes les classes de propriétaires, et les plus riches ont souvent le loisir de passer à la campagne au moins la moitié de l’année. Tous cherchent donc à s’y faire occupations utiles et agréables, et l’agriculture est sans contredit celle qui offer le plus d’avantages et jouissance réelles à l’homme sage et intelligent” [de Perthuis 1810, 59]. Con la Restaurazione proprio le sperimentazioni agrarie avrebbero ricevuto programmatico risalto nel parco della residenza reale di Monza, rinnovando la vocazione originaria ad armonizzare il bosco di caccia con l’attività agricola, esperienza esemplare, ma isolata, dove le componenti oggettive del paesaggio sarebbero risultate integrate in una lettura sintetica, ma idealizzata, [Rephisti 2011, 126-127; Rosa 2007].

Soffermarsi sull’esperienza condotta a Velate nella fase iniziale del suo rinnovamento può contribuire verificare la rispondenza della prassi di trasformazione documentata dagli atti relativi alla formazione/trasformazione e alla gestione di questa proprietà immobiliare ai contenuti della letteratura tecnica coeva, attraverso il riscontro delle specifiche coordinate culturali restituite dagli inventari delle biblioteche dei due principali attori, il principe di Belgiojoso e il suo architetto Giuseppe Pollack (1779-1857).

### **1. Antefatti di un progetto di “agriculture agreable”**

L’acquisto dei fondi agricoli in Velate, con alcuni terreni nelle località limitrofe di Lomagna, Arcore e Usmate, al prezzo complessivo di 634130 lire<sup>1</sup> rappresentava per Rinaldo di Belgiojoso un’opportunità per mettere a reddito una quota della favolosa eredità lasciata nel 1797 dalla moglie Giovanna Mellerio che lo aveva nominato usufruttuario e amministratore per conto delle tre figlie minorenni Beatrice, Luigia, Carolina.

Entro il 1813 la proprietà si estende per 6263 pertiche milanesi, una superficie pari all’80% del territorio comunale [Pilotti 2004, 109], forse la più vasta tenuta del territorio, ma di gran lunga inferiore rispetto ad altri possedimenti della famiglia. Qui l’aristocratico avrebbe concentrato gli investimenti di maggiore entità nel quadro complessivo della gestione delle





Figg. 1-2: G. Pollack, cascina per Belgiojoso, 1811 (Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano, vol. BB 46 - 27G.) Velate, Cascina Belgiojosa, 2009.

altre tenute (Terrazzano, Lecco, Belgiojoso e Chiaravalle), provvedendo comunque a valorizzare la “vocazione” d’uso di ciascuna, grazie all’azione coordinata sui fondi, sulle reti di infrastrutture, sulle componenti edilizie. Strategie diversificate quindi che gli avrebbero consentito di perseguire un decisivo incremento del reddito agrario, dimostrando nei fatti una gestione più avveduta di quella attuata dal padre Alberico, motivo non ultimo di conflitto in un rapporto logorato da un aspro scontro personale, oltre che generazionale, culminato in due successive azioni giudiziarie [Giacchi 2006, 35 sgg.].

Quando nel 1828 il patrimonio di Rinaldo di Belgiojoso sarà suddiviso tra le figlie, il latifondo di Velate, assegnato alla primogenita Beatrice Giulini, sarà valutato 1.258.016 lire milanesi, dedotti i carichi, le riparazioni e le passività. Le tracce materiali di questo sistema produttivo esemplare sono oggi difficilmente percepibili in un contesto di usi del territorio che ha conosciuto profondi mutamenti: solo la casa padronale e alcune cascine, per quanto impoverite, ancora compaiono stranite in un paesaggio omologato dalle urbanizzazioni del secolo scorso, prive dell’essenziale tessuto connettivo costituito da una trama di relazioni funzionali tra le reti di infrastrutture viarie e irrigue, la distribuzione di piantagioni e coltivi, gli oratori, le case da braccianti, i mulini, i torchi fino ai manufatti d’uso più minuti e seriali. Lo stato dei luoghi entrati a far parte del patrimonio delle sorelle Belgiojoso e l’insieme dei miglioramenti conseguiti per iniziativa del padre è ricostruibile attraverso la perizia estimativa stilata il 27 agosto 1821 dagli ingegneri Giosuè Piuri e Anastasio Calvi, corredata in origine di elaborati planimetrici non pervenuti. Nella premessa i due professionisti chiariscono il metodo seguito nell’analizzare: «le variazioni (...), si in decremento che in miglioramento, col soggiungere le nostre osservazioni di perizia intorno alla natura, valore ed effetti delle variazioni seguite in rapporto dell’utilità reale combinatamente anche, ove siane il caso, con quella convenevolezza che non può disgiungersi dai siti di nobile delizia»<sup>2</sup>. A conclusione della stima il valore delle migliorie introdotte è così ripartito : 736623 lire sono attribuite ai fondi “ed ogni altro oggetto relativo ai medesimi” e 705547 ai caseggiati con un ricavo annuo di 38094 lire di cui è previsto nei

MARICA FORNI

quattro anni successivi l'incremento a 46059 lire. Tali previsioni troveranno conferma dal rendimento accertato nel 1824 pari 42737 lire, incrementato nel 1825 a 50987 lire, nonostante i danni alle coltivazioni dovuti alla grandine<sup>3</sup>.

I due ingegneri incaricati possiedono l'insieme delle competenze che trovano applicazione nel complesso delle opere condotte da Belgiojoso, tuttavia non è al momento documentabile un loro coinvolgimento diretto. Piuri tuttavia ha già prestato la propria opera per la famiglia e per il principe ha progettato opere idrauliche a Velate nel 1818-1819<sup>4</sup>. Nella sua formazione univa “i principi della scienza ad utile applicazione nei più minuti particolari dell'arte sua” e le “sublimi teoriche del calcolo della fisica e dell'idraulica” acquisiti con la frequenza ai corsi presso l'Accademia di Brera e la Facoltà Filosofica di Pavia. Tra le personali attitudini sembra attagliarsi al caso Velate quella “filantropica” di indurre i proprietari terrieri “alla miglior costruzione delle cassine e delle case dei contadini, che pur troppo sono tuttora generalmente fra noi sudicie, ottuse e malsane” [Gazzetta di Milano 15.12.1822, 1987]. Con analogo curriculum di studi, Calvi aveva partecipato nel 1810 al concorso per il ruolo di *Ispettore e Sottoispettore dei palazzi e delle fabbriche della Corona* assegnato a Giacomo Tazzini [Rephisti 2002, 110] e nel 1844 sarebbe intervenuto al sesto Congresso nazionale di scienze, nella sezione di Agronomia, contribuendo alla *Relazione sull'agricoltura dell'alto e basso milanese* [Rivista europea 1844].

All'atto di acquisizione delle proprietà fondiari le destinazioni agrarie prevalenti risultano a brughiera boscata e cespugliata con zerbi nudi, pochi boschi cedui di castagni e con impianti di viti in numero ancora ridotto. Le iniziali condizioni di degrado dei poderi sono ricondotte da Piuri e Calvi all'inadeguatezza delle infrastrutture. Risultano impraticabili le strade poderali e il sistema di deflusso delle acque è insufficiente a preservare i campi dagli allagamenti, la conseguente scarsa redditività delle proprietà aveva ridotto progressivamente gli investimenti destinati alla manutenzione dei caseggiati colonici riducendoli in “vero stato di rovina”.

L'azione intrapresa dal principe risulta necessariamente coordinata nel tempo, in relazione alle differenti condizioni e disponibilità dei fondi. I primi provvedimenti interessano le proprietà acquistate dai Parravicini, le cascine Mongorio e Mongorietto e i relativi fondi agrari in “stato di deperimento”. Gli ultimi sono invece diretti alle proprietà Serponti, acquistate nel 1803, ma consegnate solo nel 1815 dall'affittuario, l'imprenditore cotoniero Adamo Kramer il cui tentativo di incrementare i coltivi era sostanzialmente fallito<sup>5</sup>.

Il risanamento conduce questi luoghi “all'apice della più elevata ed esatta conservazione ed al più elevato stato di floridezza e fruttificazione”, grazie al ricorso a metodologie razionali, “senza risparmio di spese in tutto ciò che poteva tornare vantaggioso per il miglior essere dei fondi”, attingendo a strumenti e pratiche indicati dalla recente scienza agraria. Le conoscenze divulgate dall'editoria specialistica [Fumi 1992; Idem 2003], un tempo appannaggio delle sperimentazioni di pochi cultori e delle società agrarie si andavano gradualmente imponendo nei programmi didattici nell'ateneo pavese [Gabba 2007; Brianta 2008]. Qui le nuove generazioni di ingegneri, a cui appartenevano gli stessi Piuri e Calvi, si formavano all'insegnamento di docenti di vaglio, Giuseppe Marchesi, Filippo Re, Giuseppe Bayle-Barelle, Giuseppe Moretti incaricati dei corsi di Architettura, Idraulica, Agraria e di Architettura Rurale [Gabba 2000; Idem 2007].

## 2. I fondi agrari e la bachicoltura

La riorganizzazione produttiva del tenimento Belgiojoso è diretta con una “circonspection sage et éclairée, au moyenne de la quel on parvient au but que l'on se propose aux moindres frais possibile, sans compromettre la solidité, ni la convenance d'aucune des parties du travail; en un mot, une économie bien entendu” [De Perthuis 1810, 6].

L'azione decisiva consiste nel recupero di ampie porzioni di zerbo incolto, a partire da movimenti di terra imponenti, finalizzati ad asportare gli strati sterili, raggiungendo gli strati più profondi di terreno fertile per riportarli in superficie. Il sito così modellato livellando le aree depresse, facilmente soggette ad allagamenti e ristagno d'acqua, responsabile di fenomeni gelivi, compone a calco tasselli artificiali, disponibili all'introduzione di boschi, ronchi regolari inframmezzati da siepi o vigneti. Per riavviare il ciclo produttivo si sostituisce alle coltivazioni infruttifere in nuovi impianti, procedendo al rimboscamento con castagni cedui, preferibili per la facilità di adattamento al clima settentrionale e a terreni argillosi e quarzosi, per il portamento, la piacevolezza dell'aspetto e, non da ultimo, per i notevoli impieghi nell'economia rurale, nelle costruzioni, nella viticoltura e, non ultimo, alimentare. Tuttavia tra le piantagioni presenti a Velate e successivamente incrementate il primato è assegnato al gelso, componente distintiva di una secolare valorizzazione economica del territorio della Brianza [Besana 2007] che l'agronomo Johann Burger definisce “agricoltura industriale fondata sulla produzione della seta” [Burger 1843].

Nell'allevamento dei bachi da seta la tenuta Belgiojoso acquisisce una certa notorietà per il rendimento [Storia dei bachi da seta 1818, 278-279] ottimizzando il tradizionale collocamento nelle case coloniche che sono ricostruite, migliorando la ventilazione e adottando per il riscaldamento tradizionali camini, in alternativa alle più moderne stufe sperimentate da Vincenzo Dandolo che a Biumo adotta invece il sistema centralizzato, la cosiddetta “dandoliera”. L'istanza primaria di efficacia economica che indirizza la pianificazione delle migliorie non è separabile dalla ricerca di un esito complessivo di qualità non solo funzionale, ma anche costruttiva e formale. L'integrazione tra componenti utilitaristiche ed estetiche in un sistema conforme a queste pratiche e in grado di contribuire al loro sviluppo è affidata tra 1814 e 1821 all'architetto Giuseppe Pollack, figlio del più noto Leopoldo, nel quadro di un rapporto fiduciario con i Belgiojoso consolidato da due generazioni [Forni 2009, 233-252; Eadem 2012, 42-46].

Il suo contributo si delinea con l'ampiezza di intenti riconducibile alla solida formazione impostagli dal padre e alla familiarità con le molteplici fonti del progetto di architettura, non esclusi i saperi specialistici che ne corroborano i contenuti più innovativi [Forni 2012, 27-54]. Questi sono vagliati nella consuetudine con i committenti più colti e nel confronto con il variegato *coté* di professionisti, di artisti e di tecnici di cui si avvalgono. Tra loro anche gli agenti di campagna, come Penati insediato a Velate, affidatari della gestione dei diversi possedimenti, con competenze ormai aggiornate da una specifica pubblicistica [Ferrario, 1814]. Pollack interagisce quindi in un contesto talvolta faticoso, comunque ricco di molteplici sollecitazioni, difficilmente ricostruibile, se non grazie ai fortuiti indizi che affiorano dai suoi taccuini, come il parere richiesto nel 1811 al “giardiniere” della villa reale di Monza, identificabile con Luigi Villoresi, sul suo progetto per le serre della villa del principe Johann Emanuel Khevenhüller - Metsch a Biumo<sup>6</sup>.

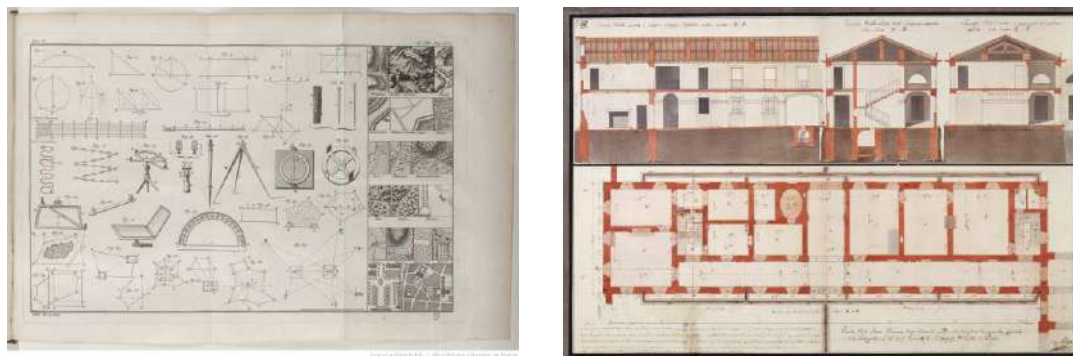
Riferimenti saldi e incontrovertibili a una cultura disciplinare condivisa si rintracciano nella letteratura tecnica coeva in materia di architettura rurale [Gabba 1988] che sembra trovare una sorta di parafrasi nell'assetto del tenimento descritto nel 1821 dagli ingegneri Piuri e Calvi. Sia la biblioteca dell'architetto sia quella del committente [Forni 2012, 28-36] offrono

una meditata selezione di autori rappresentativa dei contenuti fondamentali [Sternberg 1758; Guerrino 1773; Morri 1791; Idem 1795], di applicazioni di interesse emergente, quali la costruzione e manutenzione di infrastrutture [Zanobi del Rosso 1780 ; Morri 1794] ma anche delle recenti divagazioni in contenuti specialistici, di “confine” [Heine 1802; Grohmann 1805] strumenti di “relazione” con la clientela. Infine è attestato il filone per molti aspetti complementare del *landscape gardening* a partire dalle edizioni più significative [Whately 1771; Stieglitz 1802]. Questo, come altri, trova amplificazione nel più vasto orizzonte delle raccolte librerie della famiglia Belgiojoso [Forni 2014], accessibili all’architetto. Qui con testi di botanica, orticoltura, floricoltura, agronomia è presente anche nucleo di architettura rurale [Young 1801; Lasteyrie 1802; Rozier 1809].

La trama “utile” dei nuovi inserimenti, si rivela nella regolarità dei tracciati che affiora, in sequenze concatenate e orientamenti omologhi, dominanti sui relitti più antichi, all’analisi comparata tra le cartografie e gli atti catastali nel periodo compreso tra le due soglie principali, 1721 e 1871 [Forni 2012]. La matrice razionale del progetto che struttura il paesaggio artificiale alle diverse scale, evocata dalla rappresentazione, si fonda sulla tradizionale base di geometria e matematica applicate [Selvafolta 1999, 58-59] ormai disponibile nelle trattazioni evolute nel confronto con le scienze. Dall’*Arpentage* che attiene la misurazione (fig. 3), descrizione e rappresentazione dei terreni [Rozier 1781, I, 676 sgg.], alle tecniche di scavo e di livellamento, al calcolo idrostatico e idrodinamico, queste ultime in continuità con la plurisecolare esperienza lombarda [Bigatti 1995, 201-213], teorica e pratica, in materia di architettura delle acque aggiornata dall’apporto dei matematici, documentato tra le fonti dell’architetto [Belidor 1764-1766; Castelli 1782].

Le operazioni condotte consistono nell’ampliamento dei fossi colatori esistenti e nell’apertura di nuovi, occupando una superficie inferiore a quella della rete precedente, grazie alla disposizione “in linea retta ove fu possibile, all’oggetto di togliere le tortuosità dannose alle sponde dei fossi assai pendenti, sia di quadrare li campi, monchi, vigne e boschi di nuova formazione”. A ulteriore riprova che la “regolarità rettilinea (...è) di vantaggio oltre che alla bellezza al risparmio” le trenta pertiche milanesi corrispondenti alla superficie delle sponde dei fossi coltivate a prato, consentiranno tre tagli di fieno all’anno. Segno tangibile alle diverse scale della valenza anche economica del progetto, il rinnovo della rete infrastrutturale è strumento di riqualificazione complessiva del territorio. Gran parte dei lavori di ricostruzione delle strade comunali è finanziata dal principe, sia in forma diretta, sia indiretta, tramite la concessione di suolo ad uso pubblico e la quota di oneri di manutenzione, ripartita in relazione all’estensione della proprietà. Per migliorare la circolazione di carriaggi e pedoni le sedi stradali sono ampliate e selciate, fondo preferito alla lastricatura più dispendiosa e gravosa in termini di manutenzione. La continuità e la regolarità dei collegamenti, oltre a migliorare le pratiche di coltivazione, facilita lo spostamento della forza lavoro e ne ottimizza le prestazioni, ma è componente di una specifica qualità estetica del paesaggio, percepita come una “piacevole scorsa di bellezza in bellezza” [Cantù 1836-37].

Da semplici *routes* talune sono trasformate in *avenues* [Rozier 1783 , II, 82] - tracciati primari di valorizzazione di componenti percettive - ricorrendo, in linea con le prescrizioni della manualistica, a carpini disposti a doppia fila o a gelsi, tutti ben regolati e uniformi “combinando in tal modo l’utile al dilettevole”, senza sacrificare terreno fruttifero alla smania per l’abbellimento, censurata da Rozier. Dall’analisi complessiva degli elaborati grafici che documentano il progetto di Pollack [Forni 2012, 82-92;109-118] per la residenza padronale, la casa del giardiniere, quella del fattore (fig. 4) e le relative



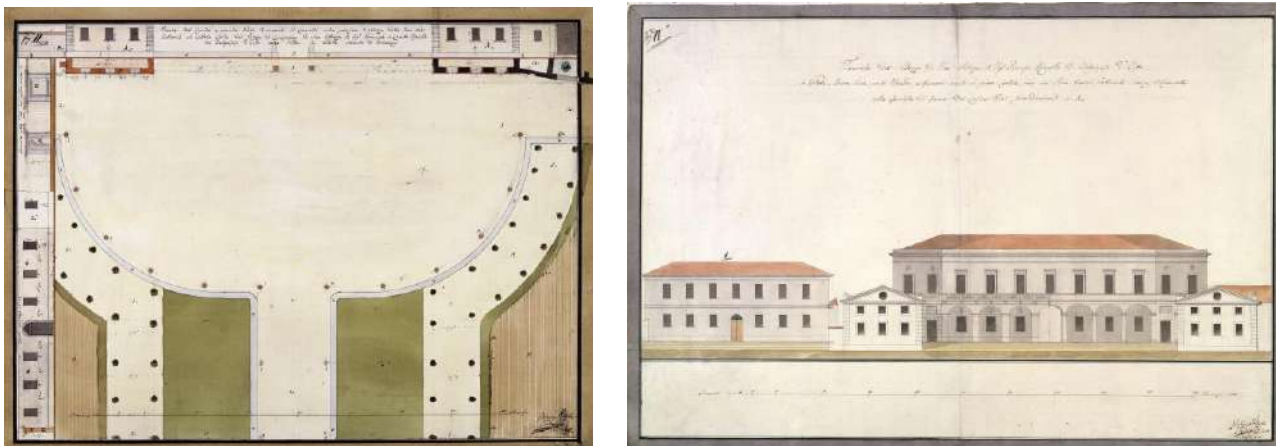
Figg. 3-4: F. Rozier, *Cours complet d'agriculture, théorique, pratique, économique*, Paris, 1783 (Gallica.fr); G. Pollack, *Casa del fattore*, 1817 (già Archivio casati Stampa di Soncino, Milano).

pertinenze si possono rilevare alcuni indizi nel dispositivo formale e prospettico che coordina il rapporto tra questi edifici, il giardino e la campagna circostante. La ricerca di qualità formale e funzionale metabolizza le prescrizioni e i modelli correnti [Mitterpacher 1784; Grohman 1805; Silva 1813] a partire dall'introduzione di "piantagioni ben assortite" diradate per non limitare i benefici della circolazione dell'aria e dell'illuminazione, disposte in simmetria sui due lati del viale prospettico diretto all'Arsenale. Da qui discende poi un corollario di dotazioni: sentieri paralleli alla strada ad uso esclusivo dei pedoni; una serie di colonnette miliari che contrappuntano a cadenza regolare il ciglio stradale; le insegne sostituite con "cartelle e mostre dipinte"; sedili e siti per la sosta e il riparo collocati "ove siano siepi si ritengano basse, ed ove sono sinuose, tra mezzo piante aggruppate, disposte ad arte, si possa godere delle belle vedute, ch'offre il paese" [Silva 1813, 170]. Dalla strada postale da Milano a Lecco a quelle comunali, al servizio delle cascate Mongorio, Brugorella, Brina, Vega, Cassinetta, Valmora fino ai tracciati poderali, tutto il sistema viario è interconnesso a quello idrico, in un congegno che dipende alle varie scale, come osservano Piuri e Calvi, dall'accuratezza delle tecniche costruttive. La tenuta degli argini, la presenza di rinforzi collocati nei risvolti, in corrispondenza dei salti di livello o nei sottopassi degli accessi, là dove la velocità dell'acqua in discesa potrebbe erodere le sponde dei canali, preserva i tracciati viari, i sentieri e i ponti di attraversamento costruiti in muratura.

### 3. La residenza e i fabbricati rurali

Le risultanze materiali di questa trama si differenziano e specializzano rispetto alla prevalente vocazione produttiva del sito in prossimità del ganglio vitale del sistema che si impone visivamente con la residenza padronale la cui ricostruzione su progetto di Giuseppe Pollack non sarà mai completata. I vincoli imposti dal tessuto edilizio del borgo e dalla morfologia degli edifici preesistenti, erano difficilmente riducibili al risultato auspicato da Silva: "comporre un insieme ben ordinato, e saggiamente inteso e non (...) un confuso ammasso d'edifici mal congiunti, ove l'occhio sia distratto dalla moltitudine delle parti, ed offeso dal loro disordine" [Silva 1813, 70]. L'architetto ordina la composizione ricorrendo a elementi di regolarizzazione con cui abbozzare un'apparente simmetria nella disposizione dei nuovi fabbricati prospicienti sul cortile. Questo è concepito come una piazza privata che "serve a far spiccare la casa, e procurarle uno spazio in avanti pieno di luce, e

MARICA FORNI



Figg. 5-6: G. Pollack, “Pianta del rondò e gran viale”; “Facciata del palazzo ... prima idea...”, (già Archivio Casati Stampa di Soncino, Milano).

vistoso”. Al tempo stesso è un congegno regolatore, per scala e per funzione, dei rapporti tra la residenza, il giardino, le dipendenze di servizio disposte sui due lati e il sistema produttivo diffuso sul territorio, da cui tutto l’insediamento trae la più concreta e compiuta ragione di essere. Lo delimitano due bassi edifici che disegnano due quinte laterali alla facciata della casa padronale: a sinistra l’alloggio del fattore (fig. 4) di nuova costruzione, simmetrico alla preesistente casa dei pigionanti. L’asse della composizione dal cortile (fig.5) si proietta sull’emiciclo con i *parterres* d’invito al viale che introduce un cannocchiale prospettico verso i piani coltivati della campagna, racchiuso dalle quinte alberate dei due percorsi pedonali laterali, raccordati da un declivio a prato. Alla calibrata integrazione dei piani che compongono la veduta sul paesaggio fertile, Pollack associa, due giardini utilitaristici, separati da un viale interno in asse con la strada del Mongorio, coltivati a *potager* quello adiacente alla casa del fattore e a “fiori o all’olandese” quello accanto alla casa del giardiniere.

La casa del fattore (fig. 4), che non si discosta dalla diffusa tipologia a un piano con ammezzato, presenta una pianta regolare e una successione proporzionata di ambienti disimpegnati da un portico interno riparato e ben illuminato per lo svolgimento di lavori al coperto, attraversato dall’ampio androne di accesso e di coordinamento visivo con il *potager*. “Il così detto Palazzo che pare dovesse essere il primo ad ultimarsi, è costruito senza alcun lusso architettonico, presenta l’aspetto piuttosto di una casa civile, che di Palazzo, non è compito che in quella parte necessaria d’una decente e mediocrementemente comoda abitazione”. In conseguenza della carestia del 1817 che aveva stremato le popolazioni della zona, Belgiojoso aveva scelto di fornire sostegno ai coloni, e investire nel mantenimento dei fondi agrari e nel completamento delle unità produttive, rinunciando a completare la residenza e a ricostruire le case del fattore (fig. 4) e del giardiniere. L’assetto descritto nel 1821 lascia supporre l’utilizzo della casa padronale per brevi soggiorni, in linea con le scelte iniziali, per adempiere alle incombenze necessarie per il controllo della gestione della proprietà fondiaria. Anche il giardino, che oggi conserva le tracce della successiva riforma all’inglese voluta da Beatrice Giulini, conserva una prevalente destinazione utilitaristica, con orti, un vivaio di piante, irrigati dalle acque derivate tramite un apposito cavo dalla Molgorana ed un bosco di castagni.

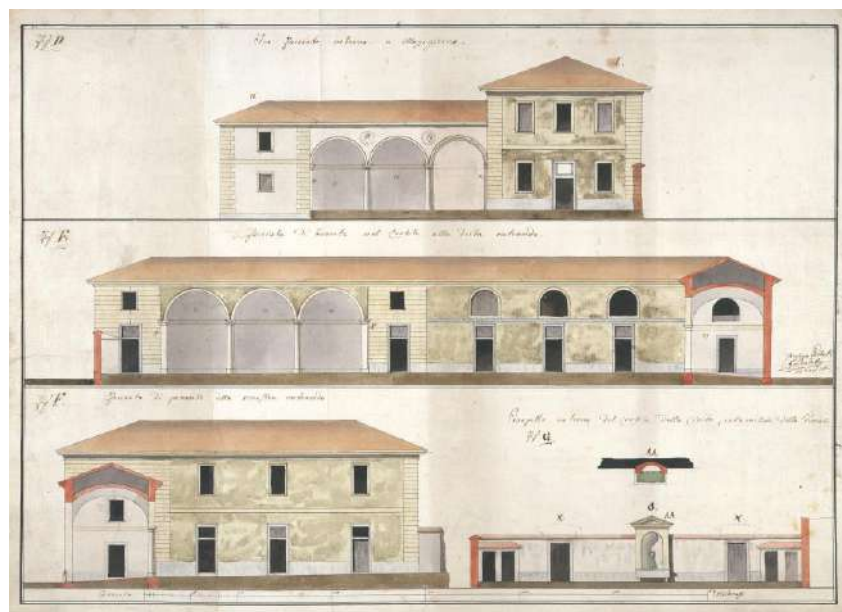


Fig. 7: G. Pollack, prospetti e sezioni della masseria del Bettolino, 1814 (già Archivio Casati Stampa di Soncino, Milano).

Gran parte delle risorse finanziarie era stata destinata quindi alla costruzione, alla manutenzione e all'adeguamento al nuovo assetto produttivo. Dieci fabbricati rurali nel territorio di Velate, con altri tre simili nella località limitrofa di Usmate, sono completamente ricostruiti con un incremento dei volumi, in piccola parte occupato da nuovi vasi vinaj e torchi, a conferma di un sensibile aumento dei vigneti. Per ospitare cinque famiglie di coloni viene edificata ex novo una cascina, la Belgiojosa (fig. 2), lungo l'omonima via diretta a Bernate, di fronte alla più antica masseria della Brugorella, sul sito di una brughiera e un bosco di castagni (1721). L'impianto regolare del fabbricato, nobilitato in facciata da un timpano, recepisce la più funzionale planimetria indicata dai coevi trattati in materia di architettura rurale, serrando lo spazio della corte con la residenza su un lato e i magazzini su quello opposto in rigorosa simmetria, registrata dal rilevamento catastale del 1855. La geometria nitida dell'impianto quadrato caratterizza anche l'arsenale sulla strada per Camparada, destinato a magazzino per la stagionatura dei legnami e dei materiali per la conduzione dei poderi e la manutenzione dei fabbricati. La piccola cascina Rampina a nord ovest del borgo, già proprietà dei Canonici del Duomo di Monza, viene demolita. Da questo progetto di riqualificazione edilizia restano escluse due sole case coloniche in Velate e la masseria del Bettolino ad uso di osteria (fig. 7), ubicata lungo la strada postale per Lecco, dove non viene dato seguito al progetto elaborato da Pollack (fig. 5). Altre case coloniche situate nelle località limitrofe di Usmate, Arcore e Lomagna conservano, lo stato originario, a seguito di semplici opere di adattamento e riparazione. La razionalità delle morfologie, il linguaggio misurato, il decoro conseguito per sottrazione, la qualità dei materiali e delle tecniche costituiscono il carattere comune a tutti gli edifici del tenimento, misura di una qualità corale: "colla novissima solidità buon ordine d'architettura e ben intesa distribuzione de locali adattati all'uso rustico nulla vi si trova che non sia diretto alla vera e solida utilità".

## Conclusioni

Il “disegno dei campi” materializzato nel paesaggio di Velate documenta la sapiente declinazione locale di un orientamento più generale della cultura riformista di matrice illuministica. Sullo sfondo dell’intenso dibattito internazionale che attraversa l’architettura tra Settecento e Ottocento, si chiariscono le specificità di questa esperienza innovativa, laboratorio di intuizioni e sperimentazioni, ritrovandone le tracce, altrimenti elusive, nel rapporto che l’architetto instaura con il committente. Il progetto integrale proposto da Giuseppe Pollack, attinge a una pluralità di conoscenze, media istanze non facilmente conciliabili, adempiendo con naturalezza ai desiderata del principe. L’architetto diventa interprete dell’istanza globalizzante dell’architettura rurale, intuita da uno dei suoi più intelligenti cultori, Leon de Perthuis de Laillevault: “...embrasser non seulement l’ordonnance générale de tous les batimens que chaque espèce d’établissement rural exige pour son exploitation particulière, ainsi que les détails de construction de chacun de ces batimens, mais encore tous les travaux d’art dont l’agriculture peut faire usage, soit dans l’économie intérieure du ménage des champs, soit pour la commodité et l’aurément de l’exploitation, soit enfin pour des améliorations agricoles” [De Perthuis 1810, 3-4].

## Bibliografia

- BESANA, C. (2007). *Da coloni a imprenditori. Attività economiche e dinamiche sociali tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Brianza, economia, religione e società*, II, a cura di E. Bressan, Oggiono: Cattaneo.
- BRIANTA, D. (2008). *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in *Istituzione cultura in età napoleonica*, a cura di C. Capra E. Brambilla A. Scotti, Milano: F. Angeli.
- CAZZI, B. (1968). *Industria commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale italiana, Milano.
- CASTELLI, C. (1787). *Idrodinamica ossia Scienze dell’acqua teorico-pratica esposta in un corso elementare*, Milano: G. Galeazzi.
- CANTU’, C. (1858). *La grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano: Cisalpino Goliardica.
- CANTU’, I. (1836-37). *Le vicende della Brianza e de paesi circonvicini...*, Milano: Bavetta.
- DEL ROSSO, Z. (1780). *Memoria che serve di soluzione al problema proposto dalla Reale Accademia dei Georgofili [...] sopra la maniera di costruire, mantenere e risarcire le strade [...]*, Firenze: G. Cambiagi.
- DE PERTHUIS DE LAILLEVAULT, L. (1810). *Traité d’architecture rurale*, Paris: Deterville.
- FERRARIO, G.A. (1818). *L’agente in campagna ossia regola sperimentata per migliorare i prodotti d’ogni genere d’agricoltura ...*, Milano: Tipografia di Commercio.
- FORNI, M. (2009). *Giuseppe Pollack: gli anni della formazione e i progetti per villa Belgiojoso a Velate*, in *Leopoldo Pollack e la sua famiglia*, a cura di G. Ricci G. D’Amia, Bollate: ISAL.
- FORNI, M. (2012). *Giuseppe Pollack architetto di casa Belgiojoso. Villa e tenimento Belgiojoso Giulini della Porta a Velate*, Roma: Gangemi Editore.
- FORNI, M. (2014). *La villa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso a Milano nel rapporto tra il committente e il suo architetto (1790-1801)*, “Rivista dell’Istituto per la Storia dell’Arte lombarda”, 13, settembre-dicembre. *Gazzetta di Milano*, n° 349, 15 dicembre 1822, p. 1987
- GABBA, A. (1988). *Formazione, condizioni di vita, produzione e sviluppo della cascina nella pianura pavese*, pp. 36-42, in *La cascina come struttura sociale e economica nelle campagne della bassa lombarda*, atti del convegno, “Bollettino della Società Pavese di Storia Patria”, anno LXXXVIII, volume XL.
- GABBA, A. (2000). *G. Bayle-Barelle*, in *Parlano un suon che attenta Europa ascolta”. Poeti, scienziati, cittadini nell’Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia.
- GABBA, A. (2007). *Gli ingegneri lombardi tra proprietà terriera e innovazione agraria*, in *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione*, a cura di V. Cantoni A. Ferraresi, Milano: Cisalpino-Monduzzi editore.
- GIACCHI, B. (2006). *Lettere tra Alberico e Barbara Belgiojoso*, Milano: Unicopli.
- GROHMANN, J. G. (1805). *Recueil des dessins contenant des plans de petits maisons de campagne, petits pavillons de jardins...*, Venise: Remondini.



- GUERRINO, T. (1773). *Opera di geometria, stereometria, geodesia, altimetria ... Il tutto ridotto dalla speculativa alla pratica*, Milano: P. Agnelli.
- HEINE, J.A. (1802). *Traité des batiments propre à loger les animaux*, Leipzig: Voss.
- LASTEYRIE, C. P. (1802). *Traité des constructios rurales, ouvrage publié par le Bureau d'Agriculture de Londre, et traduit de l'Anglais, avec des notes et des Additions*, Paris: F. Buisson.
- MERIGGI, M. (1996). *Amministrazione pubblica e territorio. Il caso lombardo tra Settecento e Ottocento*, in *Il territorio lombardo prospettive di ricerca storico - naturalistica dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. Visconti, "Natura Rivista di scienze Naturali", numero monografico, 87/2.
- MITTERPACHER, L. (1784). *Elementi di agricoltura...*, Milano: Stamperia Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore.
- MOLLA LOSITO, V. (1982). *La società patriottica di Milano (1776-1796)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena E. Rotella G. Barbarisi, Bologna: Il Mulino.
- MORRI, G. (1791). *Il perito in Romagna ossia il perito idrostatico ed idraulico*, Faenza: G. Archi.
- MORRI, G. (1794). *Il Perito in Romagna ossia L'architetto nelle strade [...]*, Faenza: G. Archi.
- MORRI, G. (1795). *L'economista instruito nelle fabbriche [...]*, Faenza: Archi.
- PILOTTI M. (2004), *Il permanere della centralità agricola dall'età napoleonica alle soglie del XX secolo*, in *Terre di Brianza*, in *La comunità di Usmate Velate tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di M. Pilotti, Comune di Usmate Velate.
- REPHISTI, F. (2011). *Il Parco reale di Monza*, in *Luigi Canonica architetto di utilità pubblica e privata*, a cura di L. Tedeschi F. Rephisti, Archivio del Moderno Mendrisio, Milano: Silvana Editoriale.
- Rivista europea (1844). *Rivista europea*, Milano: Tipografia Vincenzo Gugliemini.
- ROZIER, F. (1783). *Cours complet d'agriculture, théorique, pratique, économique*, Paris : Hotel Serpente.
- SELVAFOLTA, O. (1999). *Ercole Silva, l'architetto e l'artista giardiniere: riflessini sulla rappresentazione e il progetto del giardino all'inglese*, in *Giardini di Lombardia tra età die lumi e romanticismo*, a cura di R. Cassanelli G. Guerci, Comune di Cinisello, Quaderni d'Archivio, 8.
- SILVA, E. (2013). *Dell'arte dei giardini inglesi*, Milano: Vallardi.
- STIEGLITZ, C.L. (1802). *Descriptions pittoresques de jardins du goût moderne*, Leipzig: Voss.
- Storia dei bachi da seta ... nel Regno Lombardo - Veneto e altrove con osservazioni del Conte Dandolo*, Milano (1817) Milano: Sonzogno e Compagni.
- VISCONTI, A. (2012). *La fondazione dell'Orto botanico di Brera e gli anni della direzione dell'abate vallombrosano Fulgenzio Vitman (1728-1806) tra assolutismo asburgico ed età napoleonica*, *Natura*, Atti della Società italiana di Scienze Naturali - Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 153, 27- 48 aprile 2012, p. 36 e nota 76
- VISCONTI, A. (1997). *Il ruolo dell'assolutismo asburgico per l'avvio dello studio della natura in Lombardia*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle originidelle professioni moderne*, a cura di M. L. Betri A. Pastore, Bologna: Clueb.
- VISCONTI, A. (2008). *Terre, pietre e suolo nella Lombardia dell'Assolutismo asburgico: osservazioni naturalistiche, utilità manifatturiera e politica governativa*, in *Terre, terreni e territori*, a cura di M. V. Antico Gallina, Milano: ET.
- La villa, i giardini e il parco di Monza nel fondo di disegni delle Residenze Reali lombarde*. (2009). A cura di M. ROSA, Milano: Skira.
- VISCONTI, A. (2013). *Il trasferimento delle piante nella ombardia austriaca negli ultii decenni della dominazione asburgica*, *Altre modernità / Otras Modernidades / Autres Modernités / Other Modernities*, Università degli Studi di Milano, 10 - 11.
- WHATELY, T. (1771). *L'art de former les jardins modernes .... traduit de l'Anglais*, Paris: Cellot.
- YOUNG, A. (1801). *Le cultivateur anglais ou oeuvres choisis d'agriculture et d'économie rurale et pratique*, Paris: Maradan.

## Note

<sup>1</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Casati Stampa di Soncino*, 462.

<sup>1</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Casati Stampa di Soncino*, 473 a questa fonte si fa riferimento anche per le successive citazioni.

<sup>1</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Casati Stampa di Soncino*, 80.

<sup>1</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Casati Stampa di Soncino*, 80.

<sup>1</sup> Milano, Archivio di Stato, *Notarile*, 49352.

<sup>1</sup> Milano, Archivio Società Storica Lombarda Bertarelli, *Bertarelli - carte Pollack*, 5.



## *Le fabbriche dell'acqua: fonti d'archivio nei percorsi conservativi del paesaggio rurale marchigiano*

*Water-system structures: archival fonts for the "conservation routes" of the Marche rural landscape*

**CARLA PANCALDI**

Università di Roma La Sapienza

### **Abstract**

*The study examines the historical-cultural values of the infrastructure for water supply, through case analyses based on archival documents. The materials consulted include drawings, technical reports, administrative deliberations, and occasionally videos and documentaries from the second half of the 20th century.*

*In the Italian countryside, human relationships with water are marked by fountains, drinking troughs and wash houses: important places for community water supply and social aggregation. A specific example of such cases is the Fonte Vecchia ("Old Spring") and public lavatoio (wash house) in the Massignano municipality of the region of Marche. Both the water supply and wash-house are situated along a local road known as "delle Fontane". The font "Strade, Acque e Fabbriche" (1768-1939) in the municipal historical archives, supplies documentary evidence about the history of both buildings. It results that both were constructed in the 19<sup>th</sup> nineteenth century, in conjunction with the creation of an aqueduct that provided improved supply to the entire village, at very significant economic expense. Documentary videos of local traditions, produced in the second half of the 20<sup>th</sup> century, provide further evidence of the anthropological value of these structures in the community, to the present day.*

### **Parole chiave**

Regione Marche, aree rurali, sorgenti, fonti d'archivio, fabbriche d'acqua

Marche region, rural areas, water sources, archival documents, architectures water

### **Introduzione**

Il presente contributo sviluppa alcune riflessioni sul duplice valore architettonico-funzionale e testimoniale delle fabbriche d'acqua, partendo dal presupposto che, al di là dei casi più studiati di fontane monumentali e dei relativi sistemi di adduzione, una rinnovata attenzione può essere rivolta ai manufatti apparentemente "minori" che caratterizzano la maggior parte dei territori rurali e presentano le maggiori problematiche conservative.

La condivisa monumentalità dei primi, ha da tempo avvicinato storici e restauratori impegnati in un lavoro sinergico di sensibilizzazione, volto anche a contrastare le difficoltà di programmati interventi manutentivi, assolutamente necessari per la conservazione delle fabbriche d'acqua. Singoli studi storiografici, protocolli d'intervento e specifici convegni [Cerioni-Motta, 2010; Pretelli-Ugolini, 2011] hanno riservato una particolare attenzione alle fontane e fontanili nati dal felice connubio fra architettura, scultura ed acqua. Precisamente i casi in cui l'acqua non è solo elemento per dissetare ma concorre alla

CARLA PANCALDI

figuratività dell'opera, nel passaggio scenografico a pioggia o a cascata favorito da ugelli, inseriti all'interno di complessi elementi scultorei a completamento del palinsesto ornamentale. Valga per tutti l'esempio di Roma dove tali architetture, sia per il riuso di elementi antichi ricondotti ad una nuova figuratività nonché opere di insigni artisti, hanno conquistato nel tempo una valenza urbana in grado di orientare alcune scelte conservative anche nei periodi segnati dalle più radicali trasformazioni urbanistiche imposte alla città.

Tuttavia, nel corso dei secoli, un differente valore sembra essere stato attribuito alle fabbriche d'acqua di 'abbellimento' rispetto a quelle 'funzionali', decretando la conservazione e valorizzazione delle prime e non delle seconde. In quest'ultimo caso, la semplicità tipologica ha influito sull'attribuzione di un valore estetico, mai prevalente nelle soluzioni formali, nate con precisi intenti funzionali. Le dimensioni, in alcuni casi molto contenute, l'uso di materiali da costruzione poveri e l'assenza di elementi decorativi, sembrano avere inciso sulla capacità di lettura di un valore che trova il suo "senso" anche nel legame intrinseco con il territorio. Un legame narrato dai documenti d'archivio che, riletti alla luce di un confronto con le testimonianze verbali e le espressioni più varie delle tradizioni, consente di ripercorrere la quotidianità di quelle azioni che rendevano le fontane e i lavatoi, il luogo di incontro di una comunità. Da questo punto di vista, le *fonti* consultate in quanto "documenti d'archivio", testimoniano il diverso stile di vita assunto dalle comunità in funzione della distribuzione dell'acqua nelle abitazioni, del conseguente abbandono di alcuni fontanili e dell'adattamento dei lavatoi extra-urbani. Contemporaneamente, le *fonti* indagate in quanto "architetture", esprimono le capacità costruttive, l'ingegno speso per intercettare le sorgenti, e anche il rapporto biunivoco fra la campagna e l'incasato *intra-moenia*, garantito dalla costruzione a ridosso o comunque nelle vicinanze delle cinte fortificate.

## **1. Il valore testimoniale delle fonti, lavatoi e abbeveratoi nelle aree extra urbane marchigiane**

Nei contesti rurali, ogni attività o intervento sul territorio consacrava il ruolo prevalente, prioritario e ri-generativo dell'acqua quale fonte di vita. In tal senso, le fabbriche d'acqua prese a riferimento, seppure costruite in epoche diverse, con vari linguaggi compositivi e tipologici, identificano comunque il costante rapporto *uomo-acqua*.

Fra i numerosi manufatti presenti nella *Marca* meridionale (ad oggi non esiste un censimento completo), alcune fontane extra-urbane sono parte di sistemi di captazione, raccolta e trasporto dell'acqua più complessi. Ad esempio, nella città di Fermo, le cisterne costruite in epoca romana erano dotate di una fitta rete di cunicoli e condotti parzialmente ipogei che furono ampliati nel Medioevo, oltre la cinta fortificata, per servire nuove fonti pubbliche [Ambrogio-Conforti 2011, 182]. Dal punto di vista tipologico, quest'ultime si sviluppano con una pianta rettangolare, libera sul fronte principale che viene scandito da una serie regolare di archi a tutto sesto, a volte provvisti di parapetti per un uso sicuro delle vasche di distribuzione. In alcuni casi, gli elevati interamente in laterizio, presentano ancora stemmi e iscrizioni che ricordano la famiglia o il podestà che ne avevano autorizzato la costruzione. Fra gli esempi più noti che rispecchiano questa conformazione tipologica, la *Fonte Fallera*, sita nell'omonima contrada e la gemella *Fonte di S. Francesco di Paola*, posta sul lato nord del viale di accesso alla città di Fermo, nonostante l'abbandono dovuto al diffondersi dell'uso domestico dell'acqua, continuano a mantenere un ruolo centrale per la comunità locale testimoniato da iniziative culturali, studi storici e indagini speleologiche.



Fig. 1: O. Spinucci, *Firmum Firma Fides Romanorum Colonia*, Stampa (1639). In primo piano a sinistra una ipotetica rappresentazione della Fonte di S. Francesco di Paola e a destra della Fonte Fallera. (Biblioteca Civica "Romolo Speziati" di Fermo, Sala II, scaff. VV/12, Cartella 2 Fermo e Territorio, Disegno n. 12).

Nei centri di minori dimensioni, si riscontrano soluzioni architettoniche simili ma semplificate, che garantiscono contemporaneamente l'approvvigionamento dell'acqua potabile, la lavatura dei panni e l'abbeveramento degli animali. Il comune di Moresco nella provincia di Fermo, conserva ad esempio, una fonte-abbeveratoio la cui attuale forma è il risultato delle diverse trasformazioni a cui fu sottoposta nel tempo, per migliorare le condizioni igienico-sanitarie ed eliminare i rischi derivanti dalla diffusione di epidemie, a fronte dell'uso promiscuo dell'acqua. Costruita in laterizio, nel primo Ottocento era composta da un'unica vasca coperta da una volta a botte leggermente rialzata. Il fronte principale, come nella fonte pubblica del vicino centro di Monterubbiano, presentava due archi a tutto sesto per favorire l'uso ad abbeveratoio ed un lavatoio esterno aggiunto in un secondo momento.

Nel 1948 l'Amministrazione comunale aveva previsto di realizzare un nuovo lavatoio coperto posto in aderenza alla fonte esistente che doveva comunque essere conservata. Non sono documentati i motivi ma, nel corso dei lavori, la copertura venne ampliata sino a comprendere la struttura esistente e le nuove vasche in cemento armato, poste quasi a

CARLA PANCALDI

ridosso di quest'ultima. Muri in laterizio 'da fabbrica' vennero utilizzati per il tamponamento degli archi e il definitivo ricondizionamento della fonte, ormai resa invisibile, a 'vasca di intercettazione'<sup>1</sup>.



Fig. 2: Monterubbiano, provincia di Fermo. Fonte e lavatoio comunale.



Fig. 3: Massignano, provincia di Ascoli Piceno. Lavatoio comunale.

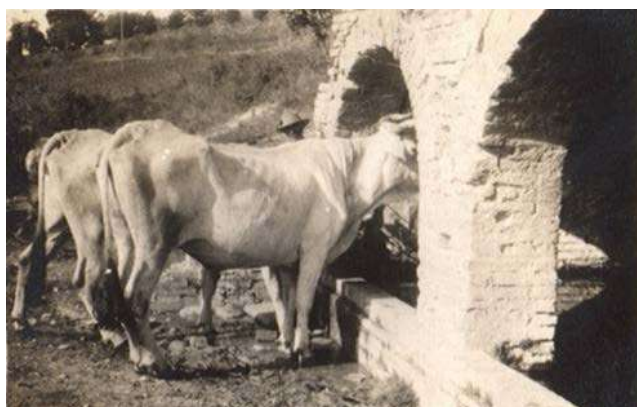


Fig. 4: Moresco. Fonte e abbeveratoio comunale. Metà XIX secolo.



Fig. 5: Moresco. Fonte e abbeveratoio comunale. Circa 1910.

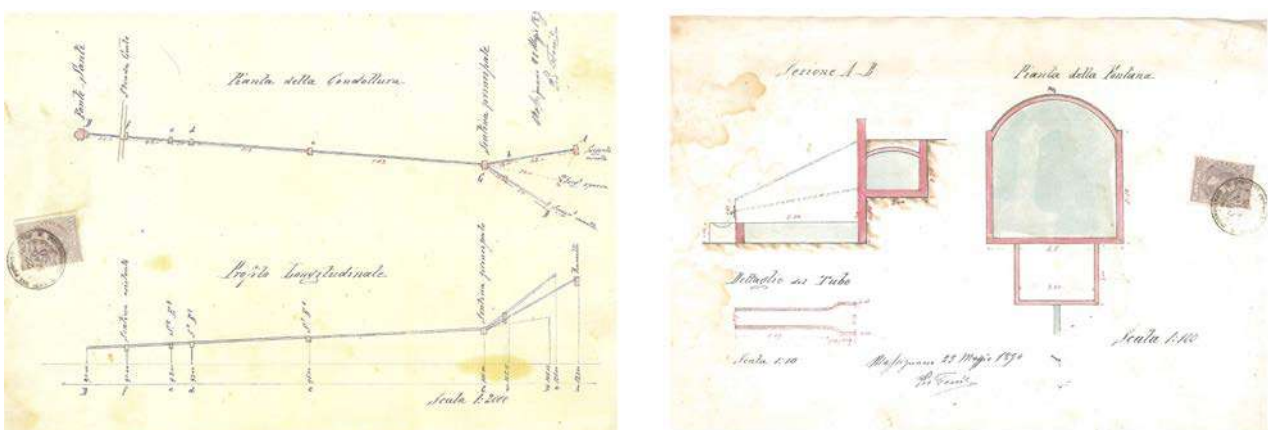
## 2. La Fonte Vecchia e i lavatoi di Massignano (AP)

Nell'Ottocento, il divieto dell'uso promiscuo dell'acqua potabile *intra-moenia*, determina un generale miglioramento delle condizioni igienico sanitarie e sostanziali modifiche agli stili di vita. Ad esempio, il comune di Monterubbiano con l'Ordinanza n. 141 dell'8 maggio 1833, tenta di regolamentare l'uso delle varie fontane. Il Governatorato locale, vista l'usanza permanente di «imbiancare i panni all'interno di questo comune e di levare le acque dalla pubblica fontana e di renderla limacciosa colla lavatura degli ortaggi e panni» vieta tali operazioni, sanzionate con multe e carcere sino a tre giorni<sup>2</sup>. Quasi un secolo dopo, le attività di razionalizzazione delle fonti di distribuzione continuano a essere testimoniate nei documenti d'archivio. Nel 1912 il Sindaco del comune di Massignano, nella provincia di Ascoli Piceno, emette un'ordinanza che vieta di «asportare in qualsiasi modo l'acqua della fontanina e della vasca abbeveratoio, dovendo tutta l'acqua predetta

“dichiarata non potabile” adibirsi esclusivamente per l’abbeveratoio e per il lavatoio pubblico»<sup>3</sup>. Nel 1919, con due nuove ordinanze, avverte i capofamiglia della responsabilità di eventuali danni arrecati dai loro figli alla *Fonte Vecchia*, da utilizzarsi solo per la fornitura di acqua potabile e non per lavare i panni<sup>4</sup>. Dalla seconda metà dell’Ottocento, l’evoluzione tecnico-costruttiva nei sistemi di adduzione, ormai in grado di limitare inutili sprechi e nuove norme d’igiene, dimostrano la continua e rinnovata attenzione verso il tema delle fabbriche d’acqua. Per i lavatoi ad esempio, vengono proposte soluzioni costruttive *razionali*, in alcuni casi in grado anche di riscaldare l’acqua e tali da assicurare la facile svuotatura e pulizia delle vasche stesse [Canovetti 1893, 161]. Così, mentre si sperimentano le nuove proposte ingegneristiche ed idrauliche, si avviano i primi lavori di costruzione degli acquedotti *moderni* che, successivamente, consentiranno di garantire l’approvvigionamento anche nelle case private.

Nell’Archivio Storico del comune di Massignano, i fascicoli denominati *Strade, Acque e Fabbriche* testimoniano con una certa continuità i sistemi di utilizzo dell’acqua dal 1768 al 1939, confermando il rapporto costante della comunità con il ricco patrimonio sorgivo che caratterizza il territorio della provincia di Ascoli Piceno. Il sistema di adduzione dell’acqua affidato, in prima istanza, a fontane e fontanine dislocate in varie zone del centro storico e nelle aree rurali contermini, subisce importanti modifiche nel 1890, con l’avvio dei lavori di costruzione dell’acquedotto comunale. Una relazione del 1933 relativa ad ulteriori opere di ampliamento descrive tale sistema di fornitura indicando che

ha origine dalla sorgente di *Fonte Trufo*, ha la lunghezza di circa Km 1,700, una portata normale di litri 0,900 al minuto secondo, cioè litri 72 per abitante, fornisce soltanto il centro abitato (600 ab.) e non viene distribuito nelle abitazioni ma bensì da fontanine pubbliche. [...] Essendo riconosciuto insufficiente il quantitativo giornaliero di cui sopra, che deve alimentare anche il pubblico lavatoio ed abbeveratoio, l’amministrazione comunale ha iniziato le pratiche per arricchire l’attuale serbatoio con l’acqua di un’altra sorgente ritrovata da poco tempo in prossimità della vecchia sorgente<sup>5</sup>.



Figg. 6-7: ing. Pio Fenili (dis.), Lavori fontana pubblica della frazione Villa Santi di Massignano (1890-91). Massignano, Archivio Storico Comunale, b. 142, fasc. X.

CARLA PANCALDI

Alla fine dell'Ottocento il comune viene dotato di due lavatoi, uno sito a ridosso della cinta fortificata e l'altro fuori le mura. Dai documenti dell'Archivio Storico comunale, in corso di inventariazione, non è chiaro se furono progettati entrambi dallo stesso tecnico dell'acquedotto, già impegnato a risolvere le difficoltà dovute all'intercettazione a quote diverse delle sorgenti di alimentazione<sup>6</sup>. La concomitanza con tali opere, fornisce le prime informazioni relative al *pubblico lavatoio* e alla cosiddetta *Fonte Vecchia*, alimentati dalla stessa sorgente *Fonte Trufo* e costruiti in un'area rurale fuori dal centro abitato, a pochi metri l'una dall'altra, lungo la strada comunale *delle Fontane* (detta anche *delle Grazie*).

Il lavatoio pubblico esterno alle mura, è costituito da una serie di vasche compartimentate e da una copertura in cemento armato risalenti probabilmente agli anni Quaranta. Si può verosimilmente ipotizzare che, una precedente copertura in ferro, sia stata sostituita con l'attuale soletta armata, sostenuta da quattro pilastri in laterizio, disposti sul fronte aperto verso la strada pubblica. La restante parte della copertura è appoggiata su una più antica muratura in laterizio che corrisponde ad una struttura preesistente. Dal punto di vista tipologico la copertura in ferro su colonnine in ghisa o pilastri in laterizio, risulta diffusa sul territorio e si ripete con minime varianti, vedi il caso del lavatoio del vicino comune di Carassi, sia in area urbana che rurale. Il 26 gennaio 1890, il Consiglio Comunale di Massignano delibera la costruzione di un altro lavatoio coperto con tettoia in ferro e colonnine in ghisa<sup>7</sup>. Di esso non si conservano ulteriori testimonianze se non l'indirizzo della Giunta, di costruirlo a ridosso del muro di sostegno dell'orto del sig. Gio. Batta Santini, poi interpellato per l'autorizzazione dell'opera.

Nel frattempo, la rete sorgiva presente a valle del centro abitato obbliga a rivedere i lavori dell'acquedotto ed in particolare il posizionamento di alcuni cunicoli e vasche di intercettazione<sup>8</sup>. La *Fonte Vecchia*, sulla base dei documenti d'archivio fino ad ora consultati, sembra nascere dalla trasformazione di un più antico serbatoio dell'acqua. Fra il 1938 e il 1939 fu sottoposta ad un problematico intervento di parziale ricostruzione che il progettista descrive così al Podestà

in merito alla fontana-serbatoio sita nella strada che dal centro abitato di Massignano conduce alla chiesa delle Grazie, pregiami riferire di aver effettuato un sopralluogo e di aver constatato che la parte del piccolo fabbricato rimasto in piedi non dà sicure garanzie di stabilità e non credo quindi conveniente proporre la ricostruzione della sola parte demolita<sup>9</sup>.

Il progetto venne approvato l'11 aprile 1938, i lavori appaltati con licitazione privata alla ditta Federici Amedeo fu Luigi di Massignano, con un ribasso dell'8% sull'importo di L. 2.035,87 e collaudati il 7 settembre dello stesso anno. Il progettista, nonché collaudatore riferisce che

durante l'esecuzione dei medesimi (lavori) per improvviso cedimento del terreno che determinò una lesione alla galleria rimasta in opera, venne riscontrata la necessità di demolirla di m. 2,40 e provvedere alla sua ricostruzione. Conseguentemente fu provveduto a prolungare della stessa misura il muro contro terra e quello di protezione della galleria al fine di assicurare la stabilità dell'opera. [...] In esecuzione degli ordini impartiti dal Medico Provinciale e noti alla Amm.ne Comunale di Massignano, si è provveduto alla sopraelevazione del cunicolo in cui scorre l'acqua che viene condotta la serbatoio; alla costruzione di un pavimento di cemento nel passaggio e nella prima vasca di deposito e sopraelevare i due muri tra le due vasche<sup>10</sup>.





Fig. 8: Carassai, Lavatoio comunale (1901).

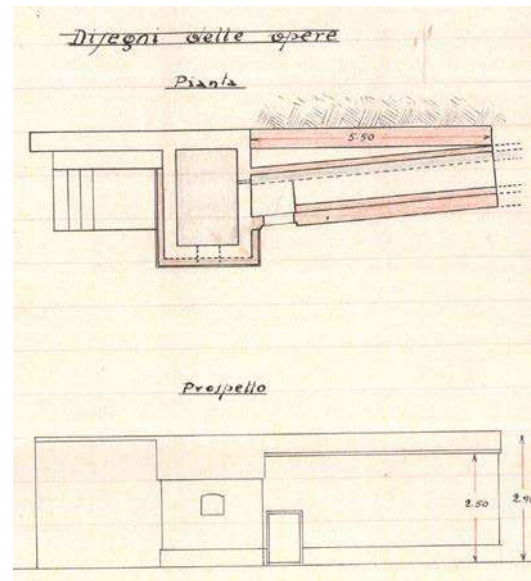


Fig. 9: geom. A. Incicchitti (dis.), Fonte Vecchia, progetto per la parziale ricostruzione (1938). Massignano, Archivio Storico Comune, b. 334, fasc. X.

### 3. Il ruolo testimoniale delle fabbriche d'acqua nelle attuali rievocazioni delle tradizioni locali: nuovi sistemi di comunicazione per le antiche tradizioni

Nelle Marche, l'impianto sociale delle aree interne ha conservato un rapporto armonico fra paesaggio e attività agricolo-pastorali. L'industrializzazione ha inciso marginalmente in questi territori, che hanno comunque mantenuto vivo l'uso dei sistemi tradizionali di approvvigionamento dell'acqua e lavatura dei panni sino agli anni '50. Infatti, l'adeguamento funzionale e la costruzione di nuovi lavatoi coperti, dimostrano una frequentazione che, in alcuni casi, permane nonostante la diffusione dell'acqua corrente all'interno delle case private. Certamente, le fontane e i lavatoi extra-urbani individuano quei luoghi ove, i rapporti sociali e colloquiali, potevano esprimersi con maggiori libertà e privi di condizionamenti tanto che, l'iconografia contemporanea, affidandosi ad un linguaggio che usufruisce dei mezzi moderni, continua a celebrarli in memoria delle tradizioni locali. Nel comune di Massignano, ad esempio, durante l'annuale Festa delle Ginestre, si ripercorrono le diverse fasi di lavorazione della pianta dalla pulitura alla cottura, macerazione, scorticatura, sfibratura e battitura presso il vecchio lavatoio comunale, mentre, le successive fasi di tintura naturale e tessitura con un antico telaio dell'Ottocento, si svolgono all'interno del centro abitato.

Anche gli istituti scolastici contribuiscono alla comunicazione del valore testimoniale e simbolico delle antiche fabbriche d'acqua. Sempre nello stesso comune, nel 2002 gli insegnanti e alcune classi della scuola secondaria di I grado, hanno prodotto un filmato dal titolo "La Fonte Vecchia racconta", in cui si documenta il difficile passaggio affrontato dalla comunità a seguito dei vari divieti d'uso delle fonti pubbliche. L'intera comunità sente e vive gli effetti di questi repentini cambiamenti che influiscono sulle abitudini ma, soprattutto, generano una sorta di disorientamento verso quei luoghi che sino ad allora avevano favorito il contatto fra gli uomini e l'acqua.

CARLA PANCALDI



Fig. 10: Massignano, La festa delle Ginestre (2006), Immagine tratta dal video realizzato dal comune di Massignano. Riprese e montaggio "Arancia Meccanica – Malavolta Enzo".

## Conclusioni

I recenti convegni, hanno affrontato il tema in questione, cercando di conciliare gli aspetti conservativi con le problematiche legate alla contemporanea e necessaria regolamentazione dell'uso di un bene prezioso come l'acqua. Il dibattito ha anche contribuito a evidenziare la possibilità di redigere una "carta italiana delle fontane" utile a promuovere l'interessamento di studiosi e politici [Cardilli 2011, 259], verso una conservazione capace di trovare relazioni fra architetture e caratteri storico-sociali di un territorio. Infatti, negli ultimi anni, l'assenza di interventi di manutenzione programmata e la sospensione dell'erogazione dell'acqua nelle fonti storiche, hanno evidenziato le difficoltà di gestire un sistema tanto diffuso quanto complesso, soprattutto nelle aree rurali. In tal senso è stato anche condiviso e sottolineato l'impegno a promuovere indagini e ricerche che mantengano vivo l'interesse a sostenere lo sviluppo di azioni di 'conservazione integrata' delle fabbriche d'acqua.

Su tali orientamenti si è sviluppato il presente contributo che si propone di rinnovare la generale riflessione focalizzando l'attenzione sul ruolo antico e attuale dei 'manufatti minori'. In essi si potrebbero sperimentare, grazie anche ai recenti interventi di restauro realizzati nella Marca meridionale con i contributi europei, modelli di gestione in rete che insieme alla conservazione materiale dei manufatti, possano garantire la distribuzione controllata dell'acqua per rinnovare il legame funzionale, sociale e simbolico con le comunità locali.

## Bibliografia

- AA.VV. (1889). *I pubblici lavatoi a scompartimenti individuali della città di Milano*. «L'ingegneria Sanitaria», n. 5, Anno X, maggio 1889.
- AMBROGI, A. (2005). *Labra di età romana in marmi bianchi e colorati*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- AMBROGIO, K. – CONFORTI, A. (2011). *Tutela e valorizzazione dei sistemi storici delle acque ferme*, in PRETELLI, M. – UGOLINI, A. (2011). *Le fontane storiche: eredità di un passato recente. Restauro, valorizzazione e gestione di un patrimonio complesso*. Firenze: Alinea, pp. 182-188.
- CANOVETTI, C. (1893). *Pubblici lavatoi, nuovi impianti per la città di Brescia*. «L'ingegneria Sanitaria», n. 9, Anno IV, settembre 1893.
- CENTANNI, L. (1927). *Guida storico-artistica di Monterubbiano*, Milano: Industrie Grafiche P. Vera.
- CERIONI, A.M. – MOTTA, R. (2010). *L'acqua, le pietre, i bronzi: le fontane monumentali: gestione e conservazione: esperienze a confronto*. Roma: Palombi.
- PRETELLI, M. – UGOLINI, A. (2011). *Le fontane storiche: eredità di un passato recente. Restauro, valorizzazione e gestione di un patrimonio complesso*. Firenze: Alinea.

## Sitografia

- <http://www.comune.moresco.fm.it/index2.htm> (consultato 5/5/2016)
- <http://www.luoghifermani.it/?p=5167> (consultato in data 10/05/2016)
- <http://www.fermosotterranea.it> (consultato in data 10/05/2016)
- <https://www.youtube.com/watch?v=uZ3bhAfqxKA> (consultato in data 22/08/2016)

## Note

- <sup>1</sup> Moresco, Archivio Corrente, *Lavori Pubblici, Lavori pubblico lavatoio*, (1948).
- <sup>2</sup> Monterubbiano, Archivio Storico Comunale, Sub-fondo "Restaurazione" (1816-1860), *Istato ornato pubblico, restauri, fabbriche, fontane*, 1833, b. 24, f. 141.
- <sup>3</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Acque e fontane pubbliche*, 1912, b. 194, coll. F1, cat. X.
- <sup>4</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Acquedotto*, 1919, b. 216, coll. F4, cat. X.
- <sup>5</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Acquedotto*, 1933, b. 289, coll. H3, cat. X.
- <sup>6</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Acquedotto e prestito, Liquidazione finale*, 1890, b. 140, coll. D4, tit.11.
- <sup>7</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Lavori Pubblici, Acquedotto*, 1890, b. 140, tit. 11, f.9; *Acquedotto e prestito, Atti d'asta e relativo contratto d'appalto*, 1889, b. 138, coll. D3, tit. 11.
- <sup>8</sup> Ibid. 7.
- <sup>9</sup> Massignano, Archivio Storico Comunale, *Lavori alla Fontana Vecchia*, 1938-XVI, 1939-XVII, b. 334, coll. 14, cat. X.
- <sup>10</sup> Ibid. 10.



*Paesaggio e rappresentazione: il ruolo della cartografia. Una rassegna di studi tra Cinquecento e fine Ottocento sull'area montana veneta. Il caso di Belluno*

*The role of cartography in landscape and representation: a review of 16<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup> century studies of the mountainous area of Veneto – the case of Belluno*

**MICHELANGELO DE DONÀ\***, **DANIELE TRABUCCO\*\***

\*Università degli Studi di Pavia, \*\*Università degli Studi di Padova

**Abstract**

*The paper offers a discussion on the representation of the landscape of the Belluno area of Veneto, in particular between the 16<sup>th</sup> and late 19<sup>th</sup> centuries. The approach applies an extension of the meaning of "landscape" [Tosco 2007]. The central issue is the links between conservation, change and reconstruction of balances [Dolcetta 1984]. Following the War of Cambrai, the Serenissima realized the need to pursue the security and development of their "continental" lands, through the increase of arable land and imposition of organized management of the territories. Hence the activities of Sorte, while landscape aspects are put in the foreground in "Paulini Code". It was not until the late 18<sup>th</sup> century that a precise topographical view painting was produced, by Marco Sebastiano Giampiccoli. With the fall of the Venetian Republic, the landscaped experienced another major evolutionary step, while the Austrian period also saw further administrative reorganization, including the preparation of land registers.*

**Parole chiave**

Paesaggio, rappresentazione, cartografia, montagna, territorio  
Landscape, representation, cartography, mountain, territory

**Introduzione**

L'oggetto del presente del presente *paper* è quello di proporre un *excursus* sulla rappresentazione del paesaggio attraverso la cartografia con riferimento alla provincia di Belluno, nell'arco cronologico che va dal Cinquecento fino all'Ottocento sia pure, per quest'ultimo periodo, con rapidi cenni. A premessa del discorso dobbiamo accennare alla grande estensione di significati del termine "paesaggio" che presenta due dimensioni: una "soggettiva" ovvero la percezione personale circa la frequentazione di un luogo comparsa nel tardo medioevo in rapporto alla pittura e alla letteratura, e una "oggettiva", fatta di cose, di fenomeni presenti nello spazio geografico, concetto che si è delineato nell'Ottocento nelle discipline geografiche [Tosco 2007, 11-15]. Bruno Dolcetta ricorda:

Lo studio del paesaggio, della sua storia, del suo divenire, ha come nucleo centrale della sua indagine, il continuo conflitto fra conservazione e cambiamento e le continue, successive ricomposizioni di equilibri diversi. Uno dei momenti segnati dal più alto livello del conflitto in tal senso e poi dall'invenzione geniale di nuovi assetti è per il Veneto, il Cinquecento... in quel periodo nasce e si sviluppa un vasto processo di rimodellazione dell'intero spazio governato dalla Repubblica di Venezia [Dolcetta 1984, 16].

L'intendimento del contributo è anche quello di mettere in risalto il ruolo della cartografia; scriveva infatti Giovanni Marinelli a premessa del suo *Saggio di cartografia della Regione Veneta* (1881):

tra i prodotti dell'umana attività, uno dei più insigni e dei più meravigliosi è la carta geografica, non tanto forse a motivo delle quantità di notizie e di fatti, che, in ispazio esiguo e in modo chiaro ed evidente coordinati, propone all'occhio dell'osservatore, quanto e più perché essa si presenta come il risultato ultimo di una ammirabile coalizione di varii rami dello scibile umano associati ad un fine comune [Marinelli, 1881, XIII].

Il saggio, pubblicato a Venezia in occasione del terzo Congresso Geografico Internazionale, rappresenta la prima sistemazione cronologica, sistematica e ragionata della cartografia del Veneto; Marinelli, nonostante sia conscio dell'esistenza di difetti, riconosce «in questa opera un'importanza svariata e maggiore di quella che a prima vista non appaia» alludendo «all'aiuto che questo catalogo ragionato potrà fornire... alla storia della cartografia. La quale... troverà qui per la prima volta raccolto con metodo uniforme e sistematico un ampio materiale che... è disposto in una serie interrotta di oltre quattrocento anni...» [Marinelli, 1881, XXXII]. Interessante il metodo seguito per “raccontare” le carte, che Marinelli riprende, con poche varianti, dal suo lavoro cartografico inerente il Friuli. Vi troviamo innanzitutto l'indicazione del titolo, dell'autore, della data, delle dediche, in secondo luogo la descrizione materiale (ad esempio il numero dei fogli di cui è composta la carta e le sue dimensioni), una terza parte riguarda invece la descrizione geografica o cartografica [Marinelli, 1881, XXX-XXXI]. Ed è ancora il prof. Marinelli a ricordare i collaboratori di quest'opera. Per la “provincia di Belluno e Feltre” fu incaricato il prof. ab. Francesco Pellegrini, sacerdote e maggior storico bellunese dell'Ottocento. A questo materiale attingeremo per le informazioni descrittive e per capire l'evoluzione della cartografia di questi territori. Fondamentale e di grande utilità per questa ricerca si è inoltre rilevato il saggio storico *Cartografia bellunese* di Enrico De Nard [De Nard, 1985]. Si vedrà successivamente come la cartografia ufficiale (la migliore sintesi è rappresentata dall'*Atlante* del Magini), risulti sempre più uno strumento tecnico-scientifico e sempre meno artistico, arrivando alla «definitiva sostituzione del segno geometrico al segno disegnato» [Farinelli, 1992, 29]. I cambiamenti più significativi riguardano almeno due aspetti: 1) la scala grafica alla quale, fino alla fine del Settecento, si deve dare un significato orientativo; 2) la rappresentazione dei rilievi che resta approssimativa fino all'Ottocento quando appaiono le quote altimetriche e le curve di livello [De Nard, 1985, 44, n. 23; cfr. Sofia, 1988, 257]. Non è poi da dimenticare la trasmissione alla cartografia terrestre delle informazioni e delle tecniche utilizzate dalla cartografia marina [Quaini, 1976, 11]. Analizziamo quindi più in dettaglio il tema del paesaggio e della cartografia nel contesto bellunese.

### **1. Cartografia storica dei territori bellunesi tra metà del '400 e fine '500**

Dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento il territorio bellunese [De Nard, 1985, 40-41, n. 3] non ha avuto particolari attenzioni da parte dei cartografi sostanzialmente a causa di tre fattori: la marginalità della sua posizione geografica, l'esiguità degli insediamenti e la modesta rilevanza storica. De Nard evidenzia come «dei più antichi documenti cartografici manoscritti dei territori bellunesi è rimasto ben poco. Ciò principalmente a causa delle

vicende politiche e degli incendi che, in epoche diverse, devastarono gli archivi della Repubblica Veneta ma anche per l'incuria e la poca considerazione con cui sono stati conservati negli archivi locali» [De Nard, 1985, 13]. Prendendo spunto dalla cartografia a stampa e dalle molte edizioni della *Geografia* di Tolomeo, Marinelli, descrive la «settima carta dell'edizione di Tolomeo, Bologna, 1462... I monti a cordelle, i fiumi a punteggiatura, i paesi più grossi a prospettini, i minori a quadrati con iscrittovi un cerchiello, ecc. I nomi in maiuscoletto. Ecco tutti i nomi della regione veneta... (tra gli altri) Feltri e Belonu» [Marinelli, 1881, 87-88, n. 455]. Leggendo quanto scrive Marinelli per la carta *Novella Italia*, contenuta nella *Geografia* di Francesco Berlinghieri del 1482, si nota qualche osservazione positiva circa l'orografia e le vallate: «Fiumi, laghi, ecc. i monti a curve concentriche somiglianti alle curve isoipsometriche moderne e segnatevi bene le vallate... Nell'interno dei monti una punteggiatura. Le città a triangoletti... Buono il concetto orografico» [Marinelli, 1881, 89, n. 460]. Giacomo Gastaldi, considerato tra i maggiori cartografi del '500, elaborò carte più dettagliate utilizzando nella rappresentazione del territorio diversi oggetti geografici, anche se persiste il disegno piuttosto approssimativo; facciamo riferimento a *La vera descrizione di tutta la Vngheria... parte de Italia* (1546), *Marcha Trevisana Nova Tavola* (1548) e *Lombardia* (1570). De Nard, per queste tre carte, evidenzia come venga posto in risalto il tessuto idrografico, però con un'avvertenza: «se per il Piave è in qualche modo accettabile, non lo è di sicuro per buona parte dei suoi affluenti» [De Nard, 1985, 9]. Nel suo saggio De Nard passa poi in rassegna la *Carta del Friuli* di Pirro Ligorio (1563). Segue la *Tarvisina Marchia et Tirolis Comitatus* del Mercatore (1589), comprendente quasi tutta la terraferma veneta e parte del Ferrarese. A est indica anche la località bellunese *Agronse* (Auronzo), ricca di notizie ma sono presenti nomi non esatti [De Nard, 1985, 122]. Per quando riguarda *La descrizione del territorio triuigiano* di Paolo Rover (1591), Marinelli indica, per quanto ci interessa, i limiti estremi a nord *Cividal di Belluno* e ad ovest i monti del feltrino. Vi troviamo un disegnato rilevato per i monti, ci sono i fiumi, i boschi sono rappresentati ad alberelli, i vescovati col pastorale [De Nard, 1985, 124].

Il progresso della cartografia si registra dalla metà del Cinquecento da una parte per gli influssi teorici di molteplici discipline e dall'altra per una serie di fattori che imporranno il ruolo del topografo come autonoma professione. Già nel 1460 un apposito decreto del Consiglio dei Dieci (organo della Serenissima) ordinò ai rettori delle realtà situate in terraferma (città e castelli) di far rilevare e inviare a Venezia la raffigurazione cartografica dei territori sottomessi alla loro giurisdizione. Tuttavia per diversi decenni si ebbero ancora carte in quantitativo limitato e tra loro assai eterogenee. Soltanto dopo la guerra di Cambrai (1508-1511), quando si comprese la necessità di perseguire la sicurezza e lo sviluppo economico della terraferma aumentando le superfici coltivabili, la Serenissima ripensò l'organizzazione gestionale del territorio al di là dei punti di forza isolati (città e fortezze) istituendo alcune magistrature con competenze specifiche in settori chiave per lo Stato (Provveditorati alla Sanità, 1486; Savi Esecutori alle Acque, 1501; Provveditorati alle Frontiere, 1504; Provveditorati ai Beni Inculti, 1556; Provveditorati ai beni Comunali, 1574) ed agendo con interventi legislativi e tecnico-amministrativi in particolare nei settori della selvicoltura, dell'idrologia e dell'agricoltura [Cacciavillani, 1984, 15 sgg.]. La conoscenza del territorio, quindi il suo governo e la possibilità di ricostruire le varie dinamiche (il prima e il dopo), richiedeva la raffigurazione geometrica dettagliata mentre le magistrature si andavano dotando di archivi cartografici *ad hoc* e nascevano le carte tematiche. In questo modo era possibile ricostruire le varie dinamiche. Basti pensare all'utilizzo della risorsa

idrica, con tutte le sue implicazioni ambientali ed economiche spesso in conflitto, alla volontà di documentare i propri possedimenti o effettuare trasformazioni e in questo caso il governo veneziano procedeva al controllo delle pratiche e all'eventuale ratifica burocratica. Non meno importante l'utilizzo dei documenti cartografici nelle vertenze giudiziarie che una parte produceva contro l'altra (ad esempio per le questioni confinarie e di usurpazione di terreni, come si vedrà tra poco con i disegni dei Paulini). Da qui la definizione fornita da Jean Boutillier che rende bene l'idea di questo ragionamento: la carta, quale "testimonianza oculare", permette al giudice la visualizzazione di oggetti contesi o meglio la loro collocazione, senza un'indagine diretta in loco [Paoli, 2013, 212]. Tutto questo senza dimenticare che i mutamenti continui del paesaggio avvengono non solo per l'influenza dell'uomo ma anche della natura (una frana, un'alluvione derivante da abbondanti piogge o per lo scioglimento della neve, fenomeni non trascurabili per il bellunese, territorio caratterizzato da una spiccata fragilità idrogeologica). Da qui la capacità e la prontezza di rappresentare sulla carta i cambiamenti che ne derivano. Vedremo più avanti un caso collegato alla creazione del lago di Alleghe.

## 2. Il Codice Paulini

Aspetti paesaggistici quali boschi, fiumi e laguna sono messi in primo piano nel cd. *Codice Paulini* (1608) dei bellunesi Giuseppe e Tommaso Paulini. Secondo i due possidenti la causa dell'impaludamento lagunare era dovuta in particolare all'impoverimento dei boschi. I contadini appiccavano infatti incendi alle aree boschive per poter estendere le coltivazioni e i pascoli, ma questo causava dissesti idrogeologici e un disagio economico perché la carenza di legname costringeva la Repubblica di Venezia ad acquistare all'estero, a caro prezzo, il materiale necessario per le sue costruzioni navali. La soluzione a queste problematiche, secondo i fratelli Paulini, consisteva quindi in una legislazione repressiva degli incendi e nell'utilizzo di strumenti preventivi, come le torri di guardia [Cavazzana Romanelli e Casti Moreschi, 1984, 45-47; cfr. Paoli, 2014, 217-219]. Se nelle zone pianeggianti del Bellunese predominava la coltivazione del mais, in montagna ci si dedicava all'allevamento di bovini e ovini, ai lavori boschivi con il taglio e la lavorazione del legname per la trasformazione in remi e ad un'altra importante attività manifatturiera rappresentata dalle miniere, come quelle dell'Agordino solo per citare un esempio. Per ricordare un documento prodotto in giudizio vengono ancora in aiuto i disegni dei Paulini con le loro diverse didascalie contenenti soprattutto informazioni sui tipi di coltura e i nomi dei confinanti. Da qui gli studiosi, anche attraverso il fondo archivistico dei canonici agostiniani di Santa Maria della Carità a Venezia, dove la mappa è conservata, hanno potuto risalire alla motivazione per la quale essa fu redatta. Infatti a distanza di non pochi decenni dalla donazione dei beni terrieri effettuata dalla famiglia nobile dei Collalto ai canonici questi denunceranno un'usurpazione di terre ad opera dei coloni dei possidenti: ecco spiegata la rappresentazione della proprietà con colture e confini per la produzione del disegno in giudizio [Cavazzana Romanelli e Casti Moreschi, 1984, 47-51].

## 3. L'opera di Cristoforo Sorte: cenni

Merita a questo punto un cenno la documentazione cartografica dei territori veneti eseguita da Cristoforo Sorte, perito del Magistrato dei Beni Inculti, al quale la Signoria



aveva affidato il compito di redigere una cartografia generale dello Stato. In questa nuova forma di rappresentazione

le mura e i castelli medioevali perdono anche quel fascino che promanava dai loro profili... di essi si ha una visione solo planimetrica... Deve essere stata una vera emozione, per della gente abituata al sistema di rappresentazione dei portolani, di assi tracciati sul mare per individuare le rotte, per dei mercanti, vedere – per la prima volta – la rappresentazione fisica dello Stato. Vedere la varietà perenne, la fisicità immanente, la fissità secolare degli elementi che costituiscono il territorio. E vedere dei nuovi colori... E' davvero un mondo nuovo che si dischiude ai loro occhi [Dolcetta, 1984, 108].

Per l'oggetto del presente *paper* menzioniamo di Sorte *Il Padovano e il Trevigiano* (1594), mappa topografica di parte del Veneto a «inchiostro, acquarello e guazzo su più fogli di carta incollati a tela, cm 295 X 160»; apprendiamo che è conservata presso il Kriegarchiv di Vienna e l'indicazione dell'area a nord «Da Belluno (= Civald) e Lago di Santa Croce (in alto)...» [Schultz, 1990, 80 e 88]. E' invece del 1590 la *Carta del Friuli con parte del Cadore* che vede migliorato il tracciato dei fiumi mentre «per la prima volta è ricordato il torrente Cordeuol (Cordevole) che percorre la Val Visdende dimostrando ancora l'infondatezza dell'ipotesi di due rami sorgentiferi del Piave» [De Nard, 1985, 15; cfr. Marinelli, 1881, 17-18, n. 102]. Le montagne vengono disegnate da Sorte con maggior precisione: si tratta di montagnole di terra e spuntoni di roccia, dirupi che spiccano rispetto alla pianura e alla collina, diversi dai monotoni monticelli, rotondi o coniformi, delle mappe del XVI secolo. Emerge così una somiglianza con i lavori del cartografo austriaco Paul Dax e l'influsso della pittura paesaggistica nordica [Schultz, 1990, 71 e 83-85]. In Sorte c'è anche il riconoscimento della prospettiva come importante mezzo espressivo per l'artista; alla corte di Federico II Gonzaga, duca di Mantova, conobbe infatti da Giulio Romano (formatosi a Roma come aiuto di Raffaello), le nozioni riguardanti la pittura prospettica e ne scrisse nel suo libro *Osservazioni sulla pittura* [Schultz, 1990, 84]. De Nard avverte però il lettore: «L'ottimo risultato complessivo del lavoro di Sorte, fatto in scala – per allora eccezionalmente grande data l'area interessata – venne gelosamente conservato negli archivi della Repubblica senza essere divulgato» [De Nard, 1985, 16].

#### 4. Le carte del Magini e i manoscritti d'archivio

Escludendo la *Carta del Cadore* di Mario Savorgnan del 1509 che riporta il titolo *Vittoria di Cadore* per riferirsi alla battaglia di Rusecco del 1508 [Marinelli, 1881, 131-132, n. 628; cfr. De Nard, 1985, 48], le prime carte dedicate al bellunese sono quelle proposte da Giovanni Antonio Magini, per la precisione due delle sessantuno tavole contenute nell'*Atlante*, pubblicato postumo dal figlio Fabio nel 1620: *Il Bellunese con il Feltrino* [Marinelli, 1881, 146, n. 701] e *Il Cadorino* [Marinelli, 1881, 146, n. 702]. Marinelli fa notare, quali criticità, la mancanza delle strade, i nomi non corretti e l'inesatta ubicazione di alcune località. Interessanti le osservazioni di De Nard in merito ai due elementi chiave dell'economia montana tra loro correlati, ovvero le foreste del Cansiglio e del Cadore con il legname per le costruzioni navali oppure destinato a combustibile per le fusine (per esempio, nelle due carte rispettivamente segnate *Bosco da remi di San Marco* e *Dote del Forno di Borca*). Nella prima carta, scrive De Nard, «le miniere, importanti in quei tempi, non sono indicate, se ne desume l'area d'influenza, almeno per le principali, dal nome di alcuni villaggi, dal disegno delle fusine sotto Agordo, nell'area di Zoldo e nei pressi di Borca» [De Nard,

1985, 50-57]. In tema di foreste montane meriterebbe un approfondimento l'atteggiamento rispettoso di Venezia verso gli ordinamenti regolieri, come ad esempio per il Cadore [Dolcetta, 1984, 41]. Dopo il Magini, per quasi due secoli, i cartografi-editori copiarono le sue carte con gli stessi errori circa la posizione geografica e i nomi dei paesi. Addirittura si nota l'omissione di alcuni mutamenti significativi del paesaggio. Un esempio per tutti la carta di Paolo Santini *Le Bellunèse, le Feltrin et le Cadorin* (1777) dove, segnala il Marinelli, «manca il lago di Alleghe (formato nel 1771)» [Marinelli, 1881, 247, n. 1189; cfr. De Nard, 1985, 80-81]. Il lago di Alleghe si formò appunto l'11 gennaio 1771 a seguito di un'enorme frana caduta dal monte Piz che ostruì il Cordevole. A colmare questo vuoto tornano utili i documenti manoscritti conservati nei diversi archivi (non solo l'Archivio di Stato ma anche quelli presenti nei comuni, nelle parrocchie, presso nelle curie vescovili, in musei e biblioteche) e in particolare mappe e disegni di aree circoscritte a corredo di pratiche amministrative come quelle presentate ai Provveditorati sopra i Beni Comunali e ai Provveditorati sopra i Beni Inculti [De Nard, 1988, 70-72]. In aiuto viene anche il fondo cartografico dei Provveditorati alla Sanità [De Nard, 1985, 30-35]. Nel 1700, a seguito dell'epidemia di peste che colpì il Bellunese, il governo della Serenissima predispose severe misure corredate da una serie di carte realizzate nel 1771 da Francesco Grandis e Giovanni Francesco Carli dalle quali si vedono i punti di chiusura delle frontiere proprio per isolare le aree contagiate.

## 5. Nuove evoluzioni nella rappresentazione del paesaggio

Ulteriori passi in avanti per la cartografia si registrarono verso la fine del Settecento, così la *Carta del Tirolo* di Anich e Hueber (1774), pur riportando esigui margini del Bellunese va citata per l'importanza nello sviluppo della moderna cartografia e De Nard ne fornisce un'accurata descrizione [De Nard, 1985, 78-79]. La lunga e monotona serie di carte tutte uguali termina quindi con l'incisore ed editore Marco Sebastino Giampiccoli e l'editore di Venezia Antonio Zatta.

Dal punto di vista artistico l'opera di Giampiccoli si caratterizza per «un gusto topografico e vedutistico che ha pochi termini di confronto nella produzione incisoria della Serenissima, se non con le numerose stampe di padre Vincenzo Coronelli, alla fine del Seicento» [Marini, 2000, vol. 54]. Giampiccoli pubblicò nel 1780 alcuni libretti illustranti le principali città e territori veneti e qualche altra città fuori del dominio della Serenissima. Per le nostre esigenze segnaliamo *La Provincia di Belluno* [Marinelli, 1881, 253, n. 1212; cfr. De Nard, 1985, 82], la *Città di Belluno capitale del Bellunese* [Marinelli, 1881, 253, n. 1213], *La Provincia di Feltre* [De Nard, 1985, 86; cfr. Marinelli, 1881, 252, n. 1210] e la *Carta del Cadore* [De Nard, 1985, 90; cfr. Marinelli, 1881, 253, n. 1215].

Dell'editore veneziano Antonio Zatta ricordiamo invece *Il Bellunese diviso nei suoi distretti di nuova proiezione* (1783) [Marinelli, 1881, 263, n.1252, cfr. De Nard, 1985, 92].

## Conclusioni

Con la caduta della Repubblica di Venezia per mano delle armate francesi (1797), la storia dell'evoluzione del paesaggio segnò un passo molto importante, così come il periodo austriaco con un'ulteriore riorganizzazione generale, a partire dalla redazione dei catasti, necessario riferimento per l'imposizione delle tasse. I governi affidarono la costruzione delle carte ai corpi dello Stato Maggiore permettendone una realizzazione rapida, uniforme

e precisa del territorio. La prima è quella realizzata da Louis Albert Ghislain Bacler d'Albe, ingegnere geografo al seguito di Napoleone [Marinelli, 1881, 276, 1310; cfr. De Nard, 1985, 98]. Abbiamo successivamente *Il Ducato di Venezia* (1806) del barone von Zach [Marinelli, 1881, 297, n. 1429], definita da Marinelli «la prima carta esatta e scientifica che sia stata eseguita per l'insieme delle province venete» e ancora *La carta della provincia di Belluno* di Francesco Mantovani (1825) [Marinelli, 1881, 313-314, n. 1525; cfr. De Nard, 1985, 104]. Nel 1833 l'Istituto Geografico Militare austriaco dà vita alla *Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto*, che per quasi mezzo secolo rimarrà fondamentale e servirà per la rappresentazione della Lombardia e del Veneto [Marinelli, 1881, 335, n. 1649; cfr. De Nard, 1985, 104]. Vanno poi ricordate la *Carta della Provincia di Belluno* dell'editore Antonio Vallardi (1860) che Marinelli giudica «carta male riuscita» [Marinelli, 1881, 367, n. 1853]; la *Carta topografica della Provincia di Belluno* di Angelo Guernieri e Guglielmo Seiffert (1866) che presenta qualche interessante caratteristica [De Nard, 1985, 116; cfr. Marinelli, 381-382, n. 1936] e la *Carta della Provincia di Belluno* dell'editore Francesco Vallardi (1877). L'area oggetto del nostro studio fu tra le ultime della penisola a essere riportata sulla scala verso la fine dell'Ottocento. I rilievi eseguiti, per alcune zone in scala 1:25.000; per altre in scala 1:50.000, vennero conclusi tra il 1887 e il 1890. I fogli al 100.000 furono emessi qualche anno dopo.

## Bibliografia

- CACCIAVILLANI, I. (1984). *Le leggi veneziane sul territorio. 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova: Signum Edizioni.
- CAVAZZANA ROMANELLI, F. - CASTI MORESCHI, E. (1984). *Laguna, lidi, fiumi. Esempi di cartografia storica commentata*, Venezia: Ministero per i beni culturali e ambientali-Archivio di Stato di Venezia, Regione Veneto-Dipartimento per l'informazione.
- CLAUT, S. (1987). *Contributo alla cartografia bellunese*, in «Dolomiti Bellunesi», estate 1987, pp. 45-51.
- DE NARD, E. (1985). *Cartografia bellunese, saggio storico*, Belluno: Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- DE NARD, E. (1988). *Cartografia storica dei territori bellunesi. Catalogo della mostra*, Belluno: Biblioteca civica di Belluno.
- DOLCETTA, B. (1984). *Paesaggio veneto*, Venezia-Milano: Giunta Regionale del Veneto, Amilcare Pizzi Editore.
- FARINELLI, F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze: La Nuova Italia.
- LAGO, L. (2004). *Il contributo della cartografia storica*, in *Italia. Atlante dei Tipi Geografici*, Firenze: Istituto Geografico Militare, pp. 21-27.
- MARINELLI, G. (1881). *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia: R. Deputazione veneta di Storia Patria, vol. VI, serie IV.
- PALAGIANO, C.- ASOLE, A.- ARENA G. (1984). *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma: NIS.
- Panorami veneti* (2006). Vicenza: Gilberto Padovan Editore.
- PAOLA, M. P. (2013). *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma: Carocci.
- QUAINI, M. (1976). *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, Atlante, Torino: Einaudi, pp. 5-49 e 217-228.
- SCHULTZ, J. (1990). *La cartografia tra arte e scienza. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Ferrara: Panini.
- TOSCO, C. (2007). *Il paesaggio come storia*, Bologna: Il Mulino.
- VALERIO, V. (2007). *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Padova: Editoriale Programma.

MICHELANGELO DE DONÀ - DANIELE TRABUCCO

**Sitografia**

[http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-sebastiano-giampiccoli\\_\(Dizionario\\_Biografico degli Italiani\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-sebastiano-giampiccoli_(Dizionario_Biografico_degli_Italiani))  
(consultato 23/8/2016)

## *Rappresentazioni del paesaggio agrario storico: retabli, cabrei e catasto in Sardegna*

### *Representations of historic rural landscape: retabli, cabrei and cadastre in Sardinia*

**ROBERTO IBBA**

Università di Cagliari

#### **Abstract**

*The study of historic rural landscape uses different descriptive tools: documents, prints, maps, artworks. This paper aims to retrace the sardinian rural landscape description through cartography, cadastre, photography and artworks produced in Sardinia in the modern age.*

*The retabli (altarpieces) of Maestro di Castelsardo (XV-XVI) are models of artwork that include of elements of the landscape. The cabrei from XVI to XIX century allow to study the aristocratic farms and the human settlement. Many prints and maps represent the urban agriculture around the city of Cagliari in the Modern age. The cadastre describes the land reforming effects in the sardinian rural landscape in XIX century.*

#### **Parole chiave**

Sardegna, paesaggio, rurale, cabrei, catasto

Sardinia, landscape, rural, cabrei, cadastre

#### **Introduzione**

Le azioni umane, individuali e collettive, lasciano il loro segno nell'area in cui esse si realizzano, mutando e modellando il luogo, secondo gli usi dello spazio agrario, le determinazioni dello spazio sociale, i poteri dominanti nello spazio politico [Ortu, 2007].

Il «documento» più importante e più evidente che queste azioni lasciano è sicuramente il paesaggio. Il paesaggio è un «palinsesto» su cui l'uomo scrive, sovrascrive, cancella e corregge attraverso il suo rapporto con il territorio e con l'ambiente.

L'oggetto «paesaggio» obbliga il mondo scientifico ad operare in modo assolutamente *interdisciplinare*, sia dal punto di vista metodologico che dal punto di vista degli obiettivi.

La storia gioca un ruolo fondamentale nelle ricerche sul tema del paesaggio: essendo il risultato di azioni umane diacroniche, è necessario un approccio di tipo storico che permetta un'adeguata conoscenza dei fenomeni di lunga durata e, nel contempo, delle strategie e delle condotte relative a gruppi di individui operanti in un dato territorio.

La collaborazione tra discipline ha permesso l'affinamento dei metodi di ricerca, l'utilizzo di un'ampia tipologia di fonti e la definizione di nuove chiavi di lettura del paesaggio in termini di conservazione, valorizzazione e pianificazione [Gambi 1973; Turri, 1979, id. 2002, id. 2004; Tosco, 2007, id. 2009; Quaini 2009, D'Angelo 2009].

Il paesaggio è un concetto polisemico su cui si sono confrontati architetti, storici, geografi, filosofi, agronomi, sociologi e perfino economisti (che hanno avviato riflessioni sul concetto di valorizzazione). Maurizio Vitta, nell'introduzione alla sua monografia sul paesaggio, lo definisce come «una serie di stratificazioni visive, che nel loro disporsi in progressive

ROBERTO IBBA

profondità spaziali e in ordinate sequenze temporali fanno non soltanto apparire («ad-parere») le forme naturalistiche, ma anche trasparire («trans-parere») i sentimenti che la coscienza degli spettatori fissa in figurazioni coerenti». Il paesaggio si dispiega quindi in una molteplicità di percezioni, le cui esperienze sensoriali risultano «distillate» dalla storia individuale e collettiva [Vitta, 2006, XII]. Paolo D'Angelo, filosofo, sottolinea che nella percezione di un paesaggio si compie un'esperienza diversa da quelle conoscitive o puramente sensoriali: si organizza quello che si vede «sulla base di componenti immaginative, emotive, memoriali e identificative, rivelandosi attraverso una soddisfazione o un'insoddisfazione che mette capo al riconoscimento del valore (o, simmetricamente, di un disvalore) di ciò che vediamo» [D'Angelo, 2009].

Senza addentrarci nel dibattito, passato e presente, sulle possibilità di tutela, valorizzazione e pianificazione, ci limitiamo a riportare la definizione di paesaggio contenuta nella Convenzione europea del paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000: «paesaggio» designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. Ancor prima della Convenzione europea sul paesaggio, lo storico e geografo Emilio Sereni ha fornito una definizione del paesaggio legata all'attività agricola. Il «paesaggio agrario» è quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale [Sereni, 2011, 29].

Le attività agricole, dunque, sono state fino ad ora le mani modellatrici del paesaggio. Le pratiche agricole vanno ricondotte a situazioni familiari, strategie individuali e comunitarie, che legano lo spazio agrario a quello sociale e politico.

Questo contributo analizza alcuni casi di rappresentazione del paesaggio sardo tra età moderna e contemporanea, evidenziando il contesto storico-politico al momento della realizzazione e le ipotesi rappresentative dello spazio agrario sardo.

### **1. Il paesaggio sullo sfondo: il retablo di Tuili del Maestro di Castelsardo**

Per indagare sulla rappresentazione del paesaggio agrario sardo nella prima età moderna, non possiamo disporre di tanti strumenti visuali. L'arte sarda del periodo aragonese e del primo periodo spagnolo (XIV-XV secc.) ha lasciato, tra le testimonianze più importanti, i retabli: pale d'altare inquadrature architettonicamente raffiguranti scene religiose [Serra, 1980]. La rappresentazione paesaggistica nei retabli del XIV secolo è sicuramente limitata: i casi di studio sui castelli raffigurati, rivelano una rappresentazione più ideale che reale dei manieri [Masili, Olivo, 2015].

Uno spazio più ampio al paesaggio è dato nei retabli del Maestro di Castelsardo: pittore che opera in Sardegna a cavallo tra XV e XVI secolo, sulla cui identità il dibattito è ancora aperto [Agus, 2014; Pillittu 2002; Puxeddu, 2013; Scano Naitza, 2013].

Il Maestro di Castelsardo nelle sue opere dimostra la conoscenza di diverse tecniche per la resa prospettica dell'immagine [Garriga, 2013], permettendo una maggiore attenzione e cura delle immagini sullo sfondo. L'oggetto più interessante ai fini del paesaggio sardo è il retablo di Tuili, conservato nella chiesa parrocchiale di San Pietro. Il retablo viene commissionato tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo dal feudatario Salvatore di Santacruz e dalla moglie Iolanda [Salis, 2013]: i Santacruz acquistano le rendite del feudo di Tuili dopo la dismissione dei precedenti feudatari, i De Doni, con i quali devono affrontare una lunga causa giudiziaria. Commissionare un retablo è segno di affermazione



Fig. 1: Retablo di Tuili, Maestro di Castelsardo, XV-XVI sec., Chiesa parrocchiale di San Pietro, Tuili (Medio Campidano).

sociale e politica per il barone, e per la comunità, nei confronti dell'aristocrazia sardo-ispanica: circa vent'anni dopo, il barone di Villamar, don Silvestro Aymerich, commissiona un retablo a Pietro Cavaro, da posizionare nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, per emulare proprio il suo ex tutore Santacruz [Agus, 2014:315-6]. Le difficoltà di individuazione dell'autore e del luogo stesso di realizzazione del retablo di Tuili, non permettono di ipotizzare una possibile ispirazione paesaggistica derivante dal paesaggio agrario della Sardegna moderna. Tuttavia alcuni confronti tra le opere attribuite al Maestro, con immagini coeve o successive, possono indurci a manifestare alcune suggestioni in merito al paesaggio rurale sardo. Il disegno delle colline e degli alberi ha la stessa impostazione del retablo della Visitazione, di Juan Barcelò, anche se nel retablo di Tuili il paesaggio appare più definito e dettagliato [Scanu Naitza, 2013:16-19]. Le colline, inoltre, sono sorprendentemente simili a una stampa ottocentesca del pittore Cominotti che raffigura il paesaggio di Codrongianus (SS) [figg. 2a-2b]. In mancanza di ulteriori studi specifici sul paesaggio nei retabli sardi tra Quattrocento e Cinquecento, si può soltanto segnalare che, soprattutto per quelli attribuiti al Maestro di Castelsardo, l'utilizzo della prospettiva permette una maggiore attenzione al paesaggio, rappresentato in modo ordinato e produttivo, probabilmente per accentuare la magnificenza dei committenti.

## 2. Il paesaggio sardo nella cartografia storica

Le prima cartografia storica della Sardegna risale al XIV secolo, quando per necessità nautiche vengono realizzati i primi portolani. Lo spazio riservato a elementi paesaggistici è tuttavia molto limitato: le informazioni grafiche si concentrano soprattutto sulla definizione costiera. Anche la cartografia del XV e del XVI secolo è molto avara nella definizione del paesaggio: le carte sono prodotte soprattutto per esigenze militari e sottolineano elementi idrografici, orografici, stradali, oltre a città, forti e castelli. Le rappresentazioni cartografiche della Sardegna della prima età moderna sono legate all'umanista cagliaritano Sigismondo Arquer, che realizza la carta in allegato alla sua *Historia* della Sardegna scritta per la *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster, e all'ingegnere cremonese Rocco

ROBERTO IBBA



Fig. 2: Particolare del Retablo di Tuili.

Fig. 3: Particolare della stampa di Cominotti (1828) che raffigura le campagne di Codrongianus (SS).

Cappellino, inviato nell'Isola da Carlo V e Filippo II con il compito di censire e riorganizzare i forti militari sardi.

La Sardegna di Asquer sarà poco considerata, perché sull'autore cala il silenzio "religioso" dopo la sua condanna a morte per eresia: la sua opera e una maldestra riproduzione della sua carta sono plagiate dall'inquisitore bolognese Leandro Alberti. La carta del Cappellino ha indirettamente maggiore fortuna: nonostante le imprecisioni viene presa a modello prima dal frate domenicano Egnazio Danti che, aggiungendo alcuni elementi, la ripropone nella galleria delle carte geografiche del Vaticano, poi diventa la base per la cartografia prodotta da Giovanni Antonio Magini. La volontà di diffondere immagini imprecise è frutto di un'attenta politica influenzata dalla paura del "turco" che mira a nascondere i veri dettagli militari (forti, baie, approdi) e a rappresentare un'isola più densamente popolata pronta a difendersi militarmente da un possibile attacco ottomano [Zedda Macciò 2008, 656-660].

È lo strano destino della cartografia sarda, sottolineato da Isabella Zedda Macciò: rendere segreto ciò che nasce per essere pubblico e rendere pubblico ciò che nasce segreto [id. 639].

Occorre attendere diversi decenni per avere altre rappresentazioni del paesaggio rurale sardo, che tuttavia non sono esaustive per comprendere il complesso modo di "possedere" la terra in Sardegna. Il sistema fondiario sardo in età moderna è basato sul *fundamentu* del villaggio: lo spazio vitale che la comunità ha in dotazione per l'insediamento e la produzione. Questo sistema inizia ad affermarsi nel XIV secolo, durante la guerra per il controllo dell'Isola tra il Giudicato d'Arborea e i catalano-aragonesi. Il Codice Rurale del giudice arborense Mariano IV e la Carta de Logu (fine XIV secolo), emanata dalla figlia Eleonora, giudicessa reggente, codificano gli usi fondiari sardi impostando il controllo delle campagne sulle comunità di villaggio.



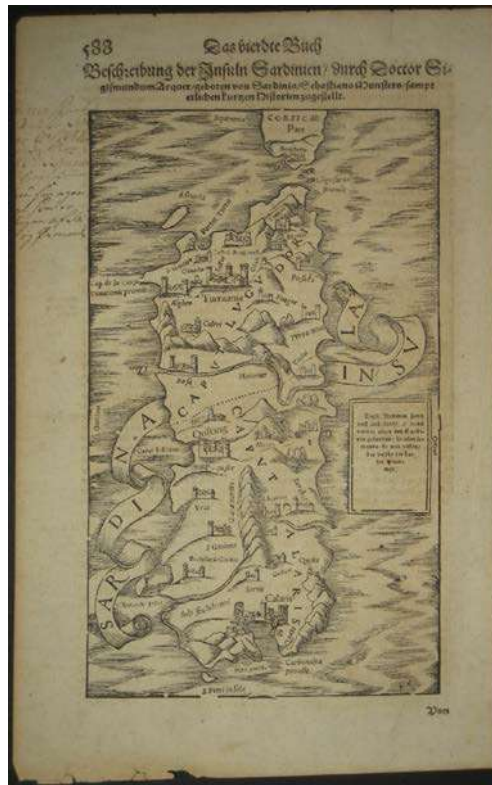


Fig. 4: Mappa elaborata da Sigismondo Arquer (metà XVI secolo), Collezione Cartografica RAS.

L'atavico scontro tra la pastorizia errante e l'agricoltura, che la legislazione giudiciale prima e quella del Regno di Sardegna poi cercano di risolvere, permane per tutta l'età moderna. L'alternanza dei campi tra *viddazzone* (parte coltivata) e *paberile* è la soluzione comunitaria all'uso della terra per evitare la supremazia della pastorizia errante sull'agricoltura. Altri spazi ritagliati nel *fundamentu* sono i prati destinati al sostentamento degli animali da lavoro, gli orti e le vigne (su cui è riconosciuto il diritto di possesso esclusivo). A scardinare l'idea, quasi mitologica, di un possesso originario comunitario ed egualitario, ci sono i chiari richiami documentali (atti notarli e testamenti) che già alla fine del XVI secolo rivelano la forte presa fondiaria di alcuni individui, o gruppi parentali, che possono vantare un possesso stabile della terra (individualismo possessivo), seppure sottoposto alle regole comunitarie [Ortu, 1996].

L'affermazione di una élite rurale, aristocratica e borghese, nelle campagne sarde ha un suo principio nell'età spagnola, e una sua "consacrazione" dopo il 1720, quando il Regno di Sardegna passa in mani sabaude [Sotgiu, 1984]. I Savoia, nel loro tentativo di rendere maggiormente produttiva un'isola che non hanno mai profondamente amato, attivano, soprattutto dalla seconda metà del Settecento, una serie di azioni riformatrici che interessano il credito agrario (monti frumentari), le università di Cagliari e di Sassari, il governo locale (consigli comunitativi).

L'impianto ideologico delle riforme è dato dal *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (1776), del padre gesuita piemontese Francesco Gemelli, che nella trattazione evidenzia tutti i limiti da abbattere per far "rifiorire" l'isola: il superamento del feudalesimo, l'abolizione degli usi comunitari della terra, la scarsità dei

ROBERTO IBBA

mezzi e degli animali da lavoro, l'irrigazione pressoché inesistente e la difficoltà nel trasporto dei prodotti. L'impostazione fisiocratica del Gemelli è sostenuta anche da funzionari sardi come Giuseppe Cossu, protagonista della riforma dei monti frumentari, che scrive anche opere per il miglioramento dell'agricoltura sarda. In quegli stessi anni è pubblicata un'opera dal sapore opposto: *Agricoltura di Sardegna (1780)*, dell'aristocratico sassarese Andrea Manca dell'Arca. Dal trattato emerge una chiara idea di governo del territorio e dell'azienda: Manca ritiene che il sistema della *viddazzone* sia l'unico praticabile in Sardegna, con la possibilità di chiusure solo per colture orticole o viticole. Questa posizione si pone in antitesi alle idee piemontesi di razionalizzazione e di riforma dell'agricoltura sarda. Un altro tratto evidente è la ricerca spasmodica dell'ordine: tutto può essere costruito e tutto deve avere un suo posto razionale. Si tratta di una razionalità aristocratica, intesa come governo sulla natura da parte dell'uomo.

L'effetto del riformismo sabauda si manifesta concretamente nei primi decenni del XIX secolo: la nascita della Reale Società Agraria (1804), l'Editto degli Ulivi (1806) e il famigerato Editto delle Chiudende (1820-23) vanno nella direzione, auspicata dai sovrani piemontesi, dell'affermazione della proprietà perfetta e della nascita di una borghesia rurale fedele alla corona.

Un'efficace sintesi grafica di questo momento è il cabreo delle proprietà di don Matteo Paderi di Villanovafranca. I Paderi si affermano tra la Marmilla e il Parte Montis durante il XVIII secolo: un ramo, quello di Vincenzo, ha la sua base operativa nel villaggio di Mogoro, l'altro ramo, di Matteo, si stabilisce a Villanovafranca.

Matteo Paderi riceve l'onorificenza dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e istituisce una commenda mauriziana dedicata alla S. Vergine dei sette dolori [Devoti, Scaloni, 2014]. L'usanza aristocratica di istituire commende per salvaguardare una parte importante del patrimonio e sottrarlo alla divisione tra gli eredi si diffonde in Sardegna già nel XVIII secolo, ma la commenda Paderi assume particolare importanza sia per l'istituzione abbastanza tarda (1822-23), sia per la accuratezza nei dettagli riportati nel cabreo compilato e illustrato dal regio misuratore Pasquale Piu.

Nel cabreo sono elencati 76 frazioni per complessivi 212 ettari, un'ampia abitazione con locali rustici e una macina per l'olio: la rappresentazione grafica si avvicina più alla tecnica catastale ottocentesca, che alle alla tradizionale produzione del secolo precedente [Zedda Macciò 1997, 454-459].

Bisogna attendere la metà dell'Ottocento per avere una cartografia della Sardegna costruita su basi scientifiche, grazie all'opera del generale Alberto La Marmora e del maggiore Carlo De Candia, che per primo definisce i confini delle comunità e suddivide tra terreni privati, comunali e demaniali. Questa classificazione resta tuttavia imperfetta in quanto sacrifica e comprime tutti gli altri modi di possedere la terra che non sempre rispondono a criteri di geometricità: cussorgie pastorali, diritti d'uso ademprivile, forme collettive di possesso [Ortu 2014, 194].

La legge del 1851 dispone la compilazione del catasto sardo: tecnici agrimensori vengono inviati in tutti i villaggi della Sardegna per raccogliere i dati e costruire il catasto particellare. Tralasciando le polemiche sugli errori, volontari o involontari, e sull'esosità delle imposte fondiarie, l'esito grafico ci restituisce, soprattutto in alcune aree a vocazione cerealicola come la Marmilla, una proprietà frammentata anche se concentrata in poche mani aristocratico-borghesi. I confini tracciati nelle mappe sono talvolta invisibili nelle campagne, caratterizzate ancora dal paesaggio dell'open field.

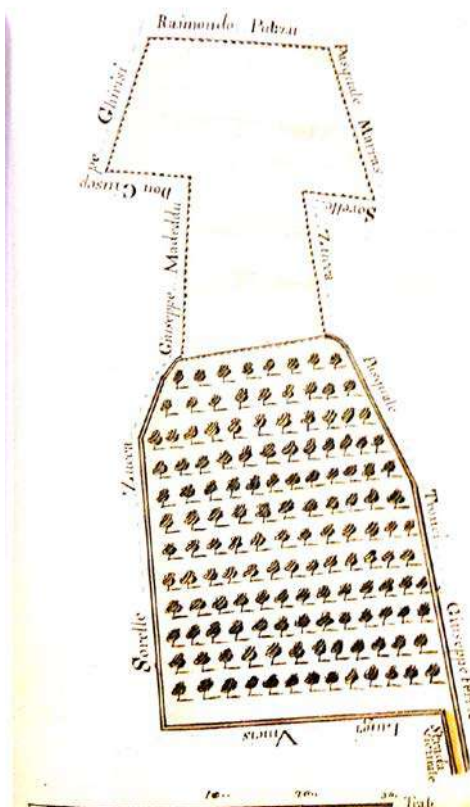


Fig. 5: Cabreo della commenda mauriziana di don Matteo Paderi (Villanovafranca) [Zedda Macciò, 1997].

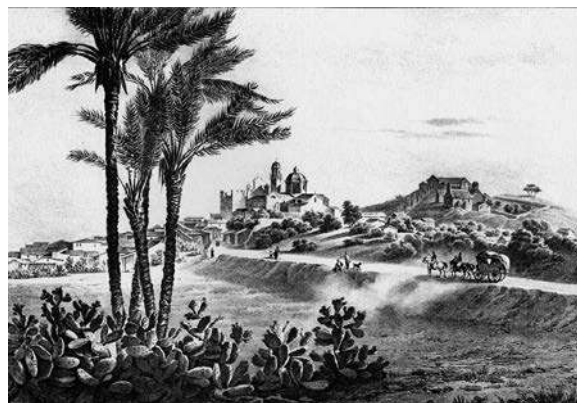


Fig. 6: Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio Tecnico Erariale Cagliari, Sanluri, fraz. Z.

Fig. 7: Sanluri nella stampa di Cominotti (1827).

### 3. Paesaggi periurbani cagliaritani

L'effetto delle riforme sabaude non interessa solamente le zone rurali: se per tutta l'età moderna, le città, e Cagliari in particolare, hanno il loro sostentamento garantito dal sistema annonario che "deruba" le campagne per sfamare i cittadini; già dalla fine del Settecento, e per tutto l'Ottocento, la città deve uscire dalle mura alla ricerca di spazi coltivabili e produrre per il proprio fabbisogno agroalimentare [Ortu 1989, 83-87].

ROBERTO IBBA

Il castello di Cagliari, fondato dai pisani nel primo ventennio del XIII secolo su uno dei colli che si affacciano sul golfo, diventa il centro della nuova città dopo la definitiva distruzione della capitale giudicale di Santa Igia (1258). Già nella seconda metà del Duecento la città si completa con altri due quartieri: Stampace e Villanova, collegati alla zona portuale di Bagnaria (poi Lapola e infine La Marina). La forma simbolica dell'aquila è voluta dai suoi fondatori, pisani e ghibellini, per legarla all'impero, così come sono simboliche le figure che svettano sulle torri a difesa della città: l'aquila, il leone e l'elefante [Cadinu 2009, 37-48]. Costretta dentro le mura e circondata dagli stagni e dalle saline, Cagliari nell'età moderna utilizza poco lo spazio agrario intorno alla città. La stampa pubblicata da Münster e realizzata da Arquer nel 1550, ci permette tuttavia di individuare alcuni spazi coltivati: in prossimità di Stampace sembrano esserci colture di tipo estensivo, mentre Villanova si apre verso orti, giardini e forse vigneti, riconoscibili dai chiusi.



Fig. 8: Sebastian Münster, *Cosmographia Universalis*, pagina 621, 1550, Collezione cartografica RAS.

La grande espansione agricola, e in particolare viticola, nell'hinterland cagliaritano ha il suo slancio maggiore tra la fine del Settecento e tutto l'Ottocento: a tracciare la strada sono le grandi aziende ecclesiastiche di Gesuiti, Scolopi, Domenicani, Agostiniani, Minimi etc. installate in tutta l'area cagliaritana (Elmas, Pirri, Pauli Pirri) e nella Baronia di Quartu. Anche l'aristocrazia e la borghesia cittadina investono nella costruzione di aziende agricole moderne e produttive, caratterizzando il paesaggio periurbano di Cagliari con un alternarsi di poderi, vigne, campi coltivati e ville architettonicamente pregevoli. Una mappa del 1832, che ha un intento più descrittivo che castale, mostra lo spazio delle saline del Molentargius e l'istmo di Is Arenas (tra Cagliari e Quartu Sant'Elena) con le celle per la produzione del sale [Manca 1966; Pira 1997], i poderi attorno a San Bartolomeo (Capo de Lluch) e la grande vigna di Is Arenas dei commercianti Novaro Cortese.

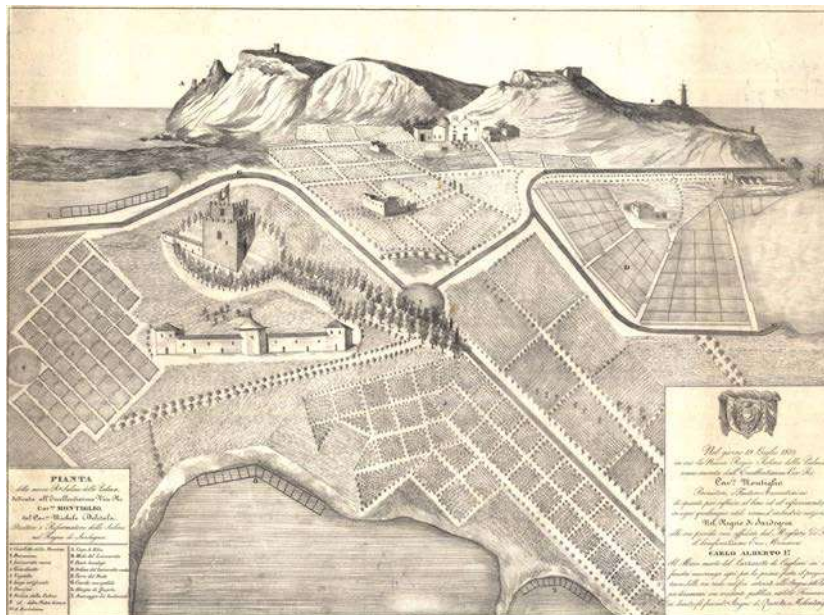


Fig. 9: Archivio storico comunale di Cagliari, Fondo Cartografico, serie L Pianta delle saline della Palma, 1832.

## Conclusioni

Questa breve rassegna sull'immagine della Sardegna e del suo paesaggio rurale non è sicuramente esaustiva ma intende proseguire nella scia degli studi precedenti sulla cartografia storica e sulle sue interpretazioni.

Già da queste note si ravvisa la necessità di indagare più a fondo sulle rappresentazioni paesaggistiche dalla prima età moderna all'età contemporanea: anche se il materiale a disposizione non è vasto come per altre regioni, è possibile tracciare un percorso sulle rappresentazioni storiche e simboliche del paesaggio sardo.

Se per le opere artistiche occorre indagare meglio sulla committenza al fine di dispiegarne i significati simbolici, per la cartografia (anche quella catastale) il primo passo di analisi è contestualizzarne il momento storico della realizzazione, le tecniche e le motivazioni che stanno dietro la costruzione delle mappe.

La figura dei luoghi sardi si disvela soprattutto nel Settecento, quando tecnici piemontesi sono inviati nell'Isola per realizzare infrastrutture moderne. L'immagine che gli ingegneri-topografi propongono è spesso inesatta, corrispondente in parte alla visione che gli stessi hanno nelle loro ricognizioni, e in parte caricata di significato simbolico, proponendo non solo quello che esiste ma quello che il sovrano vorrebbe si realizzasse [Zedda Macciò 1998, 30-35]. Gli elementi paesaggistici che emergono da queste carte vanno dunque studiati e verificati con la grande mole dei documenti catastali e notarili, che rendono "parlanti" carte apparentemente "mute".

## Bibliografia

- «Convenzione europea per il paesaggio», Firenze, 20 ottobre 2000.  
 AGUS, L. (2014), *Il Maestro di Castelsardo, la genesi della Scuola di Stampace e i rapporti con il ponente ligure*, in «Parol», a. XXVIII, n. 24, pp. 314-345.  
 CADINU, M. (2009), *Cagliari. Forma e progetto della città storica*, Cagliari: Cuec.

ROBERTO IBBA

- D'ANGELO, P. (2009), a cura di, *Estetica e Paesaggio*. Bologna: Il Mulino.
- DEVOTI, C., SCALON, C. (2014), *Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*. Ivrea: Ferrero.
- GAMBI, L. (1973). *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.
- GARRIGA, J. (2013), *La resa spaziale nei dipinti sardi e catalani all'epoca del Maestro di Castelsardo*, in PASOLINI, A. (2013), a cura di, *I retabli sardo-catalani dalla fine del XV agli inizi del XVI secolo e Il Maestro di Castelsardo*. Cagliari: Janus.
- MANCA, C. (1966), *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale: il commercio internazionale del sale*. Milano: Giuffrè.
- MASILI, V., OLIVO, P. (2015), *I castelli nelle vedute dei retabli del XV e XVI secolo della Pinacoteca Nazionale di Cagliari*, in FIORINO, D.R., PINTUS, M. (2015), a cura di, *Verso un atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*. Napoli: Giannini.
- ORTU, G.G. (1989), *Città chiusa e campagna aperta. Note sulla Sardegna moderna e contemporanea*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», a. 1989, v. 5, pp. 77-91.
- ORTU, G.G. (1996), *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*. Roma-Bari: Laterza.
- ORTU, G.G. (2007). *Analitica storica dei luoghi: lezioni di Storia Moderna*. Cagliari: Cuec.
- ORTU, G.G. (2014), *Ager et urbs. Trame di luogo nella Sardegna medievale e moderna*. Cagliari: Cuec.
- PILLITTU, A., (2002), *Una proposta di identificazione per il maestro di Castelsardo*, in «Archivio Storico Sardo», a. 2002, v. 42, pp. 327-359.
- PIRA, S. (1997), a cura di, *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*. Cagliari: AM&D.
- PUSCEDDU, E. (2013), *Joan Barcelò II (già Maestro di Castelsardo): questioni di pittura in Sardegna attorno al 1500*. Universitat de Barcelona, tesi di dottorato.
- QUAINI, M. (2009), *I paesaggi italiani fra nostalgia e trasformazione*, Vado Ligure.
- SALIS, M. (2013), *Percorsi di indagine sui retabli pittorici dal tardo '400 al primo '500 negli archivi sardi e catalane*, in PASOLINI, A. (2013), a cura di, *I retabli sardo-catalani dalla fine del XV agli inizi del XVI secolo e Il Maestro di Castelsardo*. Cagliari: Janus.
- SCANO NAITZA, M.G. (2013), *Il Maestro di Castelsardo: lo stato della ricerca*, in PASOLINI, A. (2013), a cura di, *I retabli sardo-catalani dalla fine del XV agli inizi del XVI secolo e Il Maestro di Castelsardo*. Cagliari: Janus.
- SERENI, E. (1961, ma 2011), *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- SERRA, R. (1980), a cura di, *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento e nel Cinquecento*. Roma.
- SOTGIU, G. (1984), *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*. Roma-Bari: Laterza.
- TOSCO, C. (2007), *Il paesaggio come storia*. Bologna: Il Mulino.
- TOSCO, C. (2009), *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*. Roma-Bari: Laterza.
- TURRI, E. (2004). *Il paesaggio e il silenzio*. Venezia: Marsilio.
- TURRI, E. (1979). *Semiologia del paesaggio Italiano*. Milano: Longanesi.
- TURRI, E. (2002). *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*. Venezia: Marsilio.
- VITTA, M. (2005), *Il paesaggio. Una storia tra natura e architettura*. Torino: Einaudi.
- ZEDDA MACCIO' I. (1997), *Paesaggio agrario e proprietà fondiaria nella Sardegna dell'800*, in *Ombre e luci della Restaurazione*. Roma: Mibac.
- ZEDDA MACCIO' I. (1998), *I desideri del re: rappresentazioni spaziali nella Sardegna sabauda*, in MURA, G., SANNA, A. (1998), a cura di, *Paesi e città della Sardegna*, vol. 1. Cagliari: Cuec.
- ZEDDA MACCIO' I. (2008), *Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche*, in ANATRA, B., MELE, M.G., MURGIA, G., SERRELI, G., *Contra moros y turcos*. Cagliari: CNR.

## Sitografia

- [http://www.archivioistatocagliari.it:443/utearchivio/visMappa.html?m=http://www.archivioistatocagliari.it/patrimonioarchivio/ute/ute/UTE\\_sanluri\\_Z\\_1.jpg&z=s](http://www.archivioistatocagliari.it:443/utearchivio/visMappa.html?m=http://www.archivioistatocagliari.it/patrimonioarchivio/ute/ute/UTE_sanluri_Z_1.jpg&z=s) (consultato il 1 luglio 2016).
- <http://mediateca.comune.cagliari.it/imagcartogr%5Cserie%20L%5CL%2001.jpg> (consultato il 1 luglio 2016).
- <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=107054> (consultato il 1 luglio 2016).
- <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=107091> (consultato il 1 luglio 2016).
- <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=13276> (consultato il 1 luglio 2016).
- <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=13441> (consultato il 1 luglio 2016).

*Il paesaggio agrario del Vallo di Diano in età moderna*  
*The rural landscape of the Diano Valley, seen in the modern era*

**ROSA CARAFA**

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Salerno e Avellino

**Abstract**

*The rivers and canals of the Diano Valley, in the hinterlands of Salerno, cut through varied and mountainous morphology. Here, field crops are found alongside vineyards, orchards and market crops. The rural landscape of the valley is recorded in a rich corpus of iconographic sources, including those developed by land surveyors and engineers.*

*The analysis of the "Platee" of the lands owned by Italo-Greek Monastery of Saint Peter of Montesano sulla Marcellana, and those of the Abbey of Saint Mary of Cadossa, a grange of the Carthusian Monastery of Saint Lawrence in Padula, reveals the socio-economic profile of the monastic authorities, and provides a cartographic image of their territories and assets. The Platee, together with the «Apprezzi», produced locally for the residential area of Diano Valley, represents a precious literary source and an instrument for the geographical, topographic and hydrographic knowledge of the area.*

**Parole chiave**

Vallo di Diano, apprezzamento, platea, certosa di San Lorenzo, Santa Maria di Cadossa

Vallo di Diano; apprezzamento; platea; certosa di San Lorenzo; Santa Maria di Cadossa

**Introduzione**

Poi più avanti camminando entrasi nella valle di Diano (...). Ella è detta valle di figura molto simile ad una barchetta, che nel principio, et nel fine è stretta, et mezo larga. Misurasi per lunghezza 20.miglia,et per larghezza 4.(...) è tutta questa valle ben coltivata, et i colli, che la intorniano sono ornati di belle vigne, et d'alberi fruttiferi, da i quali si cavano buoni vini, saporiti frutti [Alberti 1558].

L'area così suggestivamente 'celebrata' da Leandro Alberti nel 1550 è il *Vallo di Diano*, porzione di quell'antica terra, la Lucania, lembo estremo del Principato Citra e fertile altipiano, ricco e ferace, dalla variegata morfologia montuosa; il piano della Valle, nato dal lento prosciugamento di un antico lago pleistocenico, è solcato dal fiume Tanagro. Affiancata da proprietà distintive del clima e del suolo, la pianura (quota 450 m s.l.m.) palesa, nella coesistenza ed alternanza di vaste aree intensamente coltivate e suoli seminativi, un territorio dalla condizione privilegiata, per i legami espressi tra le elargizioni di una 'provida natura' e l'apporto dell'attività degli uomini.

In questa indagine cercheremo di documentare la grande varietà territoriale del Vallo di Diano, la sua identità storico-culturale in quanto esso costituisce una significativa testimonianza di un paesaggio agrario del Mezzogiorno ricco di innovazione e tradizione, di trasformazioni e permanenze. Un luogo dove perdura, molto forte, il rapporto dell'uomo con la terra. Un rapporto codificato ed efficacemente esplicitato da Emilio Sereni che, nel 1961, in merito alla definizione di paesaggio agrario ne delinea i presupposti: «*quella*

ROSA CARAFA

*forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» [Sereni 1961].*

Attraverso le *Platee*, fonti documentarie ed iconografiche dei possessi fondiari degli enti ecclesiastici come il monastero basiliano di San Pietro a Montesano ed i possessi fondiari della badia benedettina di Cadossa, tra Montesano e Casalbuono, una grancia della certosa di San Lorenzo a Padula, ci viene restituito un profilo socio-economico dei monasteri, ma anche l'immagine cartografica dei territori su cui tali fondazioni sorgevano e avevano i loro beni; unitamente con gli *Apprezzi* che, seppur elaborati su base locale, per i centri abitati della valle dianese, rappresentano una preziosa fonte letteraria che ne suffragano l'interesse, attraverso l'identificazione di un paesaggio pensato per i valori insiti in esso, dei beni conservati e della loro utilità ambientale e sociale. Prodotti dal contributo di regi tavolari o agromensori, gli apprezzati diventano un mezzo distintivo per la conoscenza geografica dell'area, attraverso alcune informazioni come l'orientamento topografico, gli elementi climatici e orografici, la rete idrografica e la coltre vegetale. E poi ancora il paesaggio dianese, raffigurato e progettato, quello che attiene specificamente alla bonifica della Valle nel XVIII secolo. Una storia, questa, da rileggere attraverso il rapporto antico e profondo del suo fiume, il Tanagro con il territorio e le vicende delle comunità che si sono susseguite nel corso dei secoli.

Il Vallo di Diano, oggi in provincia di Salerno, è una fertile area valliva posta ai limiti meridionali della regione Campania. Attraversata dalla antica strada Regia delle Calabrie, oggi SS.19, lungo di essa si snodano 15 comuni, su due opposti versanti, a sinistra e a destra del fiume Tanagro; centri abitati tutti sorti sui rilievi collinari o sulla fascia pedemontana, rispettivamente della catena della Maddalena (versante orientale da nord a sud) con Atena Lucana, Sala Consilina, Padula, Montesano sulla Marcellana e Casalbuono, mentre sul lato opposto (ovest), dei Massicci degli Alburni e Cervati, sono ubicati Pertosa, Polla, Sant'Arsenio e San Pietro al Tanagro, Monte San Giacomo, San Rufo, Teggiano, Sassano, Buonabitacolo e Sanza.

## **1. Tracce di una storia del paesaggio agrario: i luoghi della produzione dalle origini al Cinquecento**

Un'antica terra questa del Vallo di Diano, dall'intreccio millenario di antichità e civiltà dalla vocazione agricola ancora oggi evidente; un'area frequentata sin dal Neolitico con un'azione, ipotizzata, di attività pastorali sia sui pendii del Cervati che nelle zone basse della fondovalle a cui si affiancano e coesistono attività venatorie, pastorali ed agricole, provenienti dagli influssi del mondo egeo, decisivi nello sviluppo e diffusione della vita associativa e dell'esercizio agricolo [Loguercio 1988, 19-20].

Affiora il carattere distintivo e l'impronta culturale delle attività pastorali ed agricole pervenute dai contatti col mondo greco e dalla dominazione lucana, persistenti nell'area, ma l'impianto delle maglie paesistiche di questa zona- della sua agricoltura e dei suoi insediamenti urbani- trae origine dalla conquista e colonizzazione romana del Vallo con il reticolo viario e giuridico della centuriazione del territorio, tra 'direttrici' varie, nel segno di canali, acque e strade interpoderali e la messa in opera della via consolare *Popilia -Annia* (la Capua -Reggio). Un assetto territoriale che procura una radicale modifica, improntando il paesaggio agrario col sistema del maggese su quello a campi d'erba [Loguercio 1988, 20]; una configurazione oltremodo favorita dalla realizzazione di opere pubbliche quali





Fig. 1: Tabula Peutingeriana, part. da Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo, a cura di Franco Prontera, Leo S. Olschki, Città di Castello, 2009.

Fig. 2: ASN, Corporazioni religiose soppresse, busta 5637, Valle del Tanagro, sec. XVI (fine), (concessione n.13/2016).

ROSA CARAFA

appunto la costruzione della strada consolare, i lavori di bonifica del fiume che favoriscono l'incremento delle attività agricole, la creazione di colonie e l'attuazione della riforma graccana. Peculiarità che non passano inosservate all'anonimo cartografo autore della *Tabula Peutingeriana*, (copia del XIII secolo di un'originale risalente al 64 a.C.-12 a.C.), unica fonte cartografica che rappresenta il mondo conosciuto nell'età antica. La tavola finalizzata ad illustrare la rete viaria pubblica su cui si svolgeva il traffico commerciale dell'impero, documenta la piena visibilità del Vallo di Diano, riconoscibile nei toponimi *Foro Popili* (la fondovalle) ed ancora in *Consilianum* (Sala Consilina) e *Grumento*, nell'antica Lucania (fig. 1) [*Tabula...* 2009].

Nell'Alto Medioevo se l'agricoltura del Vallo rispecchia fundamentalmente una tipologia agraria poco difforme dal passato [Tortorella 1988, 25], a partire dal X-XI secolo i territori cominciano ad essere conformati differentemente, attraverso pratiche agrarie esercitate da diversi soggetti, laici e religiosi, quest'ultimi in forme organizzative quali gli stanziamenti monastici di matrice italo-greca e quelli di origine benedettina. Una gestione del patrimonio fondiario attestato da rogiti notarili, attraverso vendite e donazioni di vaste aree di interesse agrario, veri e propri possedimenti fondiari elargiti dai dominatori longobardi prima, e normanni poi, alle istituzioni monastiche presenti sui territori meridionali del Principato Citra, affidando loro il compito di mediazione nelle relazioni tra i concessionari laici della terra e il sostrato produttivo del tessuto sociale [Alaggio 2004, 39-40].

Affiora la vocazione di guida pratica e spirituale messa in atto dai monaci italo-greci, con interventi di tipo economico e sociale, adottando le tecniche migliori di utilizzazione delle risorse naturali, con dissodamenti, messe a coltura, impianti di specie vegetali, organizzazione della produzione e degli scambi, e configurando aggregazioni di nuclei abitativi, gravitanti intorno al monastero come documentano Santa Maria a Pertosa, il cenobio di Sant'Arsenio e quello di San Pietro a Montesano. Scaturisce un diverso assetto del territorio, alternato tra le fasce collinari e pedemontane e, con una produzione variegata coltivata a cereali o occupate da pascoli, con piccoli appezzamenti destinati a colture orticole, ma anche a piantagioni caratterizzate da vigneti, castagneti e riserve di caccia.

Una profonda trasformazione della realtà agricola della regione del Tanagro avviene attorno al XIV-XV secolo, con l'avvento dei Sanseverino, insediatisi a Teggiano (antica Diano), ma scaturito, essenzialmente, da un potenziamento degli assetti politici e sociali delle realtà feudali del Vallo di Diano. Inoltre le migliori condizioni dettate dall'aumento demografico diffuso in più parti della regione, determinano un utilizzo più ragionato delle risorse agricole del territorio, con l'aumento dei terreni messi a coltura, anche lungo i rilievi pendiosi. A tutto questo si affiancano i tentativi per migliorare idrogeologicamente la Valle, attraverso alcuni interventi per la bonifica del fiume, come quello assunto da Tommaso Sanseverino che, nel 1306, interviene per l'espurgo del 'Fossato del Maltempo', nel territorio di Polla, per migliorare il deflusso delle acque del Tanagro [Didier 1988, 33]. A partire dal XIV secolo è la vite ad assumere un forte rilievo nel paesaggio agrario del territorio. Nel Vallo di Diano così come documentato da Rosanna Alaggio [Alaggio 2004, 26-27] la coltivazione della vite è attestata con una certa frequenza lungo la fascia pedemontana, compresa tra Sala Consilina, Padula e Montesano e nelle fasce adiacenti i centri abitati. Analogamente a Polla la sua coltivazione sembra concentrarsi sulla destra del fiume, a riparo dalle esondazioni del Tanagro e favorita dal maggiore irraggiamento di questo versante. Negli stessi secoli la presenza di vigneti e pastini è attestata, anche

lungo il versante occidentale del Vallo, nel ristretto di Teggiano, con una concentrazione nelle aree poste alle pendici nord-orientali dell'abitato. Rari invece sono i riferimenti a consistenti impianti di uliveto o frutteti. Piante di ulivi, noci e altri alberi da frutta si trovano di rado in terreni destinati ad altre colture, a volte associati a vigne o orti, quest'ultimi ubicati nelle vicinanze o all'interno dei centri abitati.

## 2. Il territorio negli apprezzamenti e negli inventari sei-settecenteschi della badia di Santa Maria di Cadossa

Tra il XVII ed il XVIII secolo l'immagine del Vallo di Diano è anche interpretata con una rinnovata sensibilità, connotandosi in una trasfigurazione della realtà a favore di un luogo di delizie, che diventerà in qualche caso un *topos* ed ancora un'immagine stereotipata. I 'luoghi perpetuati' sulla scia di una tradizione letteraria, come ambiente naturale e antiche memorie, fra l'attualità della natura ed il messaggio della storia, inaugurata dall'Alberti prosegue nel corso del Sei- Settecento tra erudizioni varie come quelle di Paolo Eterni, Luca Mandelli<sup>1</sup>. Ad essi si accostano Fabio Magini, Scipione Ammirato, Scipione Mazzella e Costantino Gatta nel 1732. Una realtà magnificata tra 'suggestioni' letterarie, ricondotte tutte dal Mandelli nella sua *Lucania sconosciuta* che così scrive:

Or chi di questa Valle è pratico vi riconoscerà tutti questi riscontri. Ella è copiosa di pascoli, et ha territorio sì nel piano, come nelle colline, atto alla coltura così per grano, e biade, come per vigne, le quali producono generosi vini, né vi manca gran copia di saporose frutta [Didier 1997, 41].

Ma a rendere distinguibile il territorio ed a connotarne le specificità, sono gli apprezzamenti, effettuati da agrimensori e regi tavolari nel Vallo nel corso del Seicento, per il feudo di Padula con il casale di Buonabitacolo nel 1630, e per il feudo di Diano e i suoi molteplici casali, nel 1698. Ad essi si aggiungono gli 'inventari' effettuati alla fine del Cinquecento per la badia di Santa Maria di Cadossa, che era passata tra i beni della Certosa di Padula nel 1514. L'apprezzo di Padula elaborato ad «istanza di Caterina de Medici» creditrice di Agnese de Ponte, signora di Padula, è così enunciato:

Siede detta terra su una collinetta tonda in un angolo nel Vallo di Diano, la quale guarda mezzo giorno, e ha di sagliuta circa un terzo di miglio(...) tiene detta Terra dà la parte di Levante un vallone. (in cui vi sono) circa otto molina (e i territori) sono seminatorij e pascolasi(e) hanno (...) al piano abbondantie di vigne(...)et in dette vigne, e loro orticelli attorno alla Terra hanno olive, celsi, frutti d'estate, come sono cerasa, visciole, amarene,pruna, pera, per coche, et altri frutti de inverno,una pera di più sorte mela, de più qualità, sorbe, nuce,cotogne, et altri frutti, hanno abbondantia d'ogni sorte di fogliame, agli, cipolle, ogni sorte di legumi, come sono fave fasoli, ciceri [Sacco 1914-30, III, 130-131].

L'apprezzo sul feudo di Diano a cui afferivano i casali di Sassano, San Giacomo, San Rufo e Sant'Arsenio (nel 1652 il feudo era passato ai duchi Calà di Diano) è redatto dai due funzionari, ingegneri della Regia Camera della Sommaria, Giustiniano Cafaro e Giovan Battista Anaclerio. Il documento elaborato in *situ* è stato reso noto da Arturo Didier [Didier 1997]; nel 1698 Diano conta 647 abitanti e:

ROSA CARAFA

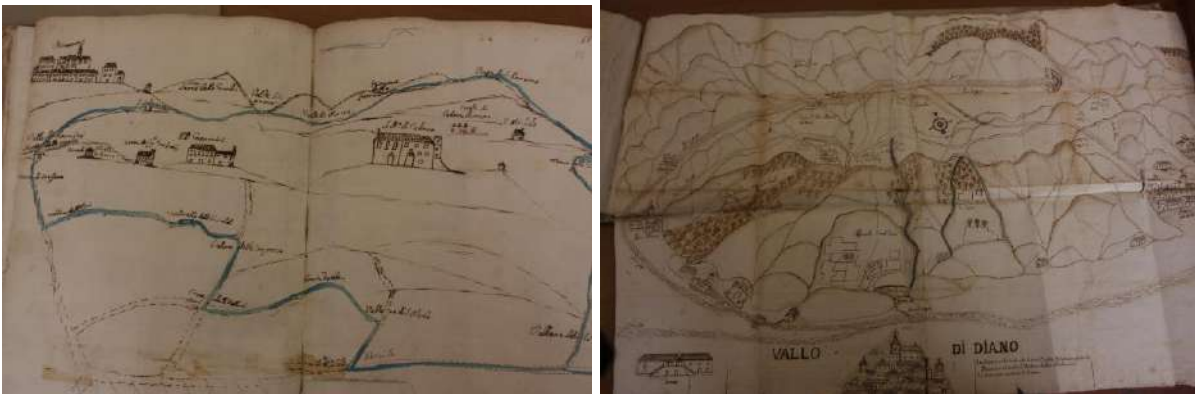


Fig. 3: ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, busta 5623, *Mappa prospettica di Cadossa*, fine del XVI secolo, cc.67v-68r, foliazione moderna a matita c.84v-85r, (concessione n.13/2016).

Fig. 4: ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, busta 5627, c. 19 *Pianta del Valle di Diano/in quale può bisognare per la differenza de' confini tra Diano, e/Padula*, seconda metà del XVII secolo (concessione n.13/2016).

la metà di essi sono poveri bracciali che vivono alla giornata con le proprie fatiche alla coltura de' campi, et altri in custodire animali d'ogni sorte (osservando poi ancora come nell'ambito del 'circuito' del feudo di Diano) che sarà di miglia 40 in circa, dentro del quale vi sono diverse qualità di territorij come oliveti, vigne, seminatorij, cerreti, castagneti, ed altri alberi selvaggi. (Nel territorio sono) in abbondanza vettovaglie come grano, orgio, avena, tutte le sorti di legume (e anche il vino, mentre) l'oglio non è bastate (per i cittadini). Castagne se ne fanno in abbondanza che ne smaltiscono ad altri.

Allo 'stato' dei luoghi così raccontato, 'idealmente' affianchiamo un'impegnativa cartografia del Vallo di Diano affiorata dai carteggi degli atti delle *Corporazioni religiose soppresse* della Certosa di San Lorenzo a Padula dell'Archivio di Stato di Napoli<sup>2</sup>, per la prima volta trattati dal canonico Antonio Sacco nel primo trentennio del Novecento [Sacco 1914-30]. Nei carteggi sono emersi a vario titolo diverse rappresentazioni del territorio, forse le prime, ascrivibili cronologicamente, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Settecento e tutte da collegare, alla Certosa e ai suoi possedimenti, al successivo ampliamento fondiario, con l'acquisizione della badia di Cadossa e dei suoi beni e, l'acquisto del feudo di Padula nel 1645. Avvenimenti verificatisi tra la prima metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento in una realtà in continua trasformazione, visualizzabile, attraverso alcune raffigurazioni esemplificative come la mappa raffigurante la "Valle del Tanagro" (Fig. 2) [Sacco 1914-1930, III, tav. XII], un disegno a china ed acquerello, che rappresenta una delle prime raffigurazioni della Valle e del suo paesaggio agrario; nella rappresentazione è evidente la centralità della Certosa e l'interminabile territorio parcellizzato in lotti di minima dimensione e l'evidente caratterizzazione sulle colline circostanti degli appezzamenti a colture e delle specie arboree. Scaturisce una visione, dilatata, da parte dell'ignoto autore che nell'intento di offrire una lettura stratificata del territorio, delle sue strade, del suo fiume, utilizza la veduta a 'volo d'uccello', la prospettiva 'generica' e la visione rigidamente zenitale.

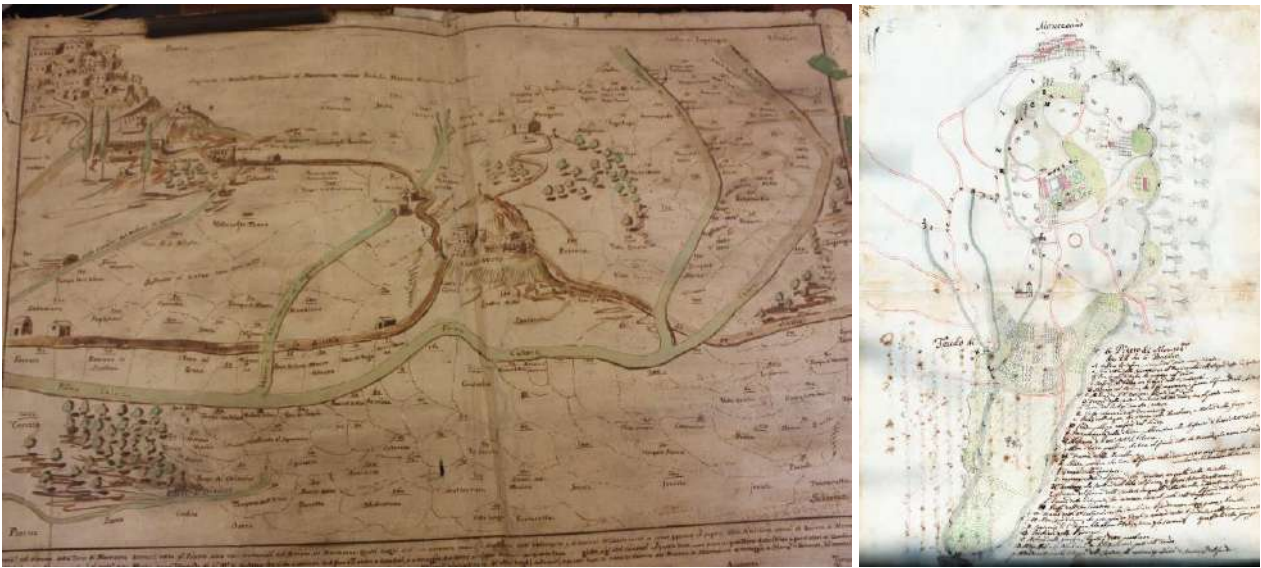


Fig. 5: ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, busta 5637, Giuseppe Cupolo, *Veduta di Casalbuono con Montesano, Cadossano e confini di Lagonegro*, 1740, (concessione n.13/2016).

Fig. 6: ASS, *Corporazioni religiose*, busta 15, vol.1, c. 112, Geronimo Coronelli, *Feudo di S.Pietro di Montesano/de PP. Di S.Basilio*, 1710.

La nostra Valle, probabilmente è frutto di un accertamento diretto, altissimo, da est, che permette di rilevare gli agglomerati urbani sparsi sui crinali montuosi, dove la natura è ancora prevalente e fertile. Una mappa la cui probabile cronologia potrebbe risalire, a parere di chi scrive, alla fine del XVI secolo. La seconda tavola [Sacco 1914-30, II, tav. V] la "Mappa prospettica di Cadossa" (fig. 3), eseguita con molta probabilità alla fine del XVI secolo, mette in evidenza Montesano e la badia. Si tratta di uno schizzo realizzato a china, con tracce d'acquerello, efficacemente reso per definire un'ampia zona, dove si ricavano le prospettive del centro abitato di Montesano, le antiche contrade e le maggiori emergenze architettoniche come il convento dei Cappuccini, la badia di Cadossa e i ruderi dell'antico casale di Cadossa; nella tavola si esplicita, in una 'visione' zenitale, l'assetto stradale e quello idrografico con l'importante fiume qual è il Calore ed i suoi affluenti. La mappa *Pianta del Valle di Diano/in quale può bisognare per la differenza de confini tra Diano e Padula* (fig. 4) che configura i confini tra il feudo di Padula e quello di Diano è inedita, ed è parte di un piccolo corpus di tavole analoghe, presenti nel carteggio dell'Archivio di Stato di Napoli e pubblicate dal Sacco. La tavola traccia i confini dei due feudi e evidenzia i molteplici aspetti della valle dianese attraverso l'individuazione delle fortificazioni, dei ponti, i valloni e le scaturigini delle acque. In essa si riconoscono i 'ritratti' di Padula, Sassano e Buonabitacolo e sono distinguibili le specie arboree tratteggiate in alcuni casi sui monti, per lo più disboscati, e appezzamenti di terreni a vite nei valloni; appare infine il Tanagro illustrato in modo eloquente, con i suoi affluenti discendenti. L'incisività del disegno definito a china ed acquerello, nelle sfumature del chiaroscuro, fa di questa raffigurazione una delle più efficaci dal punto di vista grafico anche per l'acutezza da 'vedutista' dell'ignoto cartografo, che dimostra una pratica conoscenza del Vallo e, mostra di essere già in possesso di quella tecnica mista, quali appunto le immagini pittoriche in elevato inserite all'interno di mappe a proiezione orizzontale. Cronologicamente la tavola potrebbe afferire alla seconda metà del Seicento. Ancora una

rappresentazione del “Territorio tra Montesano e Casalnuovo” (fig. 5), ovvero una terza mappa con altre due copie [Sacco1914-30,II,tavv.VI-VII], [Iaccarino 2007, 326-327], analogamente datate 1740 e similmente realizzate dall'agrimensore Giuseppe Cupalo della «terra di Tito». La mappa anch'essa eseguita a china ed acquerello, risulta inedita e non indicata dal Sacco. Essa è ampiamente descrittiva, perché concepita per la comprensione massima del territorio raffigurato nel suo tessuto fondiario, con le coltivazioni, i centri urbani, le masserie sparse, l'assetto stradale ed interpodereale, ma anche la via Regia. In essa è esplicitato con chiarezza l'andamento sinuoso del fiume Calore e dei suoi affluenti che nella loro confluenza a Casalbuono, danno origine al Tanagro nel comune di Buonabitacolo [Perciato 2003]. La corposa legenda sottostante pone la carta tra le più incisive testimonianze del Vallo di Diano.

### **3. L'immagine di un paesaggio agrario: la platea dei beni del monastero basiliano di san Pietro a Montesano sulla Marcellana**

Montesano gloriatasi di aver pure nel suo tenimento un opulente Grancia di PP. Basiliani sotto il dominio del loro Monistero di Grotta Ferrata, ch'era situata in un luogo ameno e delizioso, inaffiato da perenni rivoli di cristalline acque; ma non è guari, è stata essa venduta da quei PP. Al Monistero di S. Lorenzo, che quivi con tal compra ha fondato un'altra propria Grancia.

A raccontare il sito, nel 1732, e le vicende ultime della grancia dell'Ordine di San Basilio di San Pietro a Montesano sulla Marcellana è Costantino Gatta, storico ed erudito testimone della realtà locale. Ma a delineare il territorio e configurarlo in modo concreto è la platea 'emersa' nell'Archivio di Stato di Salerno<sup>3</sup> che restituisce una dettagliata documentazione dei possessi fondiari del monastero basiliano di San Pietro a Tumusso a Montesano “*Platea omnium bonorum, qua vigore/Regia concessionis possidentur à/Sacro Monasterio Sancta Maria/ cripta Ferrata Ordinis S.Basilij/Magni in Regno Neapolitano in Terra Montissani, Padula...atque Regia au/tritate stipulata Ann.Dni/DCCCCCCX, instante P.D.Nilo / Marangi Procuratore*”. La platea redatta in due copie (la seconda è presso l'Archivio Diocesano di Vallo della Lucania)<sup>4</sup> è inedita e si caratterizza per la presenza di quattro tavole, ad acquerello e china, raffiguranti rispettivamente alla c. 112 il “*Feudo di S. Pietro di Montes.no/de PP. Di S. Basilio*” (fig. 6); alla c.114 il “*Feudo della Rossa/ de PP. Basiliani*” (fig. 7); alla c.214 il “*Feudo di S./Zaccaria di Sassano de PP./Basiliani*” (fig. 8) e alla c.234 il “*Feudo di S. M.a di Vito nel Casale di/Fogna, Territorio di Laurino*” (fig. 9). La platea qui osservata fu compilata nel 1710 per volontà dell'abate don Nilo Marangi, procuratore dell'Abbazia di Grottaferrata di Rofrano nel Principato Citeriore, dipendente dall'omonima abbazia laziale, con la collaborazione del regio tavolaro Geronimo Collarelli, proveniente da Roma. Poco dopo la compilazione dei beni la grancia entra in possesso dei Certosini di San Lorenzo a Padula (1726). Le fonti archivistiche attestano come la Badiale chiesa di Rofrano era una struttura fiorente e con un'ampia giurisdizione sopra undici grancie quali Santa Maria De Vita a Laurino, San Zaccaria dell'antico casale di Sassano, parte del feudo di Diano, la grancia di San Pietro del Tomusso nel territorio di Montesano ed ancora, le grancie di Sant'Arcangelo a Campora, San Matteo nel territorio di Policastro, San Pietro a Rivello, San Nicola de Saracusa, San Nicola di Benevento a Salerno, la grancia di Santa Maria de Siripi nel territorio di Sanza [Ronsini 1873,17].

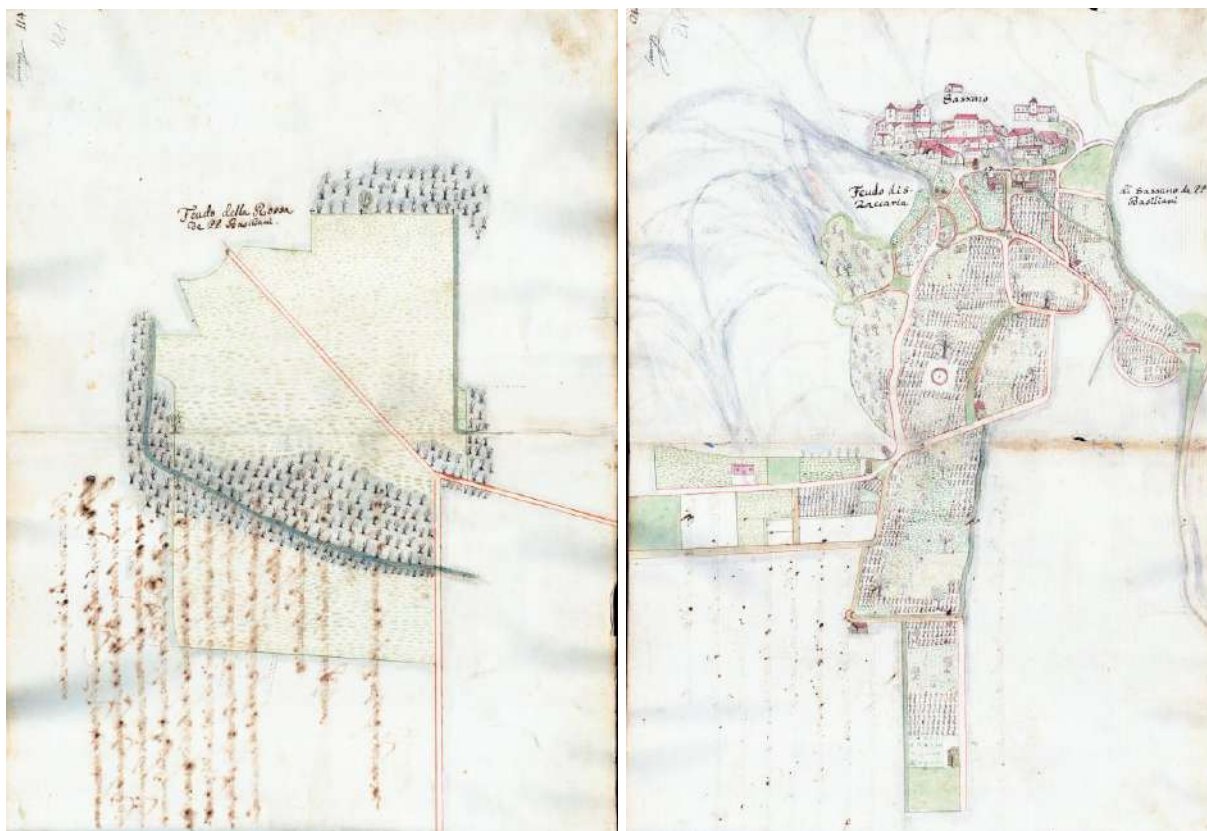


Fig. 7: ASS, Corporazioni religiose, busta 15, vol.1, c. 114, Geronimo Coronelli, Feudo della Rossa/ de PP.Basiliani, 1710.

Fig. 8: ASS, Corporazioni religiose, busta 15, vol.1, c. 214, Geronimo Coronelli, Feudo di S./Zaccaria di Sassano dePP./Basiliani, 1710.

Il materiale cartografico qui espresso fornisce una visione di insieme dei vari possedimenti di San Pietro a Tumusso che vanno oltre il Vallo di Diano come quello di Laurino.

Esse si rilevano vere miniere d'informazioni sull'assetto territoriale delle aree considerate, come per Montesano e Sassano, in cui il Coronelli assolve il compito di documentare i possedimenti con un notevole grado di fedeltà. Il tavolario infatti, assume liberamente le più svariate tecniche di rappresentazione della realtà nell'intento di offrire una restituzione il più possibile stratificata del territorio che indaga. I due centri abitati di Montesano e Sassano sono rappresentati frontalmente, con la precisione di una miniatura; per essi viene adottato un punto di ripresa più elevato, la veduta 'a volo d'uccello', mentre ancora diverso, rigidamente zenitale, diventa il punto di osservazione del sistema idrico, stradale delle aree e del tessuto fondiario parcellizzato. Determinante in queste tavole è l'uso del colore, vivido, da luce mattutina, volto nel duplice aspetto di definire la divisione fra aree coltivate e disegnare con alquanto dettaglio e precisa configurazione le case, le masserie, i mulini; le loro forme reali, parti e annessi, anche quando la struttura ha un'ubicazione isolata, fra i campi o i piccoli nuclei abitativi. Le descrizioni estremamente minuziose dei poderi e del tipo di coltura in esso esistenti indicano come la maggioranza dei terreni sono frazionati in terreni misti, come in quelli del *Feudo di San Pietro a Montesano* (c. 112) che consistevano in 266 «beni territoriali» suddivisi in 122 vigneti, 13 querceti, 1 noceto, 4 orti, 1 prato, 9 beni vari e 116 terreni misti.

ROSA CARAFA



Fig. 9: ASS, *Corporazioni religiose*, busta 15, vol.1, c. 234, Geronimo Coronelli, *Feudo di S.M.a di Vito nel Casale di/Fogna, Territorio di Laurino*, 1710.

Fig. 10: ASS, *Intendenza, Bonifica del Vallo di Diano*, busta 1575, Cristoforo Schor, *Dechiaratione della Pr(esen)te Pianta Del/ Vallo di Diano*, 1709.

Per i beni 'vari' si intendono strutture edilizie, come case e casalini, o magazzini, ma anche terreni con difese e chiuse e 3 massarie. Nel *Feudo di San Zaccaria di Sassano* (c. 214) *extra- moenia*, ritroviamo 248 beni di cui 165 vigneti, 61 terreni misti, 15 orti, 4 querceti e 2 prati. Nel *Feudo di Santa Maria de Vita di Fogna a Laurino* (c. 234) vi è un solo oliveto, 2 terreni misti, 3 vigneti, 2 orti e 2 beni vari. Nel *Feudo della Rossa di Buonabitacolo* (c. 114) essi possedevano 2 terreni misti; a Sanza 1 terreno misto.

I dati di possesso dei beni, attinti dalla platea di Vallo della Lucania, sono emersi da uno studio di Carlo Bellotta [Bellotta 2014-15] sul monachesimo basiliano in Campania, con particolare riferimento ad un'indagine su tre platee di beni delle abbazie del Principato Citeriore di San Giovanni a Piro, di Pattano e l'abbazia di Montesano sulla Marcellana, in epoca moderna. Lo stesso osserva come tra i beni posseduti dal monastero di San Pietro di Montesano vi sia l'assenza totale di oliveti. Tale peculiarità è dettata dal fattore climatico, che ha determinato temperature molto più rigide nel Vallo di Diano rispetto all'area cilentana o a quella del golfo di Policastro, più vicine al mare e quindi con inverni più miti [Bellotta 2014-15, 162-163].

Ad affiancare le lucide rappresentazioni del paesaggio agrario del Vallo di Diano ad opera di sconosciuti agrimensori, chi scrive ha ritenuto opportuno testimoniare di un particolare aspetto della configurazione complessiva del territorio. A tale scopo, ci si è avvalsi di una testimonianza cartografica affiorata dai carteggi relativi alla Bonifica del Vallo di Diano dell'Archivio di Stato di Salerno. Un importante riferimento documentario è dato dalla pianta la "*Dechiaratione Della Prte Pianta Del/Vallo di Diano*" di Cristofaro Schor del 1709 (fig.10) responsabile della regolazione delle acque superficiali [Iaccarino 2007,332]. La mappa un disegno a inchiostro è parte di una serie di raffigurazioni realizzate per poter intervenire sulle acque del Tanagro e bonificare la sua valle, soggetta da sempre alle esondazioni del suo fiume. Il disegno è corredato da un'ampio cartiglio posto in primo



piano con una copiosa legenda e raffigura tutto il territorio vallese nei suoi caratteri morfologici essenziali. Le montagne sullo sfondo, viste in elevato, compongono un quadro dove gli effetti paesaggistici si fondono su quelli specificamente dettati dall'esattezza topografica del sito rilevato. Il reticolo idrografico sulla fondovalle 'segnato' da alcuni segmenti rettilinei che si susseguono tra loro, si contrappone alla varietà espressa dai centri abitati che, rappresentati in prospettiva, diventano preziosa cornice per delineare in un unico colpo d'occhio l'intera regione del Tanagro.

## Conclusioni

L'indagine fin qui svolta sul paesaggio agrario del Vallo di Diano, oltreché rilevare un luogo della stratificazione storica degli eventi naturali ed umani, è un'occasione per un nuovo confronto che i territori del Vallo devono assumere, consci delle proprie origini, ma anche delle potenzialità ascritte e proprie di un territorio rurale, quali l'affermazione della cultura ecologica che ha rivalutato le produzioni di qualità e biologiche ed ha immesso nuovi standard per le elaborazioni agricole tipiche. Una nuova rivisitazione nel segno di una rinata 'devozione' alla Natura, importante per promuovere il significato civico che sta alla base di una politica per la salvaguardia e valorizzazione del territorio.

## Bibliografia

- Alberti, L.(1550). *Descrittione di tutta Italia di F.A.Bolognese, nella quale si contiene il sito di essa; la qualità delle parti sue; l'origine ...*Venezia. L'edizione consultata è del 1558.
- Gatta, C.(1732). *Memorie topografiche-storiche della Provincia di Lucania...*,Napoli: presso Gennaro Mutio;
- Ronsini,D.(1873). *Cenni storici sul Comune di Rofrano*, Salerno: Stabilimento Tipografico Nazionale.
- Sacco, A.(1914-1930). *La Certosa di Padula*, voll.4, Roma: Tipografia dell'Unione Editrice.
- Sereni, E.(1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari: Edizioni Laterza.
- L'agricoltura del Vallo di Diano*.(1988). Profilo storico, stato presente, prospettive,a cura di Italo Gallo,Salerno: Pietro La veglia Editore.
- Didier,A.(1988). *Dal Medioevo alla fine del Settecento in L'agricoltura del Vallo di Diano*,op. cit., pp.33 – 53.
- Loguercio,G.(1988). *L'antichità in L'agricoltura del Vallo di Diano*,op.cit.,pp.19-24.
- Tortorella,A.(1988). *L'Alto Medioevo in L'agricoltura del Vallo di Diano*, op. cit., pp. 25-31.
- Didier, A.(1997) *Diano. Città antica e nobile*, Marigliano(NA): Scuola Tipografica della Piccola Opera della Redenzione«Istituto Anselmi».
- Perciato, A.(2003). *Me ne andavo per le Vie ai Monti*, Salerno:Edizioni ARCI Postiglione.
- Alaggio, R.(2004). *Monachesimo e territorio nel Vallo di Diano* (secc. XI-XII), Salerno: Laveglia Editore.
- Iaccarino,M.(2007). *Il Cilento nelle iconografie del Settecento e dell'Ottocento in Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, a cura di Cesare de Seta, Napoli: Electa pp. 319 -333.
- Tabula Peutingeriana*.(2003) *Le Antiche vie del Mondo*, a cura di Francesco Prontrera,Città di Castello(PG): Leo S. Olschki Editore, rist. 2009.
- Bellotta, C.(2013-2014) Tesi di Dottorato in Storia del Monachesimo Basiliano in Campania. *Analisi del Patrimonio Fondiario di tre abbazie attraverso lo studio delle Platee dei beni* (secoli XVII-XVIII), Università degli Studi di Salerno.

## Note

- <sup>1</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, Luca Mandelli, *La Lucania sconosciuta*, 1670, ms. X, D,1 e 2.
- <sup>2</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Corporazioni religiose soppresse*, buste 5623, 5627, 5637.
- <sup>3</sup> Salerno, Archivio di Stato, *Corporazioni religiose*, busta 15, vol.1,cc. 112, 114, 214, 234.
- <sup>4</sup> Vallo della Lucania, Archivio Diocesano, *Platea censum introituum, reddituum, bonorum Stabilium iurium...*1710.



## *Il paesaggio agrario di Montella attraverso l'iconografia del XVIII secolo* *The agricultural landscape of Montella in 18<sup>th</sup> century iconography*

**FIorentino ALAIA<sup>1</sup>, SABINA PORFIDO<sup>2</sup>, EFISIO SPIGA<sup>3</sup>**

<sup>1</sup>Archivio di Stato di Avellino, <sup>2</sup>CNR-IAMC-Napoli, <sup>3</sup>Ricercatore indipendente

### **Abstract**

*The archives of the monasteries eliminated during the Murat period are an important historic resource, as the main fonts of information on the agricultural landscapes of the territories once owned by these institutions. The monastery records contain documents of ownership for goods and rights of various kinds, including papal and episcopal bulls on parchment. These documents attest to the privileges and concessions in favor of the religious institutions, enacted from the 15<sup>th</sup> century onwards. Among the important documents of this type is the "Platea" of the Monastery St. Francesco at Folloni, in the municipality of Montella (Campania). It consists of two volumes (1740-1741), with descriptions and mapped representations of the lands. From these documents, we can develop estimates of the extents of the properties, their uses, and the cultivation practices applied, then comparing this information to that from Provisional Cadastre of 1807, as well as the current agricultural situation.*

### **Parole chiave**

Archives, Montella; cartography; Provisional Cadastre; monastery; agricultural landscape  
Archivi; Montella; cartografia; catasto provvisorio; monastero; paesaggio agrario

### **Introduzione**

Gli archivi dei monasteri soppressi nel periodo Murattiano rivestono una notevole rilevanza storica e sono una fonte privilegiata per lo studio del paesaggio agrario dei territori di proprietà dei monasteri. Contengono titoli di possesso di beni e di diritti di varia natura, bolle papali e vescovili in pergamena, che fin dal XV secolo attestano privilegi e concessioni a favore di questi enti religiosi.

Tra tali fonti riveste grande importanza la Platea del Convento di San Francesco a Folloni di Montella, costituita da due volumi del 1740-1741, che riporta e descrive gli immobili posseduti con una dettagliata cartografica del territorio. L'esame di tale documentazione consente di valutare l'estensione dei terreni del convento, la loro destinazione e le pratiche di coltivazione allora in uso.

### **1. Il comune di Montella e il suo paesaggio**

Il comune di Montella è situato in Irpinia, non lontano dal capoluogo Avellino da cui dista circa trenta chilometri. Il toponimo deriva dalla sua posizione rispetto ai monti Irpini; è situato a 560 m s.l.m., ed è collocato in una piana ai piedi del gruppo montuoso dei Monti del Terminio: un sistema carbonatico delimitato da una serie di importanti lineamenti tettonici che ne hanno condizionato l'assetto attuale.



*Fig. 1: Veduta del complesso conventuale di San Francesco a Folloni (Foto E. Spiga, 2016).*

Tutte le strutture montuose, di natura carbonatica, sono ricoperte da coltri di materiale di origine vulcanica composte prevalentemente da piroclastiti, pomici, lapilli, attribuibili alle fasi esplosive dei complessi vulcanici del Somma-Vesuvio e dei Campi Flegrei. I terreni di copertura così composti costituiscono un terreno assai fertile, che anche, grazie alla presenza di acquiferi, permette lo sviluppo di una lussureggiante vegetazione. L'ossatura carbonatica, è inoltre caratterizzata da un elevato grado di fratturazione per tettonizzazione che oltre a determinare notevoli fenomeni di carsismo, determina anche un elevato grado di permeabilità consentendo una buona infiltrazione delle acque meteoriche con conseguenti notevoli accumuli idrici, anche in funzione dei materiali flischioidi che bordano i massici. Tali particolari condizioni idrogeologiche, rendono la catena montuosa dei Picentini il più importante dei serbatoi idrici sotterranei presenti nell'intero Appennino Meridionale, alimentando le famose sorgenti di Cassano Irpino, di Serino, di Caposele-Quaglietta e tante altre caratterizzate da portate minori, e di fatto dissetano parte della Campania e della Puglia. Quasi tutta la zona è ricoperta da fitti boschi di faggi e castagni, nonché di conifere che caratterizzano versanti, le incisioni vallive, le piane, gli altipiani e conche endoreiche. Proprio le castagne costituiscono una delle risorse principali di Montella: è nota infatti, per la produzione della castagna detta appunto "Castagna di Montella", cui è riconosciuto il marchio IGP e per il tartufo nero. Alle risorse naturali e alle bellezze paesaggistiche devono aggiungersi le risorse artistiche,

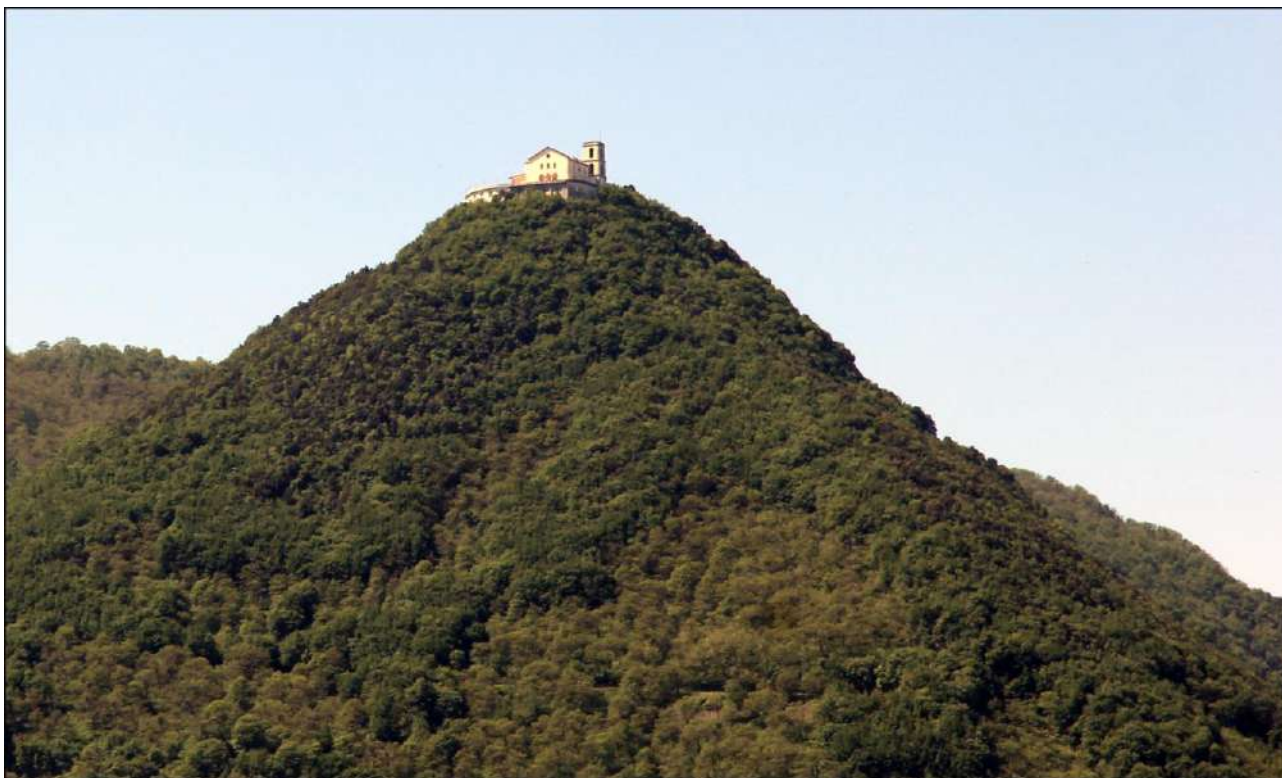


Fig. 2: Veduta del Santissimo Salvatore (Foto E. Spiga, 2016).

storiche e architettoniche. Tra questi si annovera il convento con annessa chiesa dei Padri Riformati di San Francesco, adiacente ai resti al castello di epoca longobarda situato su di una collina posta alle falde del monte Sassetano. Nella piana, poco distante dall'abitato, dove un tempo vi era il rinomato bosco di Folloni, sulla riva destra del fiume Calore, si erge l'antico complesso conventuale di San Francesco a Folloni, dei Frati Minori Conventuali. Dotato di molti fondi rustici, si ritiene fondato da San Francesco d'Assisi nel suo passaggio per Montella avvenuto nel 1222. Il complesso comprende la chiesa, la sacrestia, due chiostri, il campanile ed il museo della Soprintendenza, il Museo dell'Opera, la biblioteca, e l'archivio.

A sud di Montella, a 954 metri di altitudine, sulla cima del monte si trova il Santuario del Santissimo Salvatore luogo legato alla tradizione religiosa dei montellesi, ma anche punto di osservazione paesaggistico di notevole interesse.

## **2. Descrizione delle fonti archivistiche: le proprietà dei Frati Minori del Convento di San Francesco a Folloni**

Gli archivi delle Corporazioni Religiose soppresse sono atti di conventi e monasteri soppressi nel periodo Murattiano a cui si aggiungono quelli soppressi con le leggi italiane del 1866. Contengono titoli di possesso di beni e di godimento di diritti di varia natura, elargiti con bolle papali e vescovili in pergamena che fin dal XV secolo attestano privilegi e concessioni in favore di questi enti religiosi soppressi. Tra tali documenti, rivestono grande importanza le Platee dei monasteri, che risalenti ai secoli XVII e XVIII, riportano tutti i beni

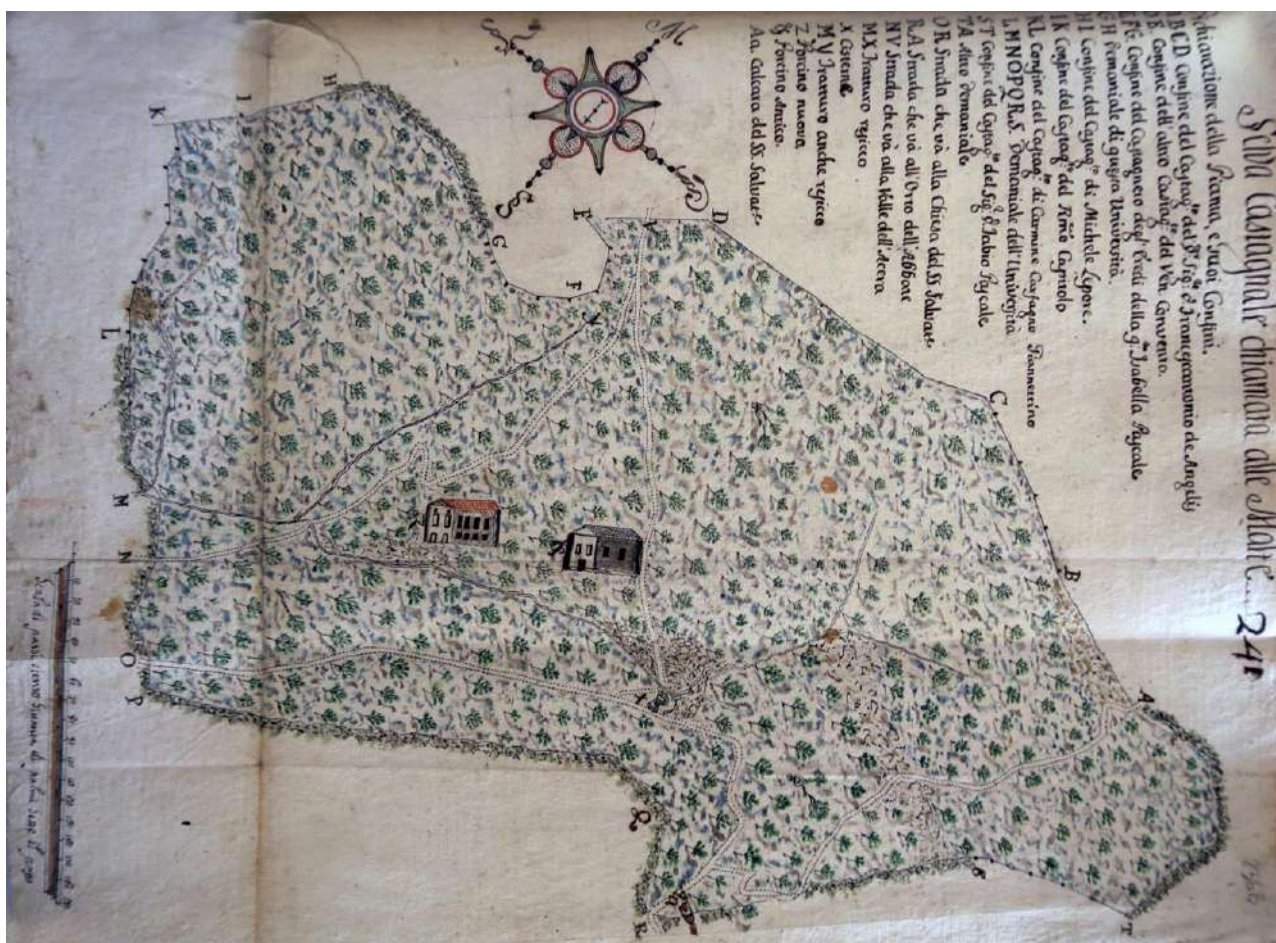


Fig. 3: Pianta cartografica. Inchiostro acquerellato su carta (510 X 400 mm) "Selva castagnale chiamata Alle Malte" Montella, 1741, redatta da Sebastiano Guerruccio, regio geometra di Montella. Legenda: ABCD confine del castagneto di Francescantonio De Angelis; DE confine dell'altro castagneto del venerabile convento; EFG confine del castagneto degli eredi di Isabella Pascale; GH demanio di Montella; HI confine del castagneto di Michele Lepore; IK confine del castagneto del capitolo di Montella; KL confine del castagneto di Carmine Carfagno Giannettino; LMNOPQRS demanio di Montella; ST confine del castagneto di Fabio Pascale; TA demanio di Montella; OR strada che conduce alla chiesa del Santissimo Salvatore; RA strada che conduce all'Orto dell'Abate; NV strada che conduce alla valle dell'Acera; MX tratturo Resicco; X cisterne; MY tratturo anche Resicco; Z porcino nuovo; § porcino antico; Aa calcara del Santissimo Salvatore. (Avellino, Archivio di Stato, Platea del Convento di San Francesco a Folloni di Montella, fl.241).

da essi posseduti, con la loro descrizione e la rappresentazione cartografica del territorio delle diverse proprietà che ivi si documentano. Da queste carte viene fuori un quadro della reale estensione delle proprietà degli enti ecclesiastici, della loro destinazione e delle pratiche di coltivazione allora in uso.

Il complesso conventuale di San Francesco a Folloni di Montella dista circa un chilometro dall'abitato, posto in luogo pianeggiante, presso il fiume Calore, al margine del bosco denominato Folloni, dal quale trae denominazione. Il monastero con l'annessa chiesa fu prima intitolato alla Santissima Annunziata e dal XVII secolo ad oggi al santo di Assisi. In seguito all'occupazione francese del Regno di Napoli, nel 1808 il convento viene soppresso e il suo archivio, compresa la Platea generale, fu trasferito in deposito presso

l'archivio della Curia di Nusco<sup>1</sup>. Durante il Decennio francese, molti territori del convento furono venduti mentre col ritorno dei Borbone, in seguito a numerose petizioni dei frati, dal 1819 il convento rientra in possesso solo di alcuni territori.

Poiché la Platea si conservava presso la Curia di Nusco, per la gestione del patrimonio fondiario, il convento stimò utile estrarre copia delle piante e della descrizione dei territori rimasti di proprietà del convento. A tal proposito viene incaricato Michelangelo Mancini, agrimensore e pubblico perito di Montella. La copia della Platea viene ultimata il 7 febbraio del 1822<sup>1</sup>.

Il Monastero di San Francesco a Folloni di Montella possiede tra gli altri un territorio o castagneto grande, sito nelle pertinenze del comune di Montella in località *Alle Malte*, un sito in declivio coltivato a castagneto da frutto, dell'estensione di circa centoundici tomoli. Per la sua posizione, è soggetto all'incostanza del clima, a causa del freddo e delle gelate che cadono nel mese di settembre, per cui, in tali casi, il raccolto è compromesso e in quantità ridotta rispetto a quello delle annate fertili.

La pianta di questo possedimento è costituita da un disegno ad inchiostro acquerellato su carta di 510 X 400 mm, denominata "*Selva castagnale chiamata Alle Malte*", redatta nel 1741 da Sebastiano Guerruccio, regio geometra di Montella<sup>2</sup>.

## 2.1 Notai del distretto di Sant'Angelo dei Lombardi

Gli Archivi Notarili del distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, costituiscono una fonte preziosa per l'analisi dei rapporti tra cittadini e istituzioni. Sono utili per ricostruire la storia economica, le vicende politiche e anche i fatti del vissuto quotidiano delle persone appartenenti ai diversi ceti sociali [De Lucia, 2006]. Attraverso i testamenti, i contratti di compravendita, i capitoli matrimoniali, le dichiarazioni, le note e le cronache scritte dagli stessi notai, è possibile cogliere i momenti decisivi della vita di una comunità dal XV al XIX secolo. Particolarmente importanti allo scopo di questa ricerca risultano i protocolli del notaio Mariano Vuotto che ha rogato a Montella dal 1795 al 1837. Molto interessante si è rivelato un rogito datato Montella, 3 febbraio 1800<sup>3</sup>, che contiene la descrizione del territorio in questione e le usanze agrarie del tempo. Si tratta di un contratto di affitto in cui intervengono il Reverendo Padre fra Giuseppe Maria de Angelis, «maestro definitore perpetuo, ed attuale superiore del venerabile Monastero di San Francesco a Folloni di Montella e fra Diego Marinaro, laico professore, ed attuale procuratore dello stesso monastero, da una parte e il Signor Don Vincenzo Scandone del fu Giuseppe, il Magnifico Tommaso Fusco» ed altri, tutti della Terra di Montella, dall'altra parte. I suddetti frati affittano ai costituiti Scandone ed altri, per la durata di quattro anni, a far data dal primo ottobre 1800 e fino al 20 novembre 1803, la selva castagnale denominata le Malte per annui ducati 1964.

Con questo contratto stabiliscono di attenersi ai seguenti patti e convenzioni: che gli affittatori debbano corrispondere nel mese di ottobre di ciascun anno, oltre al prezzo convenuto, dieci tomola di castagne scelte, verdi e di buona qualità, cioè tomoli tre dagli affittatori del Terzo denominato *Copone* e tomoli sette dagli affittatori degli altri due Terzi denominati gli *Zavoti* e di *Mezzo*, dove è situato il *porcino* (costruzione in fabbrica per il ricovero dei maiali). Viene inoltre concesso il permesso al monastero di poter tagliare, ogni anno, dieci alberi di castagni per farne travi, tavole ed altro a suo piacimento, senza che gli affittatori possano pretendere alcuna riduzione dell'affitto per detto taglio nonché di poter potare ed innestare i castagni selvatici che si trovano nel fondo. Il monastero deve consentire l'uso di ambedue i *porcini* per poter riporre e seccare le castagne, e si riserva

due stanze del porcino nuovo senza che gli affittatori possano accampare pretese.

Gli affittatori devono conservare intatti i *biscigli* (castagno giovane) piantati e da piantarsi, che si trovano in detta selva, avendo cura di preservarli dagli incendi. Se dovesse accadere che per colpa degli affittatori si deteriori qualcuno di questi *biscigli*, questi sono obbligati a riparare il danno causato e tutto quanto occorre fino alla loro sostituzione: il danno viene valutato da un perito nominato di comune accordo tra le parti. Gli affittatori non possono tagliare, o far tagliare alberi di castagno, aste, rami, ed ogni altra specie di legname per qualsiasi uso; in tal caso sono obbligati a riparare il danno.

Non possono, altresì, pretendere la diminuzione dell'affitto per nessun motivo, neanche per il sopraggiungere della siccità. I *porcini* devono essere consegnati entro il primo agosto di ciascun anno, accomodati e servibili per l'uso e le chiavi restituite appena ultimata la raccolta delle castagne. Ogni anno, i conduttori, sono tenuti a pulire il suolo del castagneto eliminando le erbe e le frasche inutili.

## 2.2 Catasto Provvisorio del Comune di Montella

Altra fonte preziosa per un'analisi socio-economica delle famiglie e del territorio delle università nel XIX secolo è costituita dal Catasto Provvisorio [De Lorenzo, 1985; 1987; 2008]. La ripartizione della contribuzione fondiaria nelle Università fu eseguita fin dal 1807 e i proventi provvisoriamente riscossi col sistema dei ruoli che erano titoli autentici ed esecutori nei quali veniva indicato per ciascun contribuente del comune la quota da esso dovuta per l'anno in corso. Gli Stati delle Sezioni riportano le proprietà di ogni sezione in cui era diviso il territorio comunale, cominciando da quelle collocate a levante, il nome del proprietario, la natura dei beni e la classe di appartenenza.

La Matrice del ruolo, formata sullo spoglio della Stato delle Sezioni, riunisce sotto il nome di ciascun proprietario le diverse proprietà possedute nell'Università. Per la formazione del catasto provvisorio si doveva annotare l'esatta estensione dei territori: si procedette così alla rettifica degli Stati delle Sezioni. terminate le operazioni di rettifica, furono rinnovati gli Stati di Sezione su cui formare le Matrici di Ruolo, da servire come catasto provvisorio sul quale segnare le successive mutazioni. I Processi di Rettifica sono quasi tutti corredati di piante cartografiche di quei territori del comune di cui si chiedeva la rettifica. Lo stesso vale per i Processi di Verifica e di Valutazione.

I lavori per la formazione del catasto provvisorio nella maggior parte dei comuni della Provincia di Principato Ulteriore furono ultimati tra il 1815 e il 1816.

I dati catastali per ciascun comune sono riportati nella collettiva generale. Da questi si desume la denominazione del comune, il distretto di appartenenza, la popolazione, la data di compilazione del catasto, gli articoli degli Stati di Sezione, le misure agrarie locali. La proprietà territoriale è distinta in base alla sua natura in tre classi secondo la qualità del terreno. E' riportata la tariffa di valutazione per ogni classe; la rendita netta per ogni classe e l'imponibile per ogni natura.

Le case di abitazione e il numero dei mulini e di altre strutture presenti sul territorio comunale, quali fusari, gualchiere e diversi altri opifici, con la rendita imponibile, sono descritti a margine della collettiva.

Nel Processo di Valutazione del comune di Montella, il castagneto in località le Malte non è più intestato al convento dei frati minori, ma risulta di proprietà di Abiosi Gennaro<sup>4</sup>.



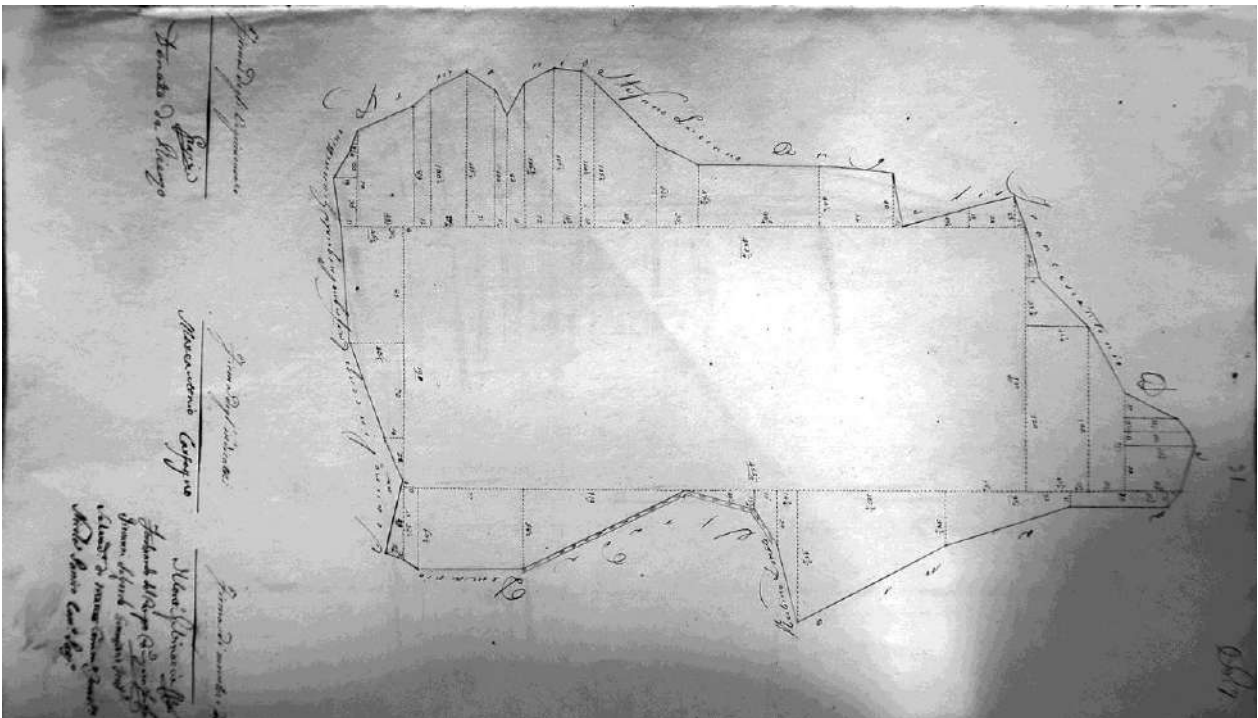


Fig.4: Pianta cartografica di Montella, 1820, Agrimensori: Angelostilio Grassi e Donato De Rienzo. Inchiostro nero su carta 420 X 290 mm (Avellino, Archivio di Stato, Catasto Provvisorio, b. 65 fs. 235).

La misura agraria municipale, sulla quale furono eseguite tutte le contrattazioni di compravendita e di affitto dal 1798 al 1807, è costituita dal tomolo. Questo è composto di palmi quadrati 58.800, ossia di passi 1.200 ciascuno di palmi 7, divisibili in 24 misure [Testa, 1881]. Gli agrimensori, per eseguire le misure prescritte negli stati di sezione hanno lavorato dal 18 aprile fino al 18 giugno 1816, sia nelle operazioni di valutazione del territorio, nelle quali furono assistiti da esperti di campagna, sia per redigere le piante geometriche dei territori la cui estensione è da rettificare.

Il processo verbale della divisione del territorio del comune di Montella è datato 20 gennaio 1816. In esso, il territorio comunale è ripartito in sezioni, così come prescrive la legge dell'8 novembre 1806, tali sezioni sono distinte con le lettere dell'alfabeto A, B, C, D, E, e le Malte ricadono nella zona denominata B, di cui si riporta la mappa in figura 4.

### 3. L'attuale forestazione a Montella

Tenendo conto di tutte le informazioni desunte dalla documentazione iconografica storica ed in modo particolare della mappa del 1741, si è proceduto innanzitutto ad individuare e posizionare l'area nel contesto morfologico attuale e a determinarne, per quanto possibile, la reale estensione. *Le malte* risultano un toponimo ancora oggi conosciuto a Montella ed identificabile nella piccola valletta che si sviluppa tra le alture del Santissimo Salvatore ed il contiguo monte che si eleva fino a 961m di altezza [http://www.montellanet.com/montella/storia.asp?id=4] (fig.5).

L'estensione dell'area in ettari, della selva castagnale, è stata calcolata facendo riferimento alle misure napoletane vigenti prima del 1840 [Massimino 1861], vale a dire al

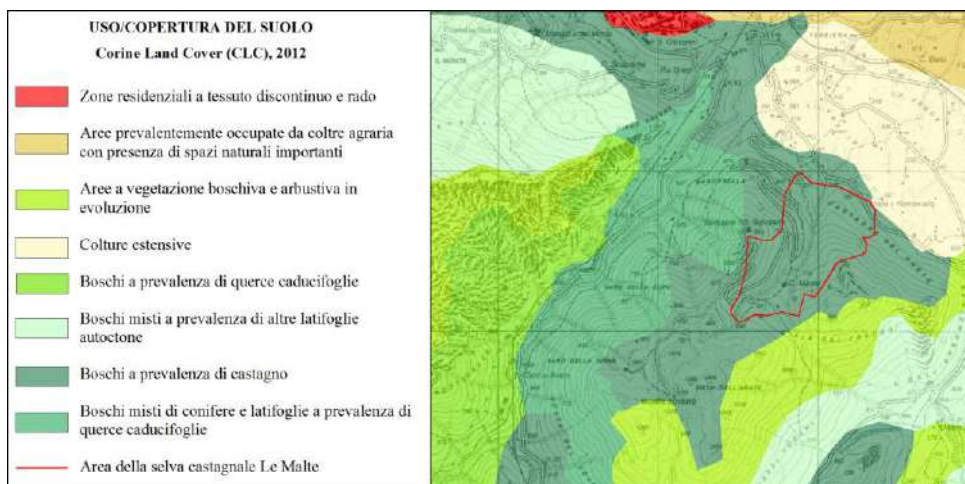


Fig. 5: In primo piano la veduta della località “alle Malte” ricoperta di castagneti (Foto E. Spiga, 2016).

Fig. 6: Carta tematica della copertura del suolo A Nord Montella; contornata in rosso, l'area boschiva dei castagneti storici “Alle Malte” situata nell'area valliva tra l'altura del Santissimo Salvatore ed il rilievo gemello. (Corine Land Cover, 2012, modificata da <http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/biodiversita/documenti/corine-land-cover-clc>).

palmi quadrato (0,26455026 x 0,26455026 m) e al tomolo (pari a 58.800 palmi quadrati), per cui l'estensione areale complessiva risulta essere circa 45 ettari essendo l'appezzamento di circa 111 tomoli.

L'area individuata, contornata in rosso, è stata riportata in fig. 6 utilizzando come base la recente cartografia tematica disponibile sul portale dell'ISPRA. In particolare, è stata utilizzata la mappatura delle coperture forestali così come proposto dal progetto Corine Land Cover 2012, progetto nato a livello europeo specificamente per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura ed uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale.

Dalla fig. 6 risulta chiaramente che la selva castagnale *Alle malte* ricade, in un'area ben più estesa adibita alla coltura del castagno da frutto, circondata a sua volta da boschi misti di conifere e latifoglie, mentre a nord si intravede la zona prettamente urbanizzata di Montella e a NE i vari tipi di colture intensivi presenti nella piana.



Fig. 7: Sullo sfondo il Monastero di San Francesco a Folloni e l'area degli attuali insediamenti produttivi (Foto E. Spiga, 2016).

## Conclusioni

Studi recenti mettono in evidenza quanto sia importante per lo sviluppo dell'ambiente forestale l'interazione tra l'ambiente naturale e l'attività umana [Iovino et al. 2009]. Le selvicolture attuali quasi sempre sono il frutto, di una ben più antica tradizione, che deriva dal giusto connubio di una morfologia collinare, montana, come nel caso specifico di Montella, e le colture avviate centinaia di anni fa.

In generale il nostro Appennino è caratterizzato da fustaie di faggio, soprattutto quello settentrionale, mentre in quello meridionale riveste un carattere peculiare il bosco di Montella che comprende non solo faggeti ma anche castagneti. Questo si deve ad una ormai consolidata tradizione più che centenaria che ha permesso la conservazione e l'estensione di colture diventate pregiate non solo per le comunità locali: infatti proprio grazie alla sua peculiarità, la castagna di Montella IGP è divenuta una delle prime risorse economiche dell'Irpinia (fig.7).

## Bibliografia

- ALAIA, F. Il catasto Provvisorio e il primo impianto nel Regno di Napoli. In *Nuovo meridionalismo*. (1992). 80.
- ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO (2013). *I nomi dei luoghi. Il Principato Ulteriore attraverso i suoi toponimi*. Avellino: Poligrafica Ruggiero.
- CALCATERRA, D., DUCCI, D., SANTO, A. Aspetti geomeccanici ed idrogeologici nel settore sud-orientale del Monte Terminio (Appennino meridionale). In *Geologia Romana*. (1994). 30, 53-66.
- DE LUCIA G., R. Giudici ai contratti. Inventario 1729-1810. In *Vicum*. (1993). 2.
- DE LUCIA G., R. (1996) Pianta del territorio seminatorio intorno al monastero detto Il Feudo di San Francesco a Folloni di Montella. In *Gentium memoria archiva. Il tesoro degli archivi*. Roma: De Luca.
- DE LUCIA G., R. (2006) *La cartografia del Catasto Murattiano. Catalogo documentario*. Avellino: Velox print.
- DE LORENZO, R. (1985). Aspetti dell'habitat rurale di Principato Ultra nei rilevamenti del catasto napoleonico. In *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese*. A cura di LEPRE, A. Napoli: Liguori.
- DE LORENZO, R. (1987). *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico: la reale Società Economica di Principato Ultra*. Avellino: Pergola.

FIORENTINO ALAIA, SABINA PORFIDO, EFISIO SPIGA

- DE LORENZO, R. (2006) Risorse per la cartografia: le Rettifiche dei Catasti Murattiani. In *Studi e ricerche sul Decennio francese*. A cura di IACUZIO, L., TERZI, L. Napoli: Sebezia edizioni.
- IOVINO, F., MAETZKE, FG, MASE', R., MENGUZZATO, G. (2009). Selvicoltura alpina e selvicoltura appenninica: elementi di contatto e di differenziazione. In *Atti del terzo convegno internazionale per il miglioramento e la conservazione dei boschi italiani*. A cura di Ciancio, O. Firenze: Accademia Italiana di Scienze Forestali, 3 voll.
- MASSARO, A. Cospicue famiglie avellinesi nel catasto provvisorio del 1810. In *Civiltà Altirpinia*. (1983). 1-2.
- TRIFONE, R.(1959) I notai nell'antico diritto napoletano. In: *Studi in onore di Riccardo Filangieri*. A cura di AA.VV. Napoli: L'Arte tipografica. Vol. 1.

### Sitografia

- <http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/biodiversita/documenti/corine-land-cover-clc> (consultato 20/5/2016).
- <http://www.montellanet.com/montella/storia.asp?id=4> (consultato 10/5/2016).
- <http://www.parcoregionalemontipicentini.it/parco/scopri-il-parco/cartografia-del-parco/geologia> (consultato 10/5/2016).
- <http://www.complexosanfrancescoafolloni.beniculturali.it/index.php> (consultato 10/5/2016).

### Note

- <sup>1</sup> Avellino, Archivio di Stato, *Platea del Convento di san Francesco a Folloni di Montella, a. 1822, Vol.2*.
- <sup>2</sup> Avellino, Archivio di Stato, *Platea del Convento di san Francesco a Folloni di Montella, a.1741, Vol.1*.
- <sup>3</sup> Avellino, Archivio di Stato, *Notai del Distretto di Sant'Angelo dei lombardi, b. 1646, vol. anno 1800*.
- <sup>4</sup> Avellino, Archivio di Stato, *Catasto provvisorio, b. 65, vol. 235*.

*La sostenibilità del paesaggio agrario tra immagine e recupero*  
*The agricultural landscape: sustainability between image and revival*

**MARINA FUMO, GIGLIOLA AUSIELLO, ROBERTO CASTELLUCCIO, MARIANGELA BUANNE**

Università degli Studi di Napoli Federico II

**Abstract**

*Human beings have always been linked with specific geographical areas, through familiarity with the landscape characteristics, self-recognition within place, feelings of belonging, and emplacement of cultures and traditions.*

*The individual buildings of the area in turn have specific characteristics: linkages between structure and site through unwritten rules and codes, and inheritances of traditional construction techniques and the use of local materials.*

*Learning to recognize a landscape requires a multi-disciplinary approach, and highlights the intrinsic connection between buildings and environmental characteristics. Today, buildings can be used as a valuable natural resource, in particular as “energy resources”, built in direct continuity with the landscape itself, and anticipating the logic of the sustainability.*

*The authors describe this approach to construction through some case studies.*

**Parole chiave**

Paesaggio, sostenibilità, architettura, recupero

Landscape, sustainability, architecture, revival

**Introduzione**

Il termine “paesaggio” deriva dal francese *paysage* che a sua volta deriva da *pays* e indica *l'aspetto di un luogo, l'insieme delle sue forme e delle interazioni fra di esse*<sup>1</sup>, ed in particolare nasce in ambito artistico per definire il realismo rappresentativo di certe vedute paesaggistiche, riprendenti talvolta porzioni ambientali, talvolta interi paesi. Da questa definizione scaturisce la necessità di differenziare i tipi di paesaggio tra quelli naturali, quelli antropizzati, quelli urbanizzati. Ci si rende subito conto della complessità di un tale termine, ed ancor di più del concetto ad esso associato, in quanto abbraccia la sfera fisica, percettiva, culturale e sensoriale della realtà, inducendo ad un approccio analitico integrato per leggerne le sfumature. Nell'ottobre del 2000, a Firenze si è stabilita una definizione ufficiale di paesaggio, attraverso la Convenzione europea del paesaggio, di cui si riporta la traduzione inglese, per evitare possibili parafrasi che esulano dai contenuti di questo contributo:

“Landscape” means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors<sup>2</sup>.



Thòlos abruzzesi. Comuni di Roccamorice, Caramanico Terme, Abbatteggio.

Pascoli della Murgia Materana, Basilicata.

Vigneti terrazzati delle Cinque Terre, Liguria.

Fig. 1: Alcuni differenti paesaggi sul territorio nazionale, caratteristici delle aree geografiche in cui si collocano.

## 1. Le definizioni culturali di paesaggio

Dunque si considera paesaggio il risultato di azioni ed interazioni tra fattori naturali e/o fattori umani. In buona sostanza, tutto può essere paesaggio, purché espressione di una componente soggettiva da parte dell'osservatore. Attualmente si riconosce il paesaggio come bene culturale a carattere identitario, frutto della percezione della popolazione. Da questo punto di vista il paesaggio è un prodotto sociale e non rappresenta un bene statico, ma dinamico. In base a queste caratteristiche, in quanto determinato dal carattere percettivo (almeno in base a questa accezione di paesaggio), il paesaggio è sempre relazionato all'azione dell'uomo. In particolar modo la percezione del paesaggio è frutto di un'interazione tra la soggettività umana, i caratteri oggettivi dell'ambiente (antropico o naturale), i mediatori socio-culturali, quindi legati al senso di identità e riconosciuto da una società, su un determinato tipo di ambiente. L'attribuzione di un valore paesaggistico dunque, non può prescindere dal riconoscere in esso determinati elementi che lo caratterizzano e lo differenziano tra tanti potenzialmente simili. Sebbene riconducibili alla stessa tipologia, due paesaggi risulteranno differenti e riconoscibili allo sguardo dell'osservatore, individuando in essi alcuni elementi caratterizzanti. Questi elementi possono essere di tipo naturale: un corso d'acqua, la vegetazione, o di tipo antropico: un manufatto, un terrazzamento, un percorso viario; talvolta proprio la presenza di elementi antropici favorisce la caratterizzazione e l'identità culturale, valorizzando la naturale bellezza dei luoghi. La produzione agricola appartiene a quei fattori di trasformazione del paesaggio che, nei secoli ha modificato notevolmente il territorio, a seconda dell'intensità produttiva e delle esigenze a cui doveva far fronte, talvolta qualificando l'ambiente: solo per citare un esempio Campano, basti pensare ai terrazzamenti che appartengono alla Costiera Amalfitana, costituiti da muri a secco su cui si ergono pergolati delle più apprezzate colture praticate nell'area, la cui costruzione è stata tramandata di padre in figlio, rendendo più docile il profilo della montagna e sviluppando una "struttura paesaggistica" che conserva il delicato equilibrio idrogeologico dei versanti.

## 2. La ricerca ArchRur e la sostenibilità del patrimonio rurale

La costruzione di opere e manufatti in contesti naturali, presenta quindi una sensibilità a suscitare il minor impatto percettivo rispetto al contesto ambientale in cui si trova. La motivazione a tale attenzione, è da ricercarsi nelle forme costruttive tradizionali, che bene

si integrano con il contesto, ma soprattutto, nell'impiego di materiali e colori che già appartengono ai caratteri di quei luoghi. Partendo da questo assunto infatti, ne è una dimostrazione la ricerca condotta sul patrimonio rurale in Campania, in partenariato con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Campania, il Centro Universitario Europeo Beni Culturali e l'Università Federico II Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale<sup>3</sup>, che analizzando in maniera interdisciplinare una casistica eterogenea di architetture rurali, su un ventaglio di possibilità che conta più di mille casi censiti in trent'anni dall'Ente Parco del Cilento, e diversi casi in area vesuviana, ha portato alla classificazione di sistemi ed elementi costruttivi, individuando caratteri architettonici forti, distintivi e ricorrenti, la cui tipologia si ripete su tutto il territorio indipendentemente dalla collocazione o dalla provincia di riferimento, tanto da permettere di classificare i sistemi edilizi in classi omogenee, individuando caratteri d'ordine strutturale, dimensionale, organizzativo-distributivo, funzionale ed aggregativo. Le espressioni dell'abitare raccolgono i suggerimenti offerti dalle potenzialità più del luogo che del tempo, fino a materializzare nel paesaggio soluzioni iterate naturalmente, finché ragioni d'uso, connesse alle funzioni, ne hanno continuato a confermare la validità.

Analizzare, attraverso alcuni episodi edilizi rurali che punteggiano il paesaggio, le complessità dell'ambiente "costruito", persegue l'obiettivo di discernere le trasformazioni indotte dalla società contadina nel paesaggio naturale dal contributo creativo dell'uomo nel campo del costruito, in una logica di antropizzazione che struttura un legame interattivo tra tipo edilizio e luogo. Precisare il punto di vista tipologico significa promuoverne il valore di strumento conoscitivo che governa le trasformazioni del paesaggio. La corrispondenza tra "oggetti dell'abitare" e "tipi edilizi" avviene più che mai in maniera implicita in questo particolare campo del costruito, mentre scelte convalidate e interpretazioni a posteriori rileggono le vocazioni e identificano soluzioni formali con connotazioni nitide, precise, quasi elementari nella struttura, misura dell'evoluzione del paesaggio e dei significati che l'umanizzazione dei paesaggi guadagna attraverso l'abitare.

In particolare la classificazione di tali sistemi ha evidenziato non solo la ripetizione della tecnica costruttiva come tradizionalmente tramandata, ma anche e soprattutto la ripresa di quei cromatismi che appartengono all'ambiente naturale in cui vengono costruiti. E le soluzioni costruttive appartengono a un linguaggio, ogni volta più o meno inedito, e mai del tutto autonomo rispetto alla scelta del materiale protagonista, che ritorna ad appartenere al luogo con una dimensione nuova e costruita, in cui la maggiore caratterizzazione deriva dalla particolare pietra naturale, e dall'approssimazione, legata all'esteriorità, responsabile del fascino ineguagliabile. In Campania, nel caso del Cilento, i materiali impiegati nella costruzione sono quelli ritrovati in situ dai coloni (li reperiti o perché costituenti il suolo, o perché trascinati da corsi d'acqua o rotolati fino alla pianura - è questo il caso dei cosiddetti *trovanti* -), per cui i colori delle murature a vista, non intonacate se non in casi di particolare benessere economico, sembrano mimetizzare il manufatto all'interno del suo paesaggio, riprendendone le sfumature e i toni. Nel caso Vesuviano invece, l'imponenza dei blocchi di pietra vesuviana e dei conci in tufo giallo, difficilmente non intonacati, sembra faccia contrasto con il verde della campagna ma, a ben vedere, si lega al paesaggio vulcanico. Ad essi si relaziona il carattere di essenzialità di queste architetture, così poco artificiose, ed alimenta valori formali che trascendono quelli funzionali e ne strutturano la percezione in quanto appartenente al paesaggio. Le invarianti tra questi due contesti, solo in apparenza diversi, ma molto simili nei meccanismi di definizione materica,

sta nel legame tra modo di costruire e paesaggio. Da questa unica relazione, mirabile sintesi dell'abitare e del costruire, scaturisce l'immagine della casa, che è specchio del

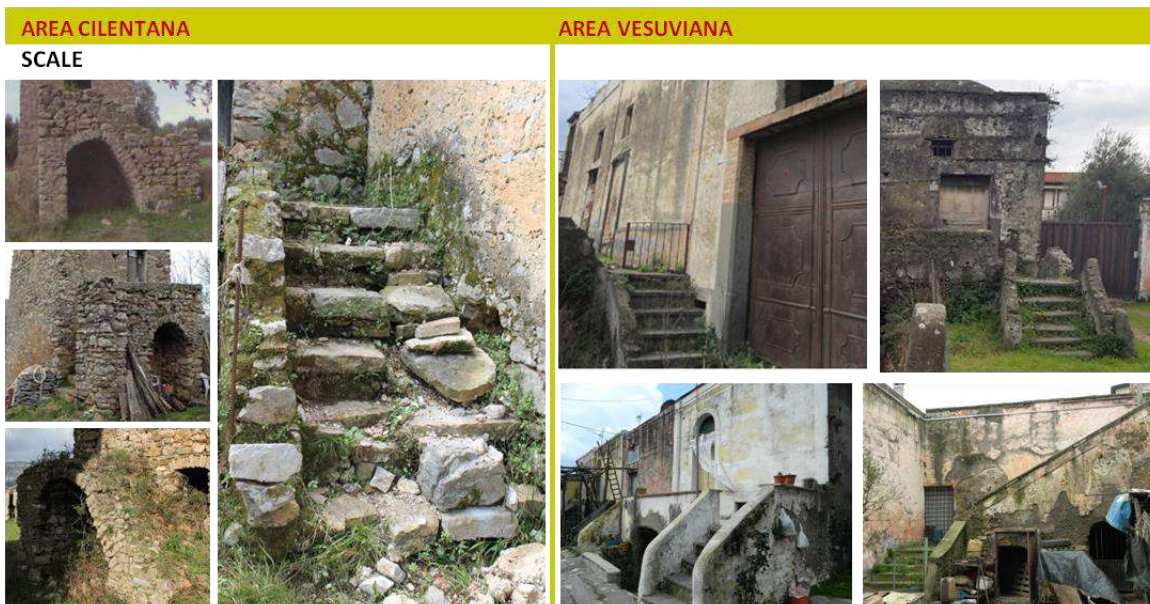


Fig. 2: Manufatti rurali in area Cilentana (sopra) e in area Vesuviana (sotto) integrati nel paesaggio.  
Figg. 3-4: Elementi caratterizzanti i manufatti rurali Cilentani e Vesuviani.

paesaggio, in quanto valore culturale intrinseco dell'ambiente fisico-geografico e del contesto umano. Inoltre, la lettura materica sulle architetture rurali, e lo studio dell'organizzazione spaziale esterna ed interna delle varie tipologie abitative, ha rivelato l'importante rete produttiva che caratterizza queste aree. Infatti, seppur semplice, la logica compositiva dei manufatti è diretta testimonianza del rapporto tra architettura e produzione dunque tra abitare e produrre. Nella descrizione dei caratteri tipologici si rivelano le specificazioni locali tipiche, significative del rapporto tra la strutturazione dello spazio e del contesto sociale, culturale e produttivo. Le tipologie edilizie distinguibili e riconoscibili per dimensione e collocazione, infatti, sono lo specchio della realtà produttiva locale, laddove il luogo di lavoro è anche l'abitazione e viceversa, in un rapporto osmotico dove non si



arriva a definire quale “esigenza” sia nata prima; o semplicemente, sono due aspetti vitali della stessa sfera umana che convivono fusi nella stessa esistenza. Ecco allora che il singolo manufatto entra in una rete di produzione, dove tutti appartengono al sistema produttivo ma,



Figg. 5-6: Apparecchi murari riconoscibili e riconducibili a territorialità specifiche.

insieme agli altri sistemi produttivi analoghi, costituiscono un mosaico produttivo esteso su tutto il territorio, dalla pianura, alla collina, alla montagna: il paesaggio in cui si integrano si apre verso tutto l'orizzonte, percorribile a vista d'occhio e caratterizzandolo.

### **Conclusioni**

Ecco dunque, che lo sviluppo produttivo tipico di questi luoghi, porta *sostenibilità* su tre aspetti: *economico*, considerato che la produzione agricola permette la sopravvivenza di tradizioni che appartengono alla nostra cultura mediterranea, oltre alla salvaguardia degli assetti idrogeologici e morfologici dei suoli; *ambientale*, dal momento che la costruzione di manufatti utili allo svolgimento di tali attività, impiega materiali definibili a "km 0", evitando inquinamento visivo-percettivo in riferimento al contesto paesaggistico anzi, talvolta valorizzandolo; *sociale*, poiché tale ricorrenza costruttiva, individuabile con tipologie riconducibili ad architetture cosiddette "minori", porta alla riconoscibilità e, quest'ultima all'identificazione del comune osservatore nei caratteri del contesto ambientale in cui sorge, favorendo così la salvaguardia degli stessi, al fine di tutelarne il valore culturale.

### **Bibliografia**

- AUSIELLO G. (1995), Architettura e tecnica nel paesaggio rurale in Campania. Premessa *per un recupero difficile*, in Atti del Convegno "Science and technology for the safeguard of cultural heritage in the mediterranean basin", tenutosi a Catania dal 26 novembre al 2 dicembre 1995, CNR di Roma e dall'Università degli Studi di Catania.
- AUSIELLO G. (1997), *La poesia della casa rurale. Modi di abitare nella Piana Vesuviana*, negli Atti del Convegno Internazionale "La residenza in Europa alle soglie del terzo millennio". Napoli, 10-11 Ottobre.
- AUSIELLO G. (2000), *Il paesaggio rurale della Campania. Architettura e caratteri costruttivi*, Napoli: Luciano editore.
- AUSIELLO G. (2007), *Il patrimonio costruito del paesaggio rurale in Campania. Modi di abitare e modi di costruire, in L'Architettura dei paesaggi urbani Ricerche per la Campania* (a cura di Rejana Lucci), Roma: Officina ed.
- AUSIELLO G., *The walls of buildings in the rural area of Molise. A bioclimatic subsystem between limestone brick and raw earth* in rivista SMC (Sustainable Mediterranean Construction) n.1/2014.
- CAPRA F., HAZEL H. (2013), *Crescita qualitativa. Per un'economia ecologicamente sostenibile e socialmente equa*, Aboca edizioni.
- CAPRA F., LAPPÉ A. (2016), *Agricoltura e cambiamento climatico*, Aboca edizioni.
- CROCAMO C. (2012), *Le tipologie dell'architettura rurale nel parco Nazionale del Cilento, Vallo di diano e Alburni. Uomo e paesaggio: il metodo e la ricerca*. Salerno: Arti grafiche Cecom.
- DE BENOIST A. (2005), *Identità e comunità*. Napoli: Alfredo Guida. Collana: Volume 5 di Leviathan.
- FERRIGNI F. (in corso di pubblicazione 2015), *Procedura per l'affidamento del Servizio di Recupero dell'Architettura Rurale in Campania. Definizione dei criteri tecnico-scientifici di intervento*.
- FONDI M., FRANCIOSA L., PEDRESCHI L., RUOCCO D. (1964), *La casa rurale nella Campania*, Firenze: Olschki.
- FUMO M., CASTELLUCCIO R. (2015), Gruppo Interdisciplinare di studiosi universitari del DICEA dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, *Manuale per il recupero dell'architettura rurale in Campania - Cilento e area Vesuviana, definizione dei criteri tecnico-scientifici, Vol. I e II*. Napoli: Luciano Editore.
- FUMO M., CASTELLUCCIO R. a cura di (2015), *Criteri tecnico-scientifici per gli interventi sull'architettura ed il paesaggio rurale in Campania*. Napoli: Luciano Editore.
- FUMO M., AUSIELLO G., CASTELLUCCIO R. a cura di (2016), *Dal sapere alle buone pratiche: strumenti e azioni per il recupero dell'architettura e del paesaggio rurale*, Napoli: Luciano Editore.
- FUMO M. (2009), *Cultural Identify in mediterranean landscape. Resources, sustainable processes and strategies*, in: Calvanese Vincenzo (a cura di) *Cultural Identify in mediterranean landscape. Resources, sustainable processes and strategies*, Napoli 12-13 maggio 2009.
- FUMO M. (2003), *Piani del colore e linee-guida per la manutenzione delle facciate nei centri storici*, alcune esperienze in Campania ed in Friuli Venezia Giulia, in AA.VV., Varese: Sicilia dei colori.
- FUMO M., LEMETRE M., CALVANESE V., RASULO M., (2003). *Proposte per la riqualificazione dell'architettura tradizionale di Monte di Procida*, in : Innovative experiences for drawing rural landscape.
- GRAVAGNUOLO B. (1994), *Architettura rurale e casali in Campania*, Ercolano: Clean Edizioni.

RUOCCO D., (1970), *Memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo della Campania*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.

**Note**

<sup>1</sup> Secondo fonte FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano. Il paesaggio come concetto viene fatto risalire al XIV secolo. Sarebbe stato infatti Petrarca il primo a darne una rappresentazione poetica nei versi dell'Ascesa al Monte Ventoso.

<sup>2</sup> Convenzione europea del paesaggio, versione ufficiale in inglese del Consiglio d'Europa, Articolo 1. Traduzione non ufficiale: "Una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

<sup>3</sup> La ricerca, affidata al gruppo D.I.C.E.A. sulla base di un concorso ad invito tra i dipartimenti della Regione Campania, è coordinata da Marina Fumo ed ha visto la partecipazione dei SSD ICAR 02, ICAR 10, ICAR 14, ICAR 17, ICAR 20 e GEO 05, "*Definizione dei criteri tecnico-scientifici per la realizzazione degli interventi per il recupero dell'architettura rurale in Campania*".



**APURLEC. Un paesaggio agricolo pre-incaico modellato per il controllo della distribuzione idrica nella Costa Nord del Perù**  
*APURLEC: A pre-Inca agricultural landscape in the Peruvian North Coast, modelled for management of water distribution*

**MARIA ILARIA PANNAZIONE APA<sup>1</sup>, MARIA ROSARIA SANTOVITO<sup>2</sup>, GIULIA PICA<sup>2</sup>, CARLOS WESTER LA TORRE<sup>3</sup>, MARCO ANTONIO FERNANDEZ MANAYALLE<sup>3</sup>, FRANCESCO LONGO<sup>4</sup>, CLAUDIA FACCHINETTI<sup>4</sup>, ROBERTO FORMARO<sup>4</sup>, ILARIA CATAPANO<sup>5</sup>, GIANFRANCO FORNARO<sup>5</sup>, RICCARDO LANARI<sup>5</sup>, FRANCESCO SOLDVIERI<sup>5</sup>**

<sup>1</sup>INGV, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

<sup>2</sup>CO.RI.STA, Consortium of Research on Advanced Remote Sensing Systems

<sup>3</sup>MAB, Museo Arqueológico Nacional Brüning

<sup>4</sup>ASI, Agenzia Spaziale Italiana

<sup>5</sup>IREA-CNR, Istituto per il Rilevamento Elettromagnetico dell'Ambiente

### Abstract

*A cultural landscape is a space with natural geographic features, capable of generating the social development of its residents. Space is divided under three systems: material, social and cognitive, allowing the human communities to perceive and manage the land. Landscape archaeology can identify an ancient landscape through the interaction markers between the society and its cognitive space. This "green" approach requires a multidisciplinary research. The Brüning National Archaeological Museum of Lambayeque is launching Proyecto Apurlec, in the Peruvian north coast region. A specific study concerns the vast pre-Inca irrigation system, described in the texts and drawings of the Spanish colonial chronicles. Interpolation between historical sources and SAR (Synthetic Aperture Radar) P-band remote sensing techniques will be used to better identify large and important portions of this agricultural landscape, as well as being used to detect the chronological sequence of the canal networks still in use.*

### Parole chiave

Paesaggio culturale, Archeologia del Paesaggio, Proyecto Apurlec, ricerca multidisciplinare, SAR (Synthetic Aperture Radar) P-band

Cultural landscape, Landscape Archaeology, Proyecto Apurlec, multidisciplinary research, SAR (Synthetic Aperture Radar) P-band

### Introduzione

In generale, il «paesaggio» è descritto dalla Convenzione Europea del Paesaggio [Firenze 2000] come un luogo naturale con caratteristiche geografiche che permettono lo sviluppo sociale delle comunità che ivi risiedono. In questa prospettiva culturale, esso può essere definito come un geo-sistema modellato da fattori abiotici naturali (fisici, chimici), biotici (biologici) e fattori antropici.

Per conseguenza, risulta essere un prodotto sociale, formalizzato attraverso un percorso culturale che produce tre spazi antropizzati interconnessi: Spazio Materiale, è lo spazio

MARIA ILARIA PANNAZIONE APA et al.

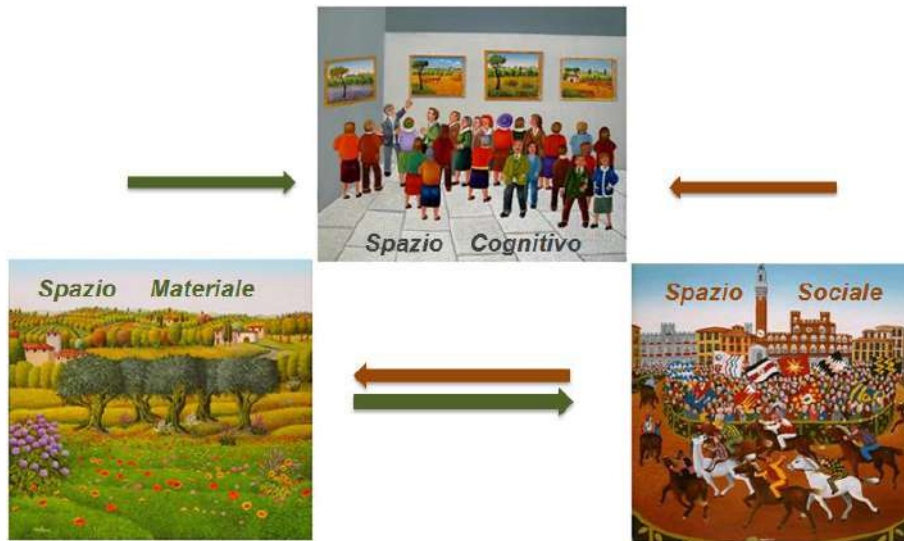


Fig. 1: Modello di interrelazione tra gli spazi Materiale, Sociale e Cognitivo (Elaborazione: ©Pannaccione Apa 2012; Disegni: ©Marchesini naïf painter1).

antropologico riprogettato per soddisfare le esigenze del gruppo sociale; Spazio Sociale, è l'uso dello spazio Materiale per interagire con il contesto sociale; Spazio Cognitivo, è la conoscenza collettiva degli spazi Materiale e Sociale (Fig. 1).

Partendo da questi presupposti, l'elaborazione di un modello per la ricostruzione di paesaggi cult urali antichi avviene con l'ausilio di strumenti interdisciplinari di indagine del territorio, primo tra i quali l'Archeologia del Paesaggio che, attraverso un criterio «ambientalista», permette l'identificazione, con buona approssimazione, di «firme» etnografiche del rapporto d'interdipendenza tra la società e Spazio Cognitivo.

Questa disciplina archeologica viene genericamente definita come l'insieme di approcci teorici, metodologie e procedure di analisi per l'identificazione dei marcatori di interazione tra l'uomo e il suo ambiente noto, comprendendo un insieme diversificato di metodi per la documentazione archeologica e condividendo la priorità della dimensione spaziale modellata sia dalle attività umane che da eventi naturali.

Coinvolge principalmente il contributo analitico dello Spazio Cognitivo attraverso l'utilizzo di più indicatori, per capire e isolare i differenti modi con cui le popolazioni influenzate, motivate, e / o vincolate dal loro contesto naturale, plasmano i loro paesaggi, mediante la diffusione di pratiche culturali e sociali (Fig. 2).

Tutt'ora, presso le società tradizionali estremamente dipendenti dal loro ambiente, la conoscenza dello Spazio Cognitivo permette di individuare la propria vulnerabilità di fronte ai grandi rischi (naturali e/o antropici) ed eventualmente produrre un sistema di resilienza socio-economica basato sulle proprie capacità di recupero dal disastro, attraverso il rimodellamento del precedente paesaggio culturale.

Nell'area andina, il complesso sistema di riorganizzazione e sfruttamento dei territori agricoli e pastorali, nel corso dei secoli ha cambiato strategia proporzionalmente all'esigenza delle dinastie dominanti del momento storico dato.

In particolare, la Costa Nord del Perù ha una storia complessa e molto antica, dal punto di vista insediamentale. La nostra indagine è confinata nel periodo storico relativo alla nascita ed espansione dei cosiddetti regni costieri a sviluppo regionale, governati da etnie

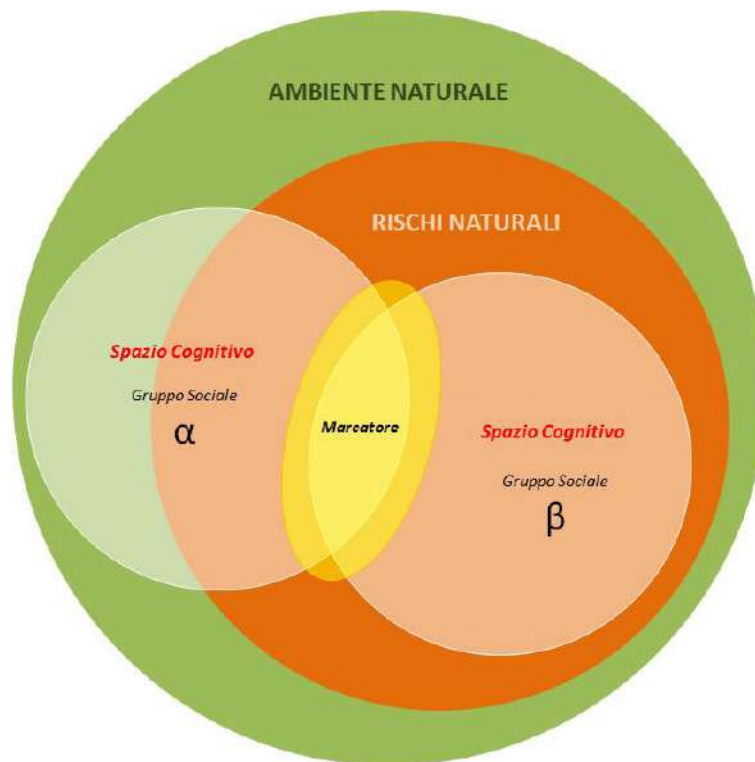


Fig. 2: Modello per l'identificazione dei marcatori dell'uso dello spazio cognitivo condiviso da due gruppi umani, basato sull'analisi della capacità resiliente socio-economica di ogni singolo gruppo di fronte ai grandi rischi, naturali e/o antropici (Elaborazione: ©Pannaccione Apa 2011).

potenti e densamente popolati. Le valli irrigate, lungo la dorsale costiera Pacifica, intervallate da lunghi tratti di deserto, erano parte integrante di questi regni e confederazioni d'origine locale [Murra 1980, 59-63].

Nel 1967, l'archeologo ed etno-storico John V. Murra elabora la teoria del «controllo verticale di un massimo di piani ecologici nell'economia delle società andine» [Ortiz 1967-72, 2 vol. II.; Murra 1967, 384-86; 1968, 121-25; 1970, 57-58], ponendo in rilievo la presenza di «isole» (gruppi multi-etnici) distribuite su differenti piani ecologici per lo sfruttamento del territorio (agricolo e pastorale), definiti «arcipelaghi verticali».

Lo scambio di beni poteva essere anche di natura non commerciale, espresso mediante vincoli di reciprocità, redistribuzione e tributo, seguendo un percorso trasversale ai gruppi sociali [Murra 1980, 62]. Infine, non è scartabile l'ipotesi che questo modello possa essere la rielaborazione a livello statale incaico di un più antico complesso sistema di scambi costa-sierra.

## 1. Il controllo dell'acqua

L'agricoltura irrigua a grande scala è stata fondamentale per le culture della Costa Nord del Perù. Attraverso le informazioni raccolte da racconti e relazioni scritte e disegni [Guamán Poma 1600 – 1615, *noviembre*] (Fig. 3) di epoca coloniale, si ha l'impressione che la gestione dei vari complessi idrici fossero a carico di gruppi etnici locali, contravvenendo alla generale ipotesi di un controllo statale e centralizzato come requisito

MARIA ILARIA PANNAZIONE APA et al.

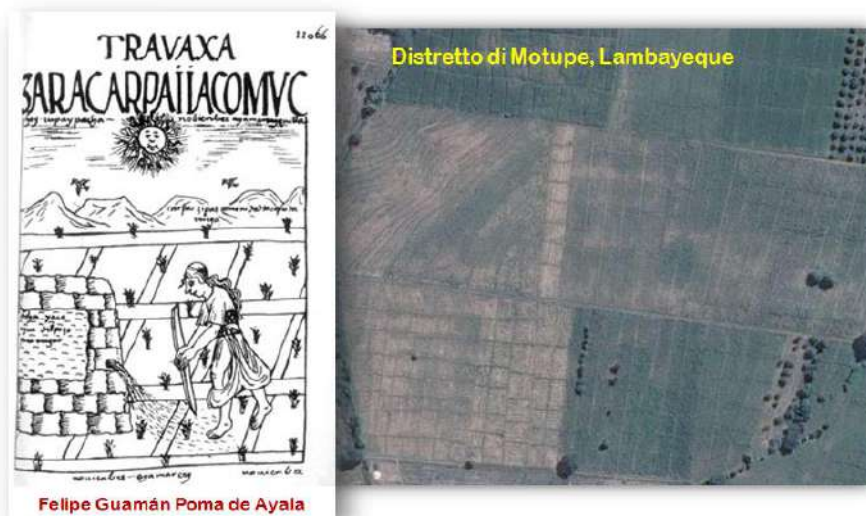


Fig. 3: La figura mostra: a sinistra, la descrizione grafica del cronista Guamán Poma del sistema d'irrigazione a scacchiera in epoca incaica; a destra, il mantenimento dello stesso modello irriguo nell'attuale valle di Motupe, pochi km a nord di Apurlec, regione di Lambayeque, Perù [Immagine: ©Google Earth 2016].

unico di funzionamento. Questa organizzazione segmentaria descritta nei documenti coloniali è confermata dai modelli di insediamento presenti nei maggiori centri di controllo amministrativo [Hayashida 2006, 243], come Batán Grande, Túcume ed Apurlec [Fernandez Alvarado, Wester La Torre et al. 2014, 15], tra i secoli VII ed il XIV d.C.

## 2. Il Complesso Archeologico Apurlec

Apurlec è uno dei più importanti centri monumentali del Perù precolombiano. Già nel XVI secolo il cronista Pedro Cieza de León [Cieza de León, 1553] nella sua *Crónica del Perú* lo ubica a 4 miglia a sud del villaggio di Motupe ed al margine destro dell'omonima valle, identificato da alcuni storici ed archeologi come la antica città dell'attuale Jayanca. Questo complesso architettonico è formato da piattaforme piramidali in *adobe* (mattoni in argilla cruda), connesse a piazze, recinti cerimoniali e dal più esteso ed ampio sistema di tecnologia idraulica dell'area della Costa Nord sviluppato dalle culture Lambayeque e Chimú (secoli VII-XV d.C.) (Fig. 4).

L'insediamento abitativo obbedisce strettamente alla colonizzazione di nuove terre agricole come conseguenza di un forte aumento demografico e dell'integrazione politica dello Stato Lambayecano nel più grande complesso intervallivo della Costa Nord del Perù [Kosok 1958, 1965; Shimada 1982, 1994] interconnessi da una complessa rete di canali che unirono le conche vallive dei fiumi Jequetepeque, Zaña, Chancay, La Leche e Motupe. D'accordo alla classificazione dell'area andina proposta da Lumbreras [1981, 56], il complesso archeologico è situato molto vicino al limite tra le Ande Centrali e Settentrionali. E' a partire dalle ricerche pionieristiche di Paul Kosok [1941] che si riesce ad ottenere un'idea dell'importanza e grandezza dei campi agricoli serviti dall'ampia rete idraulica impiegata. La sua indagine fu orientata al complesso sistema di irrigazione e la sua problematica di funzionamento, lo studio si basò quasi esclusivamente su campagne di ricognizione terrestre ed analisi delle foto aeree senza arrivare a spiegare



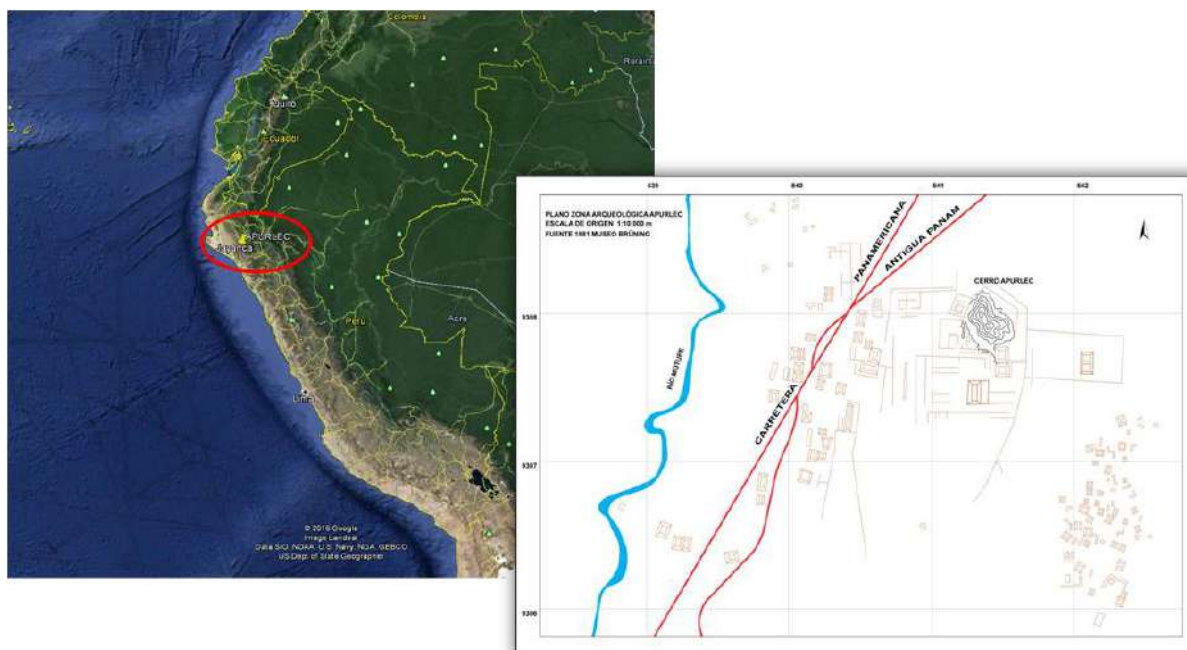


Fig. 4: La figura mostra: a sinistra, l'ubicazione geografica di Apurlec [Immagine: Google Earth 2016]; a destra, il rilievo planimetrico di superficie dell'area archeologica del sito (©Direttore MAB Dr. Wester La Torre, Responsabile del Proyecto Apurlec).

completamente l'importanza socio-economica dei sistemi agricoli impiegati, ciò dovuto allo stato dell'investigazione nella Regione. Malgrado ciò, le sue osservazioni sono una base importante per avviare ricerche più approfondite nel sito.

Per la prima volta, si registrò ed identificò, attraverso i dati di scavo, l'esistenza di centinaia di canali conservati in superficie nei campi prospicienti l'abitato, testimoni di antichi campi coltivati, interpretabili come terrazzamenti irrigati o coltivazioni a cassettoni [Kosok 1965, 165; Trimborn 1979, 47].

Le caratteristiche archeologiche del sito di Apurlec sono date da un insieme di evidenze la cui distribuzione spaziale dell'area urbana è completamente *sui generis* nell'ambito dei grandi centri abitati pre-ispatici della regione, la cui distribuzione consiste nella presenza di tumuli artificiali costruiti in *adobe* e terra ubicati all'interno di una estensione di 40 km<sup>2</sup>, interconnessi da settori di occupazione domestica, particelle di coltivazione pre-ispatiche con testimoni di solchi a forma di meandro, corrispondenti alle ultime (più recenti) evidenze di coltivazioni, compreso il sopradescritto complesso sistema di irrigazione (Fig. 5).

Tenendo in considerazione che la gestione dell'ordine sociale passava attraverso il controllo delle acque irrigue, Apurlec risulta tra i più grandi e complessi giacimenti archeologici della Costa Nord.

### 3. L'importanza e la difesa del monumento

Il WMW (*World Monuments Watch*) è un organismo internazionale di riconosciuto prestigio nel mondo per la sua opera di difesa e conservazione del patrimonio culturale dell'umanità. In seguito alla ricognizione del WMW effettuata nel 1998-1999, è di recente



Fig. 5 A: foto aerea del complesso archeologico di Apurlec nel 1941 (©Kosok 1941); B: immagine da satellite del sito con l'attuale sovrapposizione degli abitati attuali sull'area protetta e vincolata (©Google Earth 2016).

acquisizione la sua iscrizione al registro del come uno dei siti in maggiore pericolo. Per quanto riguarda la Difesa e Protezione, il Museo Archeologico Nazionale Brüning è andato sviluppando azioni legali per arginare le invasioni di trafficanti di terre estranei al luogo, così come un catasto preliminare con rilievi topografici prioritari. Il Museo ha anche ottenuto la delibera della *Resolución Directoral* N°239-96-INC. nella quale si dichiara espressamente Apurlec come Patrimonio Intangibile ed Imprescindibile. Ha ugualmente iscritto nei Catasti del Ministero dell'Agricoltura la Poligonale che specifica un'area di 12.493 ettari come riserva Archeologica del Complesso Monumentale. Inoltre, il Museo Brüning inizierà nei prossimi anni una importante fase di ricerca orientata alla conoscenza di questo importante testimone del Perù pre-incaico.

In questo contesto di salvaguardia e monitoraggio del sito archeologico si inquadra il nostro contributo di analisi non invasiva del paesaggio della zona con il sistema radar in banda di penetrazione (SAR in P band), il cui scopo è contribuire alla definizione delle porzioni dell'area coperte da vegetazione, altrimenti difficili da individuare ed interpretare solo da prospezione di superficie.

La presente ricerca verrà portata avanti dalla collaborazione interdisciplinare ed internazionale di archeologi, fisici e geofisici. Tale proposta di ricerca dedicata in Perù, è già stata presentata in ambito internazionale allo scopo di sensibilizzare la comunità scientifica ed umanistica all'uso di sistemi non distruttivi per il monitoraggio del Patrimonio Culturale a livello mondiale [Pannaccione Apa *et al.* 2016].

#### 4. Il radar in banda di penetrazione (SAR in P band)

Il Consorzio CORISTA ha sviluppato nell'ambito del progetto P-Band Radar finanziato dall'ASI (Agenzia Spaziale Italiana) un innovativo radar multi-frequenza capace di operare in due modalità operative differenti: *sounder* (ricevitore acustico) ed *imager* (camera) denominato P-Band Radar [Alberti *et al.* 2012; Soldovieri *et al.* 2013].

In tabella si riportano le frequenze di lavoro per ciascuna modalità:



Fig. 6: Elicottero con sensore a bordo, in evidenza l'antenna SAR.

Imager Bassa frequenza	Imager alta frequenza	Sounder
430 – 470 MHz	820 900 MHz	145-185 MHz

Il *payload* (carico utile) P-Band Radar è stato progettato per renderne agevole l'installazione su piattaforme aeree in particolare, date le dimensioni d'antenna, su piattaforme di elicotteri sia commerciali che militari. In entrambi i casi, sono state necessarie delle interfacce meccaniche per alloggiare le antenne e il *rack* (scaffale, piano d'appoggio) del sistema radar.

Il *payload* è costituito essenzialmente da un *rack*, contenente l'elettronica e la parte a radio frequenza del sistema, e da due diverse antenne, una per l'*imager* e una altra il *sounder*, che possono essere installate contemporaneamente sul velivolo. Nella Fig. 6 è riportato un elicottero in volo con il sensore alloggiato al suo interno, mentre esternamente è montata l'antenna SAR (*Synthetic Aperture Radar*).

I dati acquisiti vengono memorizzati nell'apposita sezione all'interno del *rack*, garantendo fino a circa 10 ore di acquisizione continua.

I dati sono elaborati in collaborazione con l'Istituto IREA del CNR.

Un esempio di radargramma ottenuto con il radar in modalità *sounder* è descritto nella Fig. 7A, mentre nella Fig. 7B si riporta una tipica immagine acquisita con il sensore in modalità SAR.

## Conclusioni

Più volte rimodellato nei secoli, l'interessante esempio di paesaggio agricolo costiero andino del complesso archeologico Apurlec con la sua estesa rete di canali per l'irrigazione, sarà il *test-site* della nostra ricerca, con l'auspicio di fornire nuove informazioni ed al contempo arricchire l'informazione archeologica già nota, contribuendo alla conoscenza e conservazione di questa vastissima area archeologica della Costa Nord dell'attuale Perù (Figura 8).

Attualmente, il MAB (Museo Arqueológico Nacional Brüning) è impegnato nella raccolta delle informazioni archeologiche provenienti da ricognizioni di superficie e saggi esplorativi per iniziare a pianificare la ricerca in modo sistematico ed effettivo.

Per il presente anno 2016, è programmata una campagna di ricognizione dedicata ad

MARIA ILARIA PANNACCIONE APA et al.

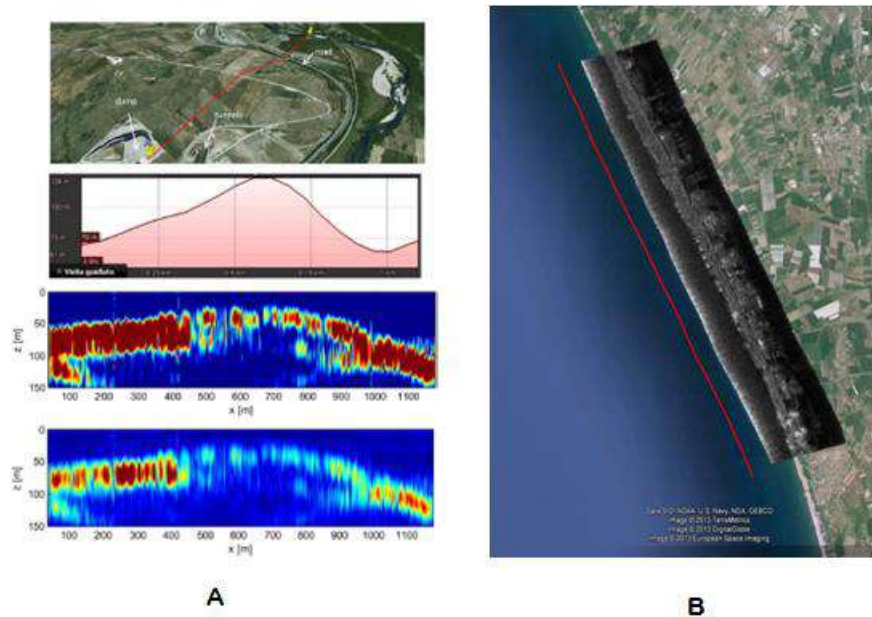


Fig. 7 A: Esempio di immagine presa col radar in modalita sounder; B: Esempio di immagine presa col radar in modalita SAR.

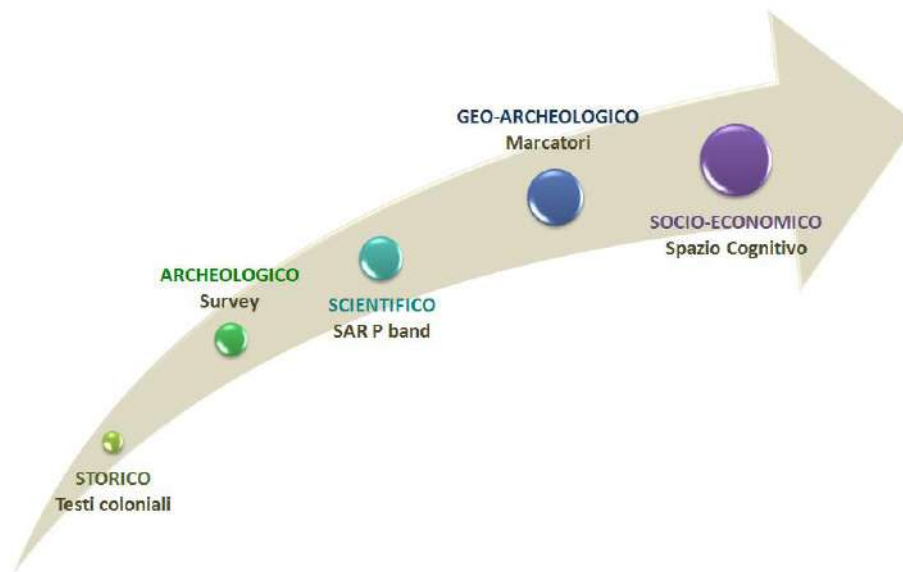


Figura 8 Workflow di progetto con le azioni previste sequenziali ed interconnesse.

individuare ed estrapolare, ove possibile, i marcatori dei cambi subiti dal paesaggio agricolo di Apurlec dal VII secolo ad oggi, in team con i colleghi archeologi peruviani. La partecipazione del team italiano per l'analisi con radar in banda di penetrazione al Proyecto Apurlec diretto e coordinato dal Direttore del MAB Dr. Carlos Wester La Torre è previsto a partire per l'anno 2018.

## Bibliografia

- ALBERTI, G., PAPA, C., PALMESE, G., SALZILLO, G., CIOFANIELLO, L., CALIFANO, D., DANIELE, M., ADIROSI D. (2012), *Napoli: A new airborne multi-mode and multi-band low frequency radar*, IAC (International Astronautical Congress).
- CIEZA DE LEÓN, P. (1553), *Sevilla: Parte primera de la Crónica del Peru*.
- FERNÁNDEZ ALVARADO, J. C., WESTER LA TORRE, C. (2014), *Chiclayo: Cultura Lambayeque en el contexto de la costa norte del Peru*. Eds. Julio César Fernández Alvarado, Carlos Eduardo Wester La Torre ; autores, Jorge Álvarez Torrealva [and 24 others] Peru.
- GUAMÁN POMA DE AYALA, F. (1600 – 1615), *El Primer nueva coronica y buen gobierno*.
- HAYASHIDA, F. M. (2006), *The Pampa de Chaparrí: Water, Land, and Politics on the North Coast of Peru*. In: Latin American Antiquity, Vol. 17, No. 3, 243-263.
- KOSOK, P. (1941), *Washington: Department of State: The Role of Irrigation in Ancient Peru*. In: Proceedings of the 8th American Scientific Congress held in Washington May 10-18, 1940, Vol.2, pp.169-78.
- (1958), *Lima: El Valle de Lambayeque*. In: Actas del II Congreso Nacional de Historia del Perú, pp. 49-67.
- (1965), *New York: Life, Land and Water in Ancient Peru: an account of the discovery, exploration and mapping of ancient pyramids, canals, roads, towns, and fortresses of coastal Peru with observations of various aspects of Peruvian life, both ancient and modern*. Long Island University Press, 263 p.
- LUMBREERAS, L.G. (1981), *Lima: Arqueología de la América Andina*. Editorial Milla Batres.
- MURRA, J. V. (1967), *La visita de los chupachu como fuente etnológica*. In: Ortiz de Zúñiga, I. (1967-72), vol. I.
- (1968), *An Aymara Kingdom in 1567*. In: Ethnohistory, vol. 15, n. 2.
- (1970), *Current Research and Prospects in Andean Ethnohistory*. In: Latin American Research Review, vol. V, n. I.
- (1980), Torino: Formazioni economiche e politiche del mondo andino. Einaudi editore.
- ORTIZ DE ZÚÑIGA, I. (1967-72) [1562], *Visita de la provincia de León de Huánuco...*, vol. II. Huánuco: Universidad Hermilio Valdísán.
- PANNACCIONE APA M. I., SANTOVITO, M. R., PICA, G., CATAPANO, I., FORNARO, G., LANARI, R., SOLDOVIERI, F., WESTER LA TORRE, C., FERNANDEZ MANAYALLE, M. A., LONGO, F., FACCHINETTI, C., FORMARO, R. (2016), *Vienna: Use of the SAR (Synthetic Aperture Radar) P band for detection of the Moche and Lambayeque canal networks in the Apurlec region, Perú*, EGU (European Geosciences Union) poster.
- SHIMADA, I. (1982), *Suita, Osaka: Horizontal Archipelago and Coast-Highland Interaction in North Peru: Archaeological Models*. In *El Hombre y su Ambiente en los Andes centrales*. Luis Millones and Huroyasu Tomoeda (eds), pp. 185-257. National Museum of Ethnology, Senri Ethnological Studies 10.
- (1994), Austin: Pampa Grande and the Mochica Culture. University of Texas Press. USA.
- SOLDOVIERI, F., CATAPANO, I., CROCCO, L., GENNARELLI, G., PAPA, C., ALBERTI, G., SALZILLO, G., PALMESE, G., CALIFANO, D., CIOFANIELLO, L., DANIELE, M., FACCHINETTI, C., LONGO, F., FORMARO, R., LOPERTE A. (2013), *Matera: Low-frequency sounder radar system as a new tool for archaeological prospection and monitoring: potentialities and preliminary surveys*, EARSEL (European Association of Remote Sensing Laboratories).
- TRIMBORN, H. (1979), *El Reino de Lambayeque en el Antiquo Peru. St. Augustin, Germany: Hans Volker und Kult*. -Anthropos Inst., Collectanea Inst. Anthropos, Vol. 19.

## Sitografia

- <sup>1</sup> [http://www.settemuse.it/pittori\\_scultori\\_contemporanei/cesare\\_marchesini.htm](http://www.settemuse.it/pittori_scultori_contemporanei/cesare_marchesini.htm) (consultato nel 2012)

